LUCREZIO TRA L'ANTICO E IL MODERNO *

1.

La notissima frase di Marco Aurelio, per cui la patria più prossima è la città ma patria più vera è il mondo [1], vale per tutti i filosofi, antichi e moderni. E vale anche per il filosofico poeta che iniziò il suo poema cosmico con l'invocazione alla genitrice degli Eneadi, e ricordava il «Romulidarum arcis servator candidus anser» [2], e dedicava il *De rerum natura* a un personaggio della nobiltà romana quale Gaio Memmio, politicamente e militarmente impegnato piuttosto che dedito a filosofiche meditazioni.

Romano, certamente romano, fu Lucrezio, come risulta ben confermato dal libro del Traglia [3], mentre i vaneggiamenti di una mente pedagogica spintasi «ultra crepidam» [4] avevano presentato un Lucrezio campano, pompeiano o ercolanese. E a Roma il poeta probabilmente trascorse tutti i 44 anni della sua breve vita volontariamente troncata: 44, se si accetta la correzione delle date della notizia ieronimiana [5] in base all'altra notiziola che ci viene da colui che di S. Gerolamo era stato il precettore, dal grammatico Donato [6]: nato il poeta nel 99 a. C., morto nel 55.

Quale fosse la vita del poeta, quali amici egli frequentasse, se pur ne frequentava, in Roma, non possiamo strologarlo come disinvoltamente

* Relazione tenuta a Mantova il 16 ottobre 1983, all'Assemblea straordinaria dei Soci dell'AICC.

[1] M. AUR., VI, 44,6. Πόλις καὶ πατρὶς ὡς μὲν Ἀντωνίνῳ μοι ἡ Ῥώμη, ὡς δὲ ἀνθρώπῳ ὁ κόσμος.

[2] *De r. nat.*, IV, 683.

[3] A. TRAGLIA, *Sulla formazione spirituale di Lucrezio*, Roma, 1948 (contesta la tesi dell'origine pompeiana del poeta).

[4] G. DELLA VALLE, *T. Lucr. Caro e l'epicureismo campano*, «Atti Accad. Pontan.», Napoli, 1932; ID., *Dove nacque T. Lucr. Caro?*. «Riv. indo-greco-ital.», 1933, p. 1 sgg. (sostiene la tesi che Lucr. era di Pompei).

[5] HIERONYM. *Chron.*, ed. Helm. p. 149 «propria se manu interfecit anno aetatis XLIIII» (Secondo il cod. Amandinus, la notizia è riferita all'anno 96 a. C., corrispondente all'anno 1921 ab Abr.).

[6] AELIUS DONATUS, in *Vita Vergili Bernensi*, 6: «initia aetatis [Vergilius] Cremonae egit usque ad virilem togam, quam XVII anno natali suo accepit isdem illis consulibus duobus quibus erat natus; evenitque ut eo ipso die Lucretius poeta decederet» (Virg. prese la toga virile nel 55, a 16 anni).

faceva, nel '500, quell'umanista Gerolamo Borgio, la cui *Vita Borgiana* fu invano difesa da Augusto Rostagni [7] ma non è più ritenuta credibile da alcuno. La prima e sola testimonianza coeva è del 54, un anno dopo la morte del poeta: è la lettera di Cicerone al fratello Quinto [8], le cui ultime righe, col giudizio sul poeta, sono state e sono oggetto di interminabili disussioni tra i filologi. La filosofia epicurea, ispiratrice di quel poema, era guardata da Cicerone con antipatia ma con spirito di tolleranza; e, in fatto di poesia, quella di Lucrezio, che tanto gli avrà ricordato i ritmi e i modi di Ennio, sarà stata a lui ben più congeniale che quella neoterica che andava allora sorgendo. Invano cercheremmo nell'epistolario di Cicerone un accenno a Catullo, che lo salutava «disertissime Romuli nepotum» e definitiva sé «tanto pessimus omnium poeta».

Troviamo poi ricordato Lucrezio da Cornelio Nepote [9] e da Vitruvio [10]; dei poeti dell'età augustea forse solo Virgilio [11] allude a lui col famoso «Felix qui potuit rerum cognoscere causas», ma bisogna giungere a Ovidio per ritrovarne il nome, nel famoso elogio (*Amor.*, I, 15, 22):

Carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti
exitio terras cum dabit una dies.

Se e quanto si leggesse ancora Lucrezio sul finire del I sec. a. C. e nel secolo successivo, è incerto. In Seneca, oltre alla famosa citazione dell'«Hoc se quisque modo fugit» nel *De tranquillitate animi* [12], lo troviamo variamente citato nelle lettere a Lucilio. Poi c'è un accenno nel *Dialogus de oratoribus* [13], poi il giudizio di Quintiliano [14], un celebre verso di Stazio [15], un «sublimis Lucretius» in una lettera di Frontone [16] e poco d'altro.

Il cristianesimo, anche se Lattanzio [17] ammira quel poeta che a suo giudizio «delirat», non poteva non lasciar cadere in dimenticanza quel poema epicureo, in cui la filosofia combatteva la religione, ogni forma di mito e di rito, e presentava se stessa come la vera religione.

E tuttavia, se Lucrezio era ormai fuori del patrimonio culturale vivo

[7] A. ROSTAGNI, *Ricerche di biografia lucreziana*, «RFIC» 1937, p. 25 sgg.; 1939, p. 113 sgg. (ora in *Scritti minori*, II, 2, pp. 112-147); ID., *Svetonio «De poetis» e biografi minori*, Torino 1944; ma cfr. anche E. PARATORE, *Una nuova ricostruzione del «De poetis» di Svetonio*, Roma 1946 (contro l'autenticità della Vita Borgiana).

[8] CIC, *ad Quintum fr.* II, 10, 3: «Lucreti poemata, ut scribis, ita sunt: multis luminibus ingeni, multae tamen artis. Sed cum veneris. Virum te putabo, si Sallusti Empedoclea legeris, hominem non putabo».

[9] *Atticus*, 12, 4.

[10] IX, praef, 17.

[11] *Georg.*, II, 490.

[12] II, 14.

[13] *Dial. de orat.*, 23.

[14] *Inst. orat.*, X, 1, 87.

[15] *Silv.*, II, 7, 73

[16] Fronto, *ad Verum*, I, 1,2.

[17] Lact., *De opif. Dei*, 6,1.

del mondo cristiano, gli amanuensi dei monasteri continuavano a copiare il *De rerum natura:* sono del sec. IX ambedue i codici più autorevoli che si conservano oggi a Leida, l'*Oblongus* e il *Quadratus*; e, oltre che a Magonza, anche a Bobbio, come dimostrano certe schede superstiti, si trascriveva il poema.

La riscoperta di Lucrezio è opera del Rinascimento. Nel 1414 dal monastero di Murbach il nostro infaticabile Poggio Bracciolini mandava una copia (non l'originale, ma una copia fatta da lui) a Niccolò Niccoli e il resto è noto. L'interesse antiquario, filologico, e sia pure di una filologia molto imperfetta, a cui però veniva in aiuto un Marullo, primeggiava sull'interesse pel contenuto filosofico; e tuttavia non occorre arrivare sino all'epoca del Gassendi per trovare lettori che proprio alla filosofia epicurea, esposta in quei versi così singolari e potenti, si appassionavano. Se si possono persino trovare reminiscenze lucreziane in poeti francesi come Ronsard e Pontus de Tyard [18], ben più interessante è verso Lucrezio il gusto profondamente umanistico di quel libero spirito nel quale epicureismo stoicismo e scetticismo si fondevano serenamente, coè Montaigne. Egli ammira e cita frequentemente (si son contate 149 citazioni) il poeta: «Il m'a tousiours semblé qu'en la poësie Virgile, Lucrece, Catulle et Horace tiennent de bien loing le premier rang» (II, c. 10) e dell'eloquenza di Lucrezio dice: «et ravit le plus les plus forts esprits» (III, c. 5). Spirito antidogmatico e antisistematico, Montaigne accetta da Lucrezio la concezione materialistica dell'anima e della sua mortalità, condivide un certo pessimismo di fondo e al tempo stesso vede nella natura una forza provvidenziale e benigna. Nel c. 20 del lib. I, «Que philosopher c'est apprendre à mourir», Montaigne faceva parlar la natura stessa, così come aveva fatto Lucrezio e sovente citando i versi di lui e concludendo: «Voilà les bons advertissements de notre mere nature».

2.

Del poema lucreziano si fecero edizioni ad uso dei dotti e persino *ad usum Delphini.* Al modello del *De rerum natura* già nel corso del Cinquecento si ispirarono poemi filosofici in lingua latina: tra i primi il poema *De immortalitate animorum* (1536) dell'umanista e martire italiano della Riforma, Aonio Paleario; parimenti il napoletano Scipione Capece (Capicius) il cui *De principiis rerum* (1546), ancorché brutto, gli procurò i privati elogi di Pietro Bembo e veniva ancora due secoli dopo timidamente ripubblicato in una edizione patavina (Patavii, Cominus, 1751) come seguito del poema lucreziano a cura di un religioso prudentemente anonimo il quale suggeriva subito come antidoto l'*Antilucrezio* del card. di Polignac [19], ma ben altrimenti degni di ricordo, quantunque rari e

[18] Cfr. ELEONORE BELOWSKI, *Lukrez in der französichen Literatur der Renaissance,* Berl. 1934.

[19] M. DE POLIGNAC, *Anti-Lucretius, sive de Deo et natura* (1745): cfr. VOLTAIRE, *Mélanges* (Bibl. de la Pléiade), p. 135 sgg.

pochissimo conosciuti, i tre poemi filosofici in latino che Giordano Bruno scrisse in Germania e là pubblicò nel 1591, il *De triplici minimo et mensura* (in 5 libri), il *De monade, numero et figura* (1 libro) e il *De immenso et innumerabilibus seu de universo et mundis* (in 8 libri), opere in cui si sente la influenza stilistica dell'alta poesia di Lucrezio, ma non c'è la concezione fisica atomistica, bensì la nuova cosmologia di origine copernicana e soprattutto la concezione panteistica.

Una ben condotta edizione di Lucrezio aveva curato nel 1564, dedicandola al re di Francia Carlo IX, il celebre Dionisio Lambino; ad essa guardò poi come a modello un modesto editore, Michael Fayus, curando nel 1670 la sua edizione parigina *in usum serenissimi Delphini,* alla quale forse si addice il severo giudizio del Wilamowitz che quel tipo di edizioni «ha solo valore tipografico». Senza pretesa di dare un elenco completo, sia ricordata anche l'edizione di Lucrezio con note (1695) curata dall'inglese Thomas Creech, il quale aveva pubblicato a parte una sua traduzione, che è entrata nella leggenda perché il Creech, che nel suicidio di Lucrezio ci credeva, aveva scritto in calce alla traduzione «Quando quest'opera sarà pubblicata, io non esisterò più» e difatti poi si impiccò, tenendo ad onore finire come il suo poeta.

Nell'età illuministica prevale l'interesse contenutistico anziché l'appassionamento per la forma poetica o la cura filologica di emendare il testo. Nel *Temple du goût* (1732) quel burlone di Voltaire faceva incontrare l'autore dell'*Antilucrezio* con Lucrezio, il quale «rougit d'abord en voyant le Cardinal son ennemi» ma poi gli fa un elogio e confessa:

> Tu m'a vaincu; je cède; et l'âme est immortelle,
> Aussi bien que ton nom, mes écrits et tes vers.

Vent'anni dopo (1756) un Voltaire molto mutato prende il poeta a pretesto, nei *Dialogues entre Lucrèce et Posidonius*, per una sottintesa polemica contro gli eccessi materialistici di un Lamettrie.

Più interessa il giudizio che sulla poesia di Lucrezio viene pronunciato dall'autore del *Laocoonte,* teorico dei limiti delle arti e dei generi e legato a una persistente tradizione retorica. Il giudizio di Lessing suona duro: «Lucrezio e i suoi simili sono verseggiatori e non poeti (*Versmacher und keine Dichter*). Io non nego che si possa esporre in forma metrica o anche in rima un sistema dottrinale, ma nego che questo sistema messo in forma metrica o in rima diventi poesia (*ein Gedicht sein werde*)» [20].

Un secolo dopo, e quando già la filologia ad opera del terribile Lachmann aveva dato inizio a un'edizione veramente critica del testo lucreziano, una valutazione meno negativa, ma pur tuttavia letterariamente limitativa si poteva leggere nella *Römische Geschichte* di Teodoro Mommsen [21]. Riconosceva la grandezza poetica di Lucrezio; il suo

[20] G. E. LESSING, *Pope-ein Metaphysiker!* (1755), in *Sämtl. Schr.* (ed. K. LACHMANN), Stuttgart 1889, vol. VI p. 415.

[21] T. MOMMSEN, *Römische Geschichte,* III^3, pp. 594-598.

poema didascalico gli appariva, per quanti difetti vi si potessero trovare, «eines der glänzenden Gestirne in den sternenarmen Räumen der römischen Litteratur», poiché quelle dottrine il poeta aveva illustrato «mit musichem Zauber»; però distingueva il lettore filosofo (*der philosophische Leser*) e il poetico lettore (*der poetische Leser*) e trovava che, mentre il primo può lamentare insufficienze e disordine dal punto di vista dottrinale, il secondo, con altrettanto buon diritto, «an der rhythmisierten Mathematik sich ärgert, die einen grossen Theil des Gedichtes geradezu unlesbar macht».

Intanto per opera di uomini come Gomperz e il grandissimo Usener progredivano gli studi sui testi epicurei e si avviavano quelli sui papiri ercolanesi; e, mentre fino allora si seguiva la via di Gassendi e si confrontava il contenuto dottrinale del poema lucreziano con le lettere di Epicuro conservateci nel lib. X di Diogene Laerzio, ora la filologia allargava i suoi orizzonti. L'interesse filosofico ora primeggiava sull'interesse letterario. Materialismo e positivismo, nella loro riapparizione ottocentesca favorita dal progresso delle scienze, cercavano in Lucrezio il profeta e l'apostolo della nuova fisica, colui secondo il quale «naturae species ratioque» avrebbero liberato gli uomini dalle superstizioni e dai vani timori. E intorno al 1870 uscivano quasi contemporaneamente il libro del Martha, *Le poème de Lucrèce,* che presentava Lucrezio da un punto di vista cattolico con molto rammarico per quella bella poesia a servizio di una cattiva causa, e all'opposto il *Lucrezio* dell'italiano prete spretato Gaetano Trezza, tutto irreligioso e ispirato al darwinismo [22]. La bibliografia lucreziana si arricchiva sempre più; e una filologia implacabilmente razionalistica furoreggiava in emendazioni, atetesi, trasposizioni di blocchi di molti versi, congetture arbitrarie. Ne era zeppo il più serio e dotto commento che del *De rerum natura* uscì allora in Italia (1896-98), quello di Carlo Giussani [23].

Col nostro secolo si ebbe un salutare rinnovamento negli studi: la filologia diventava più guardinga e conservatrice; la critica letteraria, specialmente in Italia per influenza del Croce, guardava anche alla poesia classica con criteri estetici e non più meramente retorici. Del resto, persino il commento del Giussani, pur dando larghissima parte alla documentazione e interpretazione filosofica, affermava la integrale poeticità del *De rerum natura*: Lucrezio è sempre poeta, diceva il Giussani, sia per la fiamma del sentimento profondo, sia per la potenza d'immaginazione che in nessun poeta è maggiore.

Quando nel 1947, a guerra da poco finita, il venerando Cyril Bailey pubblicava la sua ultima e definitiva edizione critica del *De rerum natura* in 3 volumi (il primo coi prolegomeni, il testo latino e la traduzione a fronte, e due volumi di commento [24]) ricordava nella prefazione «the

[22] C. MARTHA, *Le poème de Lucrèce,* Paris 1867; G. TREZZA, *Lucrezio,* 1870, ed *Epicuro e l'epicureismo*, 1877.

[23] La nota edizione di C. GIUSSANI, in 4 voll. (di cui il I di *Studi Lucreziani*) uscita nel 1896-98, fu poi ristampato, a cura di E. STAMPINI, presso Chiantore (succ. Loescher) nel 1923.

[24] Oxford, Clarendon Press, 1949.

epoch-making edition of Lucretius by Carlo Giussani» e la più recente edizione Ernout e Robin nella collezione Budé; e poi, quanto alla parte dottrinale, ricordava che nel 1887 erano usciti gli *Epicurea* di Usener eppoi nel 1920 l'*Epicuro* del Bignone e nel 1936 dello stesso Bignone *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*. Non poteva conoscere, poiché uscito verso la fine del '45, il II vol. della *Letteratura latina* del Bignone, con una delle migliori trattazioni di Lucrezio.

Già anche nell'epoca del positivismo e della filologia ad esso conforme, il Woltjer, in un pregevole studio *Lucreti philosophia cum fontibus comparata* (Groninga, 1877) concludeva affermando che Lucrezio è un poeta e non un filosofo: «Aliter philosophus res contemplatur, aliter poeta» (p. 176).

Se ne ricordarono, nel 1929, due critici italiani, che sono ormai dei sorpassati, accomunati sotto la sbrigativa etichetta di «critica romantica»: Enrico Turolla e il sottoscritto [25], il quale ultimo può oggi, a distanza di oltre mezzo secolo, chiedere le circostanze attenuanti per un libro da lui scritto a vent'anni. Il giovanissimo critico di allora, del quale il Regenbogen, nel suo saggio *Lukrez, Seine Gestalt in seinem Gedicht* (1932) diceva che aveva «durchaus kein Verhältnis zur Philologie und ist ihren Methoden und Argumenten unzugänglich», si è poi alquanto emendato con gli anni, ma persevera nell'interpretare l'opera di Lucrezio secondo una concezione desanctisiana e crociana; e solo riconosce che, nella ricostruzione psicologica dell'uomo Lucrezio, aveva forse ceduto alla tendenza della vita romanzata.

3

Se volessimo tentare oggi un bilancio critico, che cosa potremmo dire?

Per avvicinarsi a un *poeta doctus* come Lucrezio bisogna aver gusto per le cose belle e difficili, saper intendere poesia anche se di materia filosofica, amare il tanto trascurato o vilipeso latino, e infine non aver paura di un poeta che si dichiarava apertamente e pugnacemente irreligioso.

Poeti didascalici il mondo antico ne ha sempre avuti, da Esiodo in poi; e poeti filosofi, a cominciare da Parmenide e da Empedocle, quantunque lo stesso Aristotele li considerasse più filosofi che poeti, se ne contarono in discreto numero. E, poiché il mondo antico aveva una visione essenzialmente naturalistica, ossia schematizzante, anche del linguaggio e delle opere letterarie e incasellava tutte le produzioni dell'arte nei generi e questi erano assoggettati alle loro rispettive regole strutturali, includeva nel genere della poesia didascalica tutto ciò che nella forma del verso trasmetteva dottrine ed insegnamenti, si trattasse

[25] E. TUROLLA, *Lucrezio*, Roma 1929; V. E. ALFIERI, *Lucrezio*, Firenze 1929, nuova ed. Galatina 1982.

poi della vita dei campi come negli *Erga* di Esiodo e nelle *Georgiche* di Virgilio, oppure di conquiste concettuali come nel filosofare di Parmenide o nel moraleggiare di Epicarmo o nelle rivelazioni mistiche della poesia orfica. Ciò che era didascalico andava a finire, più che ogni altro genere di composizioni in versi, nella scuola; ciò che era mistico, nelle conventicole degli iniziati.

La prevalente concezione estetica edonistica, nella sua spontaneità, portava a preferire gli altri generi, l'epica, la lirica, soprattutto la drammatica; e i poemi dottrinali e la poesia gnomica restavano affidati ai maestri, più o meno *plagosi* e ai critici pedanti come Quintiliano che su Lucrezio pronuncia un giudizio quale solo poteva formulare un grammatico dalla mente stretta. In Quintiliano, si sa, i poeti e gli scrittori sono valutati unicamente in rapporto all'utilità che possono avere per l'oratore, per la formazione dello stile; e alla sua pedanteria classicistica ripugna ciò che non è conforme al modello raffinato che poi si sarebbe chiamato classico, onde Lucrezio gli doveva parere arcaico, ruvido, metricamente e linguisticamente imperfetto. Perciò scrive che Omero e Virgilio sono grandissimi, mentre tutti gli altri seguono a grande distanza. «Infatti» dice «Macro e Lucrezio sono certamente da leggersi, ma non perché ci insegnino la frase, cioè la sostanza dell'eloquenza: eleganti (*elegantes*) ciascuno nella propria materia, ma l'uno troppo terra terra (*humilis*), l'altro difficile» [26]. E non si può non provare un senso di compatimento per il celebrato teorico dell'arte oratoria, che mostrava di tener quasi a pari i poemi farmacologici di Macro (per noi perduti, certo imitazioni di quelli di Nicandro e forse noiosi come quelli) e il poema con cui Lucrezio aveva cantato il macrocosmo e il microcosmo, il mondo infinito e il destino dell'uomo.

È oggi generalmente riconosciuto che il *De rerum natura* è il primo capolavoro di risonanza mondiale scritto in lingua latina. E veramente un tale carattere non si potrebbe attribuire nè agli *Annali* di Ennio nè alle satire di Lucilio, di cui a noi non rimangono che frustuli o vaghe memorie; in altro campo, le commedie di Plauto e di Terenzio, pur con tutti i loro pregi d'arte, non arrivano alla vastità d'ispirazione e alla potenza espressiva del poema lucreziano.

Il caso di Lucrezio è del tutto singolare: con assoluta indipendenza di spirito, egli chiudeva nel suo canto un messaggio di liberazione interiore, negando valore alla religione civica tradizionale e ad ogni religione, e con ciò anche vanificando quello statalismo che nel mondo romano subordinava l'individuo alla *civitas*, della quale era considerato parte e strumento. E non va dimenticato che accanto alla religione ufficiale erano penetrati in Roma i culti misterici, i quali alla spiritualità dei singoli offrivano un immediato appagamento e una speranza ultraterrena; e che, accanto alla filosofia stoica naturalmente affermatasi in Roma si insinuavano altre dottrine misticheggianti, la più nota delle quali è il neopitagorismo di Nigidio Figulo. La penetrazione dell'epicureismo,

[26] *Inst. orat.*, X, 1, 87.

oltre ad essere ostacolata dai costumi pubblici e dalle idee tradizionali romane, era facile solo presso la gente di mezzana cultura, cui si rivolgevano quei modesti imbrattacarte, filosofi popolari, Amafinio e gli altri, che venivano definiti da Cicerone *mali verborum interpretes* [27]: già, era facile trovar seguito («Italiam totam occupaverunt» [28], sembrava) predicando la dottrina del piacere senza tante sottigliezze. Ma per la filosofia seria c'erano ben altre distinzioni da fare; e c'era anche la difficoltà di rendere in lingua latina una quantità di termini greci, a cominciare da atomi, atarassia, εἴδωλα e tanti altri, che non si potevano rendere se non con neologismi o con approssimazioni (Lucrezio chiamerà gli atomi ora *corpora prima*, ora *primordia*, ora *semina rerum*, e per gli εἴδωλα ricorrerà a *simulacra*) o infine accettando il vocabolo greco tal quale. Lo stesso Lucrezio infatti riconosceva la necessità di usare parole nuove *propter egestatem linguae et rerum novitatem*.

Lucrezio era un poeta e, come ogni vero poeta, doveva crearsi un proprio linguaggio: gli antecedenti linguistici in latino ai quali egli si poteva rifare erano quei carmi semifilosofici di Ennio, il poeta da lui venerato, l'*Euhemerus* e l'*Epicharmus*, ma bisognava dirozzarne le forme e plasmarle a nuove e più varie possibilità di espressione. Modello più prossimo poterono essere, è probabile, anzi quasi sicuro, gli *Aratea* di Cicerone. La riuscita dell'impresa fu tale da colpire i contemporanei, anche quando furono più raffinati, e ciò appare dall'ammirazione di Ovidio («carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti / exitio terras cum dabit una dies» [29]) e dal giudizio di Stazio («cedat Musa rudis ferocis Enni / et docti furor arduus Lucreti» [30]), ma forse la materia filosofica, la eterodossia della concezione epicurea, la fine per suicidio del suo infelice poeta, non consentirono che il poema lucreziano conseguisse quella vasta diffusione che per la sua singolare bellezza avrebbe meritato. Eppoi il linguaggio del *De rerum natura* aveva ancora una forte patina arcaica, mentre i gusti contemporanei già nell'età ciceroniana si andavano volgendo a nuove e più raffinate forme poetiche e linguistiche, quelle dei *cantores Euphorionis*. E dopo sarebbero sorti un Virgilio e un Orazio.

4.

Del poeta, dell'uomo Lucrezio, che cosa sappiamo, all'infuori della scarna e un po' enigmatica notizia ieronimiana nel *Chronicon* di Eusebio? Che il poeta sarebbe caduto in una forma, indicata genericamente ma non specificata, di follia per effetto di un filtro amoroso (*amatorio poculo in furorem versus*); che scrisse i suoi canti *per intervalla insaniae;* che a 44 anni si uccise, *propria se manu interfecit*. Un'altra notizia, dataci da Elio Donato e che potrebbe anche non essere semplicemente uno di quei sincronismi in

[27] Cic. *Fam.*, XV, 12, 2.
[28] Cic., *Tuscul.*, IV, 6.
[29] *Amores*, I, 15, 22.
[30] *Silv.*, II, 7, 76.

cui si compiacevano gli antichi, pone la morte di Lucrezio nello stesso anno in cui Virgilio assumeva la toga virile.

Era inevitabile che il lettore moderno, di fronte al *De rerum natura* che ad una lettura non superficiale appare il più soggettivo dei poemi classificati come didascalici, andasse alla ricerca, entro il poema, di tutti gli spunti che potevano apparire rivelatori di una personalità malata, sofferente, bisognosa di pace e turbata da tormenti e da incubi. Giustamente scriveva il Bignone (*Lett. lat.* II, p. 150): «Lucrezio tace di sé e i suoi tempi si può dire lo ignorino... la sua vera biografia è il suo poema... Onde le cose che dice in quel poema di scienza acquistano un valore più interiore che esteriore». Nessuno però di coloro che attraverso il poema cercarono di ricostruire la psicologia di Lucrezio si è spinto tanto oltre quanto uno psichiatra francese, il dott. Logre [31], con un curioso libretto su *L'anxiété de Lucrèce* e più di recente da noi il latinista Luciano Perelli: quest'ultimo ha esagerato alquanto nel suo libro *Lucrezio poeta dell'angoscia* [32], dove si applica in sede di critica letteraria una gratuita psicanalisi, si parla di incubi e di visione onirica, e si vuol trovare a tutti i costi il surrealismo in questo poema che voleva essere eminentemente realistico. La ricostruzione psicologica non dovrebbe mai spingersi nella fantasticheria arbitraria.

È strano che Cicerone menzioni una sola volta Lucrezio, nella lettera al fratello, e mai nelle opere filosofiche, non nelle *Tusculanae*, non nel *De finibus*: forse perché il *De rerum natura* era un poema, forse perché ne era stato lui l'editore o meglio il curatore (ché questo significa l'espressione *quos postea Cicero emendavit*), forse perché le opere di Cicerone trattano problemi etici o teologici, non problemi metafisici o fisici. L'unico luogo dove Cicerone parla del *De rerum natura* è la famosa lettera al fratello Quinto: ed è per confermare il giudizio del fratello (infatti dice: *ut scribis*) e cioè che i canti di Lucrezio (*Lucreti poemata*) sono animati da una notevole ispirazione (*multis luminibus ingeni*) e tuttavia scritti con molta cura artistica (*multae tamen artis*). Qualcuno, a cominciare dal Giussani [33], credette che *ars* significasse il contenuto dottrinale, la filosofia come τέχνη contrapposta all'ispirazione poetica, ma a torto: l'opposizione tra *ingenium* e *ars* è quella che conosciamo dall'*Arte Poetica* di Orazio, «ingenium misera quia fortunatius arte / credit et excludit sanos Helicone poetas / Democritus...» [34] e si potrebbe persino supporre nella frase di Cicerone una frecciata polemica all'indirizzo dei *poetae novi*.

Per tutte le principali questioni riguardanti Lucrezio, giacchè sono invecchiati per l'informazione il Bignone e il Bailey e anche il Boyancé [35], si può utilmente far capo, ancora benché siano passati già 10 anni dalla

[31] J. B. LOGRE, *L'anxiété du Lucrèce*, Paris 1946;

[32] Firenze 1969.

[33] Nella prefazione al vol. I della sua ediz. di Lucrezio, p. XIX: «ci sono molti splendidi squarci poetici; ma, per un lavoro poetico, è un lavoro di troppa teoria, di troppo arida esposizione tecnica (*ars*)».

[34] *Ars Poet.*, 295-297.

[35] PIERRE BOYANCÉ, *Lucrèce et l'épicurisme*, Paris, PUF, 1963.

sua pubblicazione (1973), al vol. di *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, I, 4 [36], che contiene l'ampio e minuzioso saggio di E. Paratore, *La problematica dell'epicureismo in Roma* (pp. 116-204) e che tratta particolareggiatamente di Lucrezio. C'è in esso una novità che vorrebbe essere esplosiva, demolitrice: il suicidio di Lucrezio è un'invenzione, o meglio sarebbe frutto di un equivoco. Alle argomentazioni dello Ziegler [37] e del Wilkinson [38] il Paratore aggiungeva le proprie per contestare la veridicità della notizia ieronimiana circa il suicidio; e l'argomento principale è che si trova anche in Plinio e in Plutarco la notizia che Lucullo sarebbe morto in seguito a pazzia dovuta a un filtro amoroso, e quindi, secondo il Paratore, ci si troverebbe innanzi a un facile scambio tra Lucrezio e Lucullo, poiché nei manoscritti si sarebbe avuta facilmente l'abbreviazione *Luc.;* e in un altro caso si sarebbe scambiato Lucrezio con Lucilio, in una citazione data da Varrone nel *De lingua latina*. Ma contro questo tentativo di ridurre a leggenda il dato biografico è stato obiettato che Cornelio Nepote, nella sua menzione di Lucrezio nella Vita di Attico, non dà sostegno a chi vuole che vi sia stato quello scambio. E, se questo parrà un *argumentum ex silentio*, sono ben peggiori argomenti *ex silentio* quelli di chi sostiene che, se la pazzia e il suicidio fossero veri, non avrebbero mancato di parlarne i Padri della Chiesa.

Del resto, si potrebbe dire, con una opportuna variante al detto che si riferisce ai filosofi, «nihil tam absurde dici potest quod non dicatur ab aliquo philologorum»: c'è stato un tale, il quale, emulando quell'oscuro Zürcher che voleva negare ad Aristotele la paternità degli scritti acroamatici, sostenne addirittura che Lucrezio non è mai esistito e che il suo nome non era che uno pseudonimo, lo pseudonimo sotto cui T. Pomponio Attico, il gran signore epicureo e grande amico di Cicerone, avrebbe composto lui il poema e lo avrebbe fatto passare sotto nome fittizio. Che questo signor Gerlo [39] sia più atto a comporre trame di romanzi gialli che ad indagare poesia e storia, ci sembra evidente. Anche qui proprio la testimonianza di Nepote, e per di più appunto nella *Vita di Attico*, è la più bella smentita a quella stravagante ipotesi.

Non vale neppure la pena di seguire i filologi nella disputa per appurare se Lucrezio abbia per primo rivelato la filosofia epicurea in Roma (egli stesso dice di parlarne *primus cum primis*, ossia fra i primi) o se prima di lui abbia scritto Amafinio in prosa [40]; e si può dare per certo, senza addentrarsi in malsicure cronologie, che Amafinio ed altri abbiano scritto prima di Lucrezio, ma essi divulgavano l'epicureismo nella forma banale e grossolana di esortazione alla vita gaudente; e invece secondo Lucrezio il vero epicureismo, dottrina di alta e solitaria saggezza, è altra cosa; e il «vulgus abhorret ab hac», ed egli non ama il volgo.

[36] Berlin-New York, Walter de Gruyter, 1973.

[37] K. ZIEGLER, *Der Tod des Lukretius,* «Hermes», 1936, p. 421 sgg.

[38] L. P. WILKINSON, *Lucretius and the love philtre*, «Class. Rev.», 1949, p. 47 sgg.

[39] A. GERLO, *Pseudo-Lucretius*, «Antiq. Classique», 25, 1956, p. 41 sgg.

[40] Cic., *Tuscul.* IV, 3,6 «cum interim, illis silentibus, C. Amafinius extitit dicens, cuius libris editis commota multitudo contulit se ad eam potissimam disciplinam...»; 7, «Post Amafinium autem multi eiusmodi aemuli rationis multa cum conscripsissent...».

5.

A noi oggi interessa, fuori dal campo delle congetture, quella realtà ben viva che è il poema, la cui voce risuona anche a distanza di secoli e noi possiamo ascoltarla con animo più maturo e spassionato che non i contemporanei del poeta ovvero i lettori bigotti della Controriforma o bigotti di Calvino. I lettori devoti ci sentivano odore di zolfo. Eppure timidamente si cominciò a pensare di tradurre il poema, da chi non temeva quello zolfo o voleva diffonderlo. È del Seicento la prima traduzione italiana in versi, quella di Alessandro Marchetti: uscì postuma, per prudenza, e non in Italia ma a Londra, per cura di Paolo Rolli che si era stabilito colà. Lungo sarebbe l'elenco delle traduzioni successive, nelle varie lingue. In Italia si ebbero traduzioni in endecasillabi (anche Rapisardi) e in esametri (Parrella, Pinchetti) e in prosa. Come esempi deterrenti, basti qui citare la traduzione francese in alessandrini, con intonazione quasi da commedia, quella del Martha, che cominciava:

> Chère et sainte Venus, mère de nos Romains,
> suprême volupté des dieux et des humains...

Vien sùbito fatto di esclamare: basta, basta. Coi tedeschi le cose andavano meglio. E tuttavia si veda come il Diels traduceva «fera moenera militiai» con «das wilde Gebrüll laut tosenden Krieges», dove queste immagini di ruggito e di muggito sono autoschediasmi del traduttore.

Ma lasciamo le traduzioni e chiediamoci: quale interesse può suscitare oggi quella poesia, quali impressioni estetiche può suscitare? Il lettore odierno, almeno da qualche decennio a questa parte, rifiuta i poemi di grande ampiezza; il gusto è per il frammentario, per l'ermetismo, per una poesia che rinnega insieme la sintassi del parlato e l'armonia prosodica, mantenendo non si sa come o perché la finzione del verso con l'andare a capo a ogni riga, ma segnalandosi per la sua ostinazione nel preferire il non-senso. La cosiddetta poesia pura, con ardimento anche maggiore di quello della musica dodecafonica, ha rotto con la tradizione letteraria, coi poemi ben costruiti, coi generi. E tuttavia sussiste una tradizione culturale che, in qualche scuola rimasta immune dal contagio contestatario oppure in ambienti colti non scolastici, serba fede all'antico; e là dove il latino e il greco sono coltivati ed amati come alimento essenziale della nostra spiritualità di uomini europei, si può leggere Omero e Virgilio e Dante e naturalmente anche Lucrezio.

L'estetica moderna, e in Italia intendiamo specificamente l'estetica crociana, non impedì, a più d'uno tra noi, di valutare l'opera di Lucrezio come alta ed autentica poesia. Vero è che il Croce, in uno dei suoi scritti più tardi[41] e forse di malumore, sostenne la prevalente prosaicità del

[41] B. CROCE, *Poesia antica e moderna*, Bari, 1941, p. 39 sgg. (III *Lucrezio e Virgilio, Il «De rerum natura» e i «Georgica»*).

poema lucreziano, ammettendo come poetici solo quei quadretti che sono esemplificazioni o digressioni, e naturalmente al *De rerum natura* contrappose, come opera più essenzialmente poetica, le *Georgiche* di Virgilio. Era un giudizio ingiusto. Come c'è una poesia semplice ed elementare propria della fantasia spontanea ed ingenua, esiste pure una poesia come fatto di cultura, della quale si può dire (come non a torto diceva il Pascoli) che la sua lingua è sempre una lingua morta e dove i concetti e i ragionamenti, investiti dal sentimento del poeta, vanno valutati appunto secondo la forza del sentimento. Se no, non salveremmo neppure i canti più dottrinali di Dante. Chi riconosce la poeticità fondamentale del *De rerum natura* non si ferma all'aspetto oggettivo della visione cosmica che esso ci presenta, ma cerca se e quanto vi sia di soggettivo in tale visione: l'analisi estetica non può non essere insieme analisi psicologica. E che il *De rerum natura* sia il più soggettivo tra i poemi didascalici, ben più delle *Georgiche*, sembra difficile da contestare.

Partono invece da una considerazione puramente contenutistica del poema lucreziano tanto quelli che lo aborriscono come opera antireligiosa quanto quei modernissimi marxisti che invece lo esaltano come opera rivoluzionaria.

Che degli spiriti religiosi, degli autentici cattolici considerino ancor oggi Lucrezio come una prefigurazione del Capaneo dantesco e lo abbiano in antipatia per il suo «artis religionum animum nodis exsolvere pergo»[42], non dovrebbe far dimenticare ad essi stessi che il poeta combatte l'idolatria pagana, i sacrifici umani e manifestazioni di culto che anche scrittori cristiani dei primi secoli condannavano, biasimando magari Lucrezio filosofo ma (come Arnobio e Lattanzio) subendo il fascino di lui come poeta. La filosofia naturalistica di Lucrezio era, in fondo, una visione diversamente religiosa; e, se trascurava gli esili e remoti dèi che Epicuro aveva relegato negli intermundii e che non si curavano delle cose umane ma offrivano un modello di assoluta felicità nella beatitudine della vita contemplativa (da non dimenticare però i versi del lib. III «apparet divom numen sedesque quietae...»[43]), esaltava poi quasi dio il rivelatore della nuova verità, il redentore Epicuro (tanto che Lattanzio esalterà Cristo con le parole con cui Lucrezio esaltava Epicuro). Il credente di oggi, abituato a tollerare il pluralismo delle idee e contento alla sua propria fede che è sostanza di cose sperate, può leggere Lucrezio come un qualsiasi poeta pagano, e non si lascerà turbare dagli argomenti contro la provvidenza né da quelli contro l'immortalità dell'anima.

Dalla opposta parte ci sono i marxisti-leninisti, i materialisti di ferro, gli atei d'assalto; e l'occasione recente del bimillenario lucreziano servì a fabbricare un'immagine, falsa fino all'incredibile, di un Lucrezio populista, rivoluzionario, antimperialista, antimilitarista e chi più ne ha più ne metta. Solo una rozzezza mentale da propagandisti di partito può

[42] I, 931-932 = IV, 6-7.
[43] III, 18 sgg.

confondere il materialismo storico di Marx, di origine hegeliana e fondato sulla dialettica, col materialismo metafisico oggettivistico e naturalistico di Epicuro e conseguentemente del poema lucreziano. In Russia e nei paesi di obbedienza sovietica il *De rerum natura* è notoriamente l'unico testo classico cui si riconosca una indiscutibile attualità e validità, e ciò si può anche capire. Stupisce che il sinistrismo socialisteggiante abbia portato uno studioso quale Beniamino Farrington a scrivere un libro, del resto non privo di pregi, come *Scienza e politica nel mondo antico*[44], presentando Lucrezio come artefice di una operazione politica sovvertitrice contro le forze del privilegio (proprio così) e della superstizione, e parlando di un «ampio movimento d'istruzione popolare da cui il poema nacque». Un libro che, dopo la recensione famosa di Arnaldo Momigliano[45], ci si poteva anche risparmiare di tradurre.

Un altro campione di questo tipo di interpreti è il canadese Winspear, la cui mentalità grossolanamente positivistica crede di aver trovato in Lucrezio il vero filosofo della scienza e uno dei primi evoluzionisti: «È mia convinzione che Lucrezio come pensatore è stato eccessivamente trascurato. La ragione di questo fatto è stata da me, credo, sufficientemente analizzata nel mio libro *La genesi del pensiero di Platone*. In una società schiavista Platone e i pitagorici, Aristotele e gli stoici, svilupparono l'idealismo come una difesa della disuguaglianza sociale».

Ebbe vasta diffusione, tra i giovani contestatori, il libriccino, ben scritto, di Luca Canali, *Lucrezio poeta della ragione*[46], dove al poeta è attribuita «una sorta di giacobinismo intellettuale» e dove la ragione che pone come fine all'uomo la voluttà «è la ragione del sapiens rivoluzionario». Ma questo è Lucrezio o è Marcuse?

Non tutta è così la ricca bibliografia lucreziana recente, italiana e straniera; e in essa non vanno dimenticati gli studi di Francesco Giancotti[47], forse un po' troppo sottili e talvolta sofistici (come quando parla di «patriottismo» di Lucrezio) ma ispirati da autentico interesse e da penetrazione per la poesia lucreziana.

6.

Non un significato sociale, bensì uno antisociale, si può trovare nel poema di Lucrezio. Quell'individualismo che caratterizzava la filosofia di Epicuro e che suggeriva al singolo di isolarsi nella solitudine che sola ci salva (λάθε βιώσας), riservandosi soprattutto per l'amicizia che è una

[44] B. FARRINGTON, *Science and Politics in the Ancient World,* London 1939 (tr. ital., Milano 1960).

[45] A. MOMIGLIANO, recens. ora inclusa in *Secondo contributo alla storia degli studi classici,* Roma 1960, p. 375 sgg.

[46] L. CANALI, *Lucrezio poeta della ragione,* Roma 1963.

[47] F. GIANCOTTI, *Il preludio di Lucrezio,* Messina 1959; ID., *Il preludio di Lucrezio e altri scritti lucreziani ed epicurei,* Messina - Firenze s.a. [ma 1978].

delle più alte forme della *voluptas*, quello è il motivo centrale del poema: Lucrezio infatti insegnava all'uomo come evadere dalla misera cerchia della vita cittadina, come sentirsi solo di fronte alla natura, all'universo, all'infinito.

Intima esigenza dello spirito di Lucrezio, che trovava rispondenza nell'epicureismo più autentico, questo individualismo che nella ricerca della vera *voluptas* poneva il precipuo fine umano concepiva la felicità duratura nella forma di piacere catastematico e quindi nell'ideale della vita contemplativa, quella che ci permette, «mari magno turbantibus aequora ventis / e terra magnum alterius spectare laborem». (II, 1-2).

Questo individualismo, così antitetico allo statalismo romano e ad ogni sorta di statalismo, era a suo modo una forma di ὁμοίωσις θεῷ, e nel caso del poeta il più prossimo θεός da imitare si era, per così dire, incarnato in Epicuro.

La visione cosmica, che è l'oggetto di tutto il poema, anche nei libri III-V dove più si parla dell'uomo e della sua misera vita e del suo sentire e della società umana, inizia col presentare al soggetto contemplante la *materies aeterna* (I, 239) e rappresenta nella visione di un raggio di sole col suo pulviscolo in incessante movimento il moto turbinoso degli atomi (dirà Stazio, *Silv.* 2, 7, 78: «et qui corpora prima transfigurat») e il loro *clinamen:* all'animo indagante quella visione rivela l'infinità dello spazio, l'infinità dell'universo e dei mondi.

Il pessimismo, che taluni vorrebbero negare alla filosofia epicurea (la quale era, «si propius accesseris, tristis» come diceva Seneca, che se n'intendeva) è invece presente e confessato in tutto il poema di Lucrezio. Quello che Dante dice impropriamente di Democrito, «che il mondo a caso pone», vale sicuramente invece per la τύχη della filosofia epicurea e per Lucrezio: non c'è un Dio ordinatore, non c'è una finalità comprensibile nell'universo, tutto ciò che esiste è frutto del fortuito incontro degli atomi nel vuoto, sicché il caso regna sovrano, l'irrazionale è la sola razionalità del mondo. La invocata «naturae species ratioque» non implica l'autonomia della ragione, giacché questa, nella filosofia epicurea, è figlia dei sensi e garantita dai sensi. Il piacere che per natura cerchiamo è un concetto piuttosto negativo che positivo, tanto che viene determinato come ἀπονία e la vita è un continuo sforzo di vincere il dolore, che regna sopra tutto e dovunque. Il nulla e la morte dominano sovrani nel corso dell'eternità, giacchè, se nulla si distrugge della materia, la *mors immortalis* è la confessione dell'inutilità della vita e questa dovrebb'essere la parola rasserenatrice. Il poeta stesso può accusare la natura, «tanta stat praedita culpa» [48], per tutto quanto di doloroso e di incomprensibile c'è intorno a noi e nella nostra vita, e parlare di una «vis abdita quaedam / quae res humanas opterit» [49]. Epicuro [50] biasimava Teognide per aver detto: «meglio il non esser nato, ma, se nato, le soglie dell'Ade al più

[48] *De rer. nat.*, II, 181; e V, 199.
[49] *vis abdita* (citaz. adattata), V, 1233-1234.
[50] *Epist. ad Menoeceum*, 126-127.

presto varcare»; a differenza del maestro, Lucrezio chiede, come chi non si attende dalla vita né una consolazione né una speranza: «Quidve mali fuerit nobis non esse creatis?» [51]. E descrive la condizione umana con la sua irrequietudine e incontentabilità, col suo tedio della vita, per cui «hoc se quisque modo fugit» [52] e ripete a se stesso e ai frivoli uomini illusi, a guisa di esorcismo: «eadem sunt omnia semper» [53]. (Parole che al nostro orecchio richiamano quelle dell'*Ecclesiaste*).

Il poeta che aveva percorso regioni fin allora inaccesse delle Muse («avia Pieridum peragro loca nullius ante / trita solo») [54] e che aveva cercato nel suo canto la medicina alle passioni sue proprie e a quelle degli uomini, chiudeva il suo poema con una impressionante visione di morte: la peste di Atene. Ma anche il finale del V libro, in cui è rappresentato il progresso e l'incivilimento umano con toni di nostalgia («agrestis enim tum Musa vigebat») [55] e di amarezza per le conseguenze dell'oro e della porpora che portano gli uomini alla contesa e alla guerra («quo magis, ut opinor, in nobis culpa resedit») [56] non è un'esaltazione incondizionata degli avanzamenti dell'umanità, anzi è accompagnata dal senso dell'inutilità di tanti sforzi: «Ergo hominum genus incassum frustraque laborat / semper et ⟨in⟩curis consumit inanibus aevom...» [57]. Un senso anche maggiore di tristezza già si era clto nel finale del II libro, nella rappresentazione dell'invecchiamento ed inevitabile fine del nostro mondo.

7.

In questa malinconia, che sempre riaffiora dopo fugaci momenti di gioiosa speranza o di riflessione serena, si riconosce la poeticità del *De rerum natura*. È la malinconia che accompagna l'opera del poeta nel suo «noctes vigilare serenas» [58], al lume della lucerna che gli consente di scrivere e di lanciare il suo pensiero, la sua fantasia, nello spazo infinito, dove illuminano la notte le splendenti stelle del cielo, «radiantia sidera mundi» [59]. Fuori c'è il basso mondo della potenza, della politica, della guerra, delle legioni armate, del Campo Marzio, e tanto poco è rivoluzionario il poeta, da professare l'obbedienza passiva: «ut satius multo iam sit parere quietum» (V, 1127). Nella famosa descrizione della vita degli uomini primitivi (V, 925 sgg.), dalla quale il nostro Vico trasse la sua visione degli umani bestioni erranti per la gran selva della terra, il poeta

[51] *De rer. nat.*, V, 174.
[52] III, 1068.
[53] III, 945, e 947.
[54] IV, 1-2.
[55] V, 1308.
[56] V, 1425.
[57] V, 1430-1431.
[58] I, 142.
[59] IV, 213.

s'interrompe con la accorata deplorazione: «Ma non molte migliaia di uomini, sotto le insegne di guerra (*sub signis*), un sol giorno dava alla morte!» (V, 999-1000).

Per concludere, piace ricordare, fra i tanti critici che per un risveglio di interesse in questo nostro secolo hanno scritto su Lucrezio, il giudizio che ne dà Luigi Alfonsi [60]: «...Quest'opera, quest'epopea della scienza redentrice e salvatrice, è uno dei più alti capolavori poetici dell'umanità... Quel comporsi e scomporsi di mondi e di cose assume i colori più reali e più fantastici insieme, ed il poeta, in questa visione di infinito, si perde, inebriandosi e insieme sgomentandosi per l'immenso nulla, soffrendo l'attanagliamento angoscioso del vuoto, la noia della vita, l'orrore incombente della morte immortale... Può essere soprattutto apprezzato da coloro che nella poesia cercano la ricchezza delle idee, l'alto palpito della coscienza morale, oltre il pregio sovrano dell'arte».

Per gustare e giudicare così l'opera di colui che Stazio definiva *poeta doctus,* animato da *furor arduus,* non vale davvero servirsi delle traduzioni: oggi soprattutto in Italia ne abbiamo parecchie, in prosa o in versi o in quasi-versi, e i modernizzanti preferiscono per le sue originali soluzioni quella del Cetrangolo, mentre i più savi raccomandano quella del compianto Armando Fellin, ripubblicata per merito di Italo Lana e di Adelmo Barigazzi, opera degna di un alto elogio. Certo, gustare Lucrezio veramente si può solo quando, attraverso il necessario e prezioso apprendistato degli studi classici, si può leggerlo nella sua lingua, cogliere il ritmo musicale del suo verso, sentire la sua autentica parola.

Così, dal riconoscimento di quel che può significare Lucrezio per l'anima moderna, viene un'ulteriore, e oggi non inutile, esortazione agli studi classici.

VITTORIO ENZO ALFIERI

[60] L. ALFONSI, *Letter. Latina,* Firenze, Sansoni, 1957, pp. 138-141.

GLI ARCANI DELL'ORATORE

> Is it not monstrous that this player here,
> but in a fiction, in a dream of passion,
> could force his soul so to his own conceit
> that from her working all his visage wanned;
> tears in his eyes, distraction in's aspect,
> a broken voice and his whole function suiting
> with forms to his conceit? And all for nothing.
>
> (SHAKESPEARE, *Hamlet*, II 2, 557 sgg.)

1. – Compito sommo dell'oratoria è dominare le menti degli uomini, suscitare in esse a piacimento i sentimenti più vari, dall'ira, al dolore, alla misericordia. È possibile una tale malìa, senza che lo stesso incantatore ne resti irretito? Cicerone non aveva in proposito idee univoche, e in momenti diversi arrivava a esprimere opinioni del tutto contrastanti. «È impossibile che l'ascoltatore provi dolore, avversione o rancore, che tema qualche cosa, che venga trascinato al pianto o alla misericordia, se tutti quei moti dell'animo, che l'oratore intende suscitare nei giudici, non si mostreranno come impressi a fuoco (*impressi atque inusti*) nello stesso oratore. Se fosse necessario addossarsi una passione fittizia, e se in una orazione del genere tutto fosse imitato e contraffatto (*nihil esset nisi falsum atque imitatione simulatum*), ci vorrebbe forse un'arte più grande [...]; a me non è mai successo di voler suscitare nei giudici dolore o misericordia o invidia o avversione, senza sentirmi io stesso mosso dalle passioni alle quali li volevo trascinare»: queste le parole di Antonio, in *de oratore* II 189. Ma nelle *Tusculanae* (IV 55), nel contesto di una critica della teoria peripatetica delle passioni, Cicerone si esprimerà con toni ben diversi: all'oratore non si conviene minimamente l'adirarsi, mentre non è per lui disdicevole il simularlo. Non siamo certo in preda all'ira quando, a cose ormai fatte da tempo (*iam rebus transactis et praeteritis*), ci mettiamo a scrivere l'orazione che abbiamo pronunciato [1].

[1] L'idea che il testo scritto dell'orazione perda comunque molto, in concitazione emotiva, rispetto all'orazione effettivamente pronunciata, ricorre con una certa frequenza nelle opere di Cicerone: cfr. per esempio *orat.* 130 e *Att.* I 16, 8 (resoconto epistolare) su se stesso; particolarmente interessante *Brut.* 93, su Galba: spinto da una forza soprattutto naturale, costui riusciva a conferire al discorso che pronunciava un *pathos* particolarmente veemente, che poi andava del tutto perduto nella stesura scritta, fatta quando l'*animus* si era ormai raffreddato. Oratori meno «immediati», ma più colti, come Lelio, ottenevano da questo punto di vista risultati molto migliori: infatti non li abbandonava mai una *prudentia* che li metteva in grado di parlare e di scrivere nello stesso modo.

Esopo non era *iratus* quando recitava, e neppure Accio quando componeva i suoi drammi. Sia l'attore che l'oratore, di fronte al pubblico, non perdono il sangue freddo; ogni cosa, nella loro *performance*, avviene *leniter et cum mente tranquilla*.

La distanza fra i due testi che abbiamo ricordato si apprezzerà maggiormente tenendo conto del fatto che anche Antonio aveva fatto ricorso agli esempi dell'attore e del poeta: il primo, per quanto reciti ogni giorno la stessa scena, non può mai farlo senza un genuino *dolor*; e Pacuvio, componendo le sue tragedie, non era certo *leni animo ac remisso*. Immediatamente dopo, l'autorità di Platone e di Democrito viene invocata a testimonianza del fatto che non si dà vera natura di poeta senza una sorta di entusiasmo o di ispirazione che ha qualcosa dell'invasamento (*sine inflammatione animorum* [...] *et sine quodam adflatu quasi furoris*: *de orat.* II 194).

Una contraddizione così lampante non poteva sfuggire agli interpreti: ad Alain Michel si deve un tentativo di soluzione il quale, per quanto acuto, finisce per vanificare la stessa contraddizione. Nelle *Tusculanae* Cicerone condannerebbe la teoria peripatetica che ammette le passioni nell'animo del saggio; ma senza bandire, neanche qui, la nozione platonica di un entusiasmo che può manifestarsi sotto la forma di sacro furore. Il contrasto fra i nostri due testi sarebbe perciò solo apparente, perché ambedue si potrebbero integrare in uno stesso sistema di pensieri. L'*ira* cui Antonio fa riferimento nel *de oratore* sarebbe un entusiasmo platonico, piuttosto che la collera nel senso stoico, e psicologico, del termine; non avrebbe cioè niente a che fare con le passioni condannate dagli stoici, dalle quali si distinguerebbe per il semplice fatto di essere *volontaria*, di obbedire cioè ai decreti della ragione [2].

Io credo – e su questo tornerò in seguito – che Michel abbia intuito in modo acuto alcune delle leggi che governano i comportamenti dell'oratore ciceroniano; ciò nonostante, lascia molto perplessi il modo in cui lo studioso francese articola le proprie argomentazioni. Le parole di Antonio non lasciano dubbi sul fatto che le passioni sperimentate dall'oratore sono *le stesse* che egli intende provocare nell'uditorio. La soluzione di Michel paga lo scotto di estendere, in qualche modo, al *de oratore* il tardo, e sempre perplesso, «stoicismo» di Cicerone; sforzandosi di colmare il divario fra le *Tusculanae* e il precedente dialogo retorico, Michel arriva ora a identificare l'*ira* dell'oratore con l'entusiasmo platonico, ora anche a sostenere che la passione descritta da Antonio non sarebbe propriamente la collera, ma piuttosto *cura* o *dolor*, un sentimento di rivolta morale ispirato dalla vista dell'ingiustizia, e perciò strettamente legato alla saggezza e alla ragione [3]. Antonio, tuttavia, era stato bene attento a distinguere fra le emozioni che lo studioso francese vorrebbe riunire: *hoc vos doceo* [...] *ut in dicendo irasci, ut dolere, ut flere possitis* (*de orat.* II 196). E Crasso, dal canto suo, aveva mostrato come la dottrina del Portico fosse del tutto inutilizzabile agli scopi dell'oratore, in primo

[2] A. MICHEL, *Rhétorique et philosophie chez Cicéron*, Paris 1960, p. 247.
[3] MICHEL, *op. cit.*, p. 251.

luogo perché sostiene tesi largamente contrastanti con le opinioni diffuse («sarebbe assurdo affidare una qualunque assemblea a chi ritenesse che nessuno dei presenti sia né sano di mente, né cittadino, né libero»); in secondo luogo perché fa uso di uno stile argomentativo troppo «secco», inadatto a fare presa sull'uditorio. Crasso aggiungeva una frecciata umoristica, che sembra tornare particolarmente al caso nostro: cose del genere si possono tranquillamente dire in faccia agli stoici, senza timore di incorrere nella loro ira: per propria espressa dichiarazione, essi sono infatti incapaci di adirarsi (*de orat.* III 65). Al tempo in cui sosteneva opinioni del genere, Cicerone difficilmente avrebbe potuto trovarsi d'accordo con quanto, molti anni più tardi, egli stesso avrebbe scritto nelle *Tusculanae*.

Vi sono poi altri indizi, anche a livello semplicemente lessicale, i quali spingono a credere che la contraddizione sia effettiva. In tutta la sua trattatistica Cicerone fa spesso variazioni sugli stessi temi, spesso riprende, amplifica o sintetizza le proprie parole: a convincersene, basterebbe una lettura parallela dell'*orator* e del *de oratore*. Insomma, è difficile sfuggire all'impressione che nelle *Tusculanae* l'autore intenda fare una sorta di palinodia nei confronti delle opinioni di Antonio: orienta in questo senso già la scelta degli stessi esempi: il poeta e l'attore stanno in ambedue i casi a significare i due distinti versanti dell'attività oratoria, la composizione scritta e l'*actio* di fronte al pubblico. Si devono poi osservare il ricorrere di espressioni simili (*leni animo ac remisso* vs. *leniter et mente tranquilla*) a esprimere un concetto una volta affermato e l'altra negato, come pure le contrastanti posizioni assunte a proposito della *simulatio* (*nihil ut opus sit simulatione et fallaciis*, *de orat.* II 191 vs. *simulare non dedecet*, *Tusc.* IV 55).

Non resta che prendere atto della contraddizione. Si potrebbe pensare che in un lungo arco di anni Cicerone avesse semplicemente cambiato idea; una soluzione a portata di mano, e verso la quale lo stesso Michel mostra qualche propensione [4]. Ma la rende un po' dubbia la rappresentazione che nell'*orator* – di poco antecedente le *Tusculanae* – Cicerone dà delle proprie stesse qualità oratorie: «non vi è alcun modo di eccitare o di placare gli animi dell'uditorio, nel quale io non mi sia cimentato [...]; mi infiamma una forza che non viene dall'*ingenium*, ma dall'*animus*, e che fa sì che io non possa tenermi; chi ascolta mai potrebbe prendere fuoco, se non fosse già ardente il discorso che gli arriva» (*nec umquam is qui audiret incenderetur, nisi ardens ad eum perveniret oratio*: *orat.* 132). Cicerone, qui, parteggia per un'opinione praticamente identica a quella di Antonio, che già aveva fatto ricorso alla metafora dell'incendio: «non vi è alcun materiale tanto infiammabile, che possa prendere fuoco se il fuoco non gli viene accostato, e così non vi è alcuna mente tanto disposta ad accogliere gli effetti suscitati dall'oratore, che possa prendere fuoco se lo stesso oratore non si accosta a lei infiammato e ardente» (*quae possit incendi, nisi ipse inflammatus ad eam et ardens accesserit*: *de orat.* II 190).

[4] *Ibid.*, p. 248.

Poco prima, nello stesso passo dell'*orator*, parlando della propria eccellenza nel genere «patetico» – nel quale per gli antichi rientrava ogni tentativo di concitare le emozioni del pubblico – Cicerone aveva fatto riferimento, fra l'altro, ai discorsi contro Catilina (*orat.* 129); ma nelle *Tusculanae* (IV 52) egli negherà che in quell'occasione l'*ira* abbia dato vigore alle sue parole. È quasi incredibile che, a così breve distanza, egli desse rappresentazioni tanto contrastanti della propria stessa attività; tanto più che nel *de divinatione* (I 80) – composto dopo le *Tusculanae* – Cicerone tornerà a insistere sul *furor* della propria oratoria, raffrontandolo a quello del poeta e dell'attore (di nuovo l'esempio di Esopo!), e facendo esplicito riferimento alla teoria dell'entusiasmo come esposta nel *Fedro* platonico [5].

Si è potuto affermare, con buoni argomenti, che Cicerone, già a partire dal *de oratore*, si muove nella direzione di superare il formalismo dell'insegnamento retorico a proposito della tecnica del «patetico», per fare di quest'ultimo una genuina espressione dei moti dell'animo dell'oratore, una loro visibile traduzione [6]: a ciò l'avrà spinto, più di ogni cosa, l'esperienza personale. Il passo delle *Tusculanae* – come molte altre delle tesi sostenute in quell'opera – resta sostanzialmente isolato all'interno del pensiero ciceroniano: probabile segno di una momentanea adesione alle tesi di uno stoicismo quasi radicale, di una volontà di totale rigetto di tutte le perturbazioni dell'animo, alla quale non sarà stato estraneo lo sforzo di difendersi dall'abbattimento conseguente al gravissimo rovescio di sventure, nella vita pubblica come in quella privata.

Eppure, ciò non vale ancora a spiegare del tutto la contraddizione dalla quale siamo partiti: è necessario cercare, nella stessa esperienza dell'oratore, qualcosa che permetta di rendere ragione di ambedue le soluzioni alternativamente prospettate da Cicerone. E l'estasi platonica è al suo posto nei passi in cui l'oratore si presenta come «rapito», ma non, è il caso di ribadirlo, nel problematico luogo delle *Tusculanae*; essa rappresenta una perdita totale dell'autocontrollo, da parte dell'oratore e dell'attore (*ut eum vis quaedam abstraxisse a sensu mentis videretur*: *div.* I 80), inconcepibile nel quadro concettuale di quest'opera stoicheggiante. È opportuno cercare di vedere in maniera ravvicinata il modo in cui Cicerone si raffigura le passioni che l'oratore muove, e che muovono lui stesso [7].

[5] Sui passi dell'*orator* e del *de divinatione* ha attirato l'attenzione A. DESMOULIEZ, *Cicéron et son goût. Essai sur une définition d'une esthétique romaine à la fin de la République*, Bruxelles 1976 (Coll. Latomus 150), pp. 195 sgg. – La «immedesimazione» di Esopo nella parte era quasi proverbiale: si veda l'aneddoto riferito da Plutarco, *Cicero* 5.

[6] Cfr. DESMOULIEZ, *op. cit.*, pp. 200 sgg., alla cui attenta analisi rimando anche per la raccolta di altri passi.

[7] W. Kroll, nella voce *Rhetorik*, *R.E.* Suppl. VII, 1940, col. 1059 faceva osservare come l'idea che l'oratore deve provare le passioni che intende suscitare nell'uditorio si trovasse già, in germe, in Aristotele, *Poetica* 17,1455 a. Direi che nel passo di Aristotele vi è qualcosa di più, vi sono cioè *in nuce* le posizioni intorno alle quali si sarebbe sviluppato tutto il dibattito in merito alla «sensibilità» o meno dell'artista (un dibattito destinato a riaccendersi nel Novecento: si pensi a Thomas Mann). Aristotele si pone il problema della «immedesimazione» dell'autore nei suoi personaggi: a suo

2. – A proposito delle tematiche ciceroniane che qui ci interessano, viene spesso richiamato il *Paradoxe sur le comédien* di Diderot; non è stato osservato, mi pare, come questo penetrantissimo saggio si chiuda proprio con un richiamo, quasi una parafrasi, a *Tusc.* IV 55:

> Ma, si dice, un oratore è più efficace quando si riscalda, quando è in collera. Lo nego. Quando imita la collera, semmai. Gli attori fanno impressione sul pubblico non quando sono furiosi, ma quanto imitano bene il furore. Nei tribunali, nelle assemblee, in tutti i luoghi dove ci si propone di avvincere gli spiriti degli ascoltatori, si finge ora la collera, ora il timore, ora la pietà per condurre gli altri a questi stessi sentimenti: ciò che la passione stessa non ha potuto fare, lo produce la passione bene imitata [8].

Diderot propende decisamente per il carattere fittizio e artificioso delle passioni rappresentate dall'oratore come dall'attore; due le prove principali: in primo luogo, «se l'attore fosse sensibile, gli sarebbe possibile interpretare due volte di seguito uno stesso personaggio col medesimo fervore e il medesimo successo? Pieno di ardore alla prima rappresentazione, sarebbe esausto e freddo come il marmo alla terza»; in secondo luogo, è impossibile che anche gli accenti più commoventi siano prodotti da un sentimento reale, ispirati dalla disperazione: perché essi «sono cadenzati, fanno parte di una tecnica di declamazione, più bassi o più acuti della ventesima parte di un quarto di tono riescono falsi [...]. L'uomo sensibile obbedisce agli impulsi della propria natura e non sa esprimere che il grido del suo cuore: nel momento in cui modera oppure sforza questo grido, non è più lui, è un attore che recita» [9].

Leggendo certe sezioni delle opere retoriche di Cicerone, potrebbe venir fatto di sottoscrivere queste parole di Diderot; sia nell'*orator* sia nel *de oratore*, l'autore insiste sulla tecnica da seguire per «entrare» o «uscire» dalla concitazione delle passioni; raccomanda il risparmio degli effetti, ricordando come gli attori riservino l'enfasi e tutta la potenza del *gestus* alla battuta veramente importante (*de orat.* III 102); ricorda che Gaio Gracco si faceva sempre accompagnare sulla tribuna da un flautista che, nascosto agli occhi dell'uditorio, aveva il compito di dargli una specie di avvertimento musicale quando la sua voce stava per raggiungere i toni estremi, e perciò sgradevoli, della *contentio* o della *remissio* (*de orat.* III 225) [10]. Più in generale, si ha l'impressione che il *de oratore* (soprattutto

avviso, questa è possibile o per chi sia in preda alle stesse passioni che vuol rappresentare, o per chi sia per natura estremamente versatile (εὔπλαστος). Seguo l'interpretazione tradizionale, quale si trova, ad es., nel commento di Lucas. Molto diversa (e, a mio avviso, meno convincente) quella di C. Gallavotti, nella sua ediz. commentata della *Poetica*, Milano 1974. Il problema è rapidamente affrontato anche nella *ars poetica* di Orazio: *si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi* (102-103): si veda il comm. di Brink, che riporta alcuni dei nostri passi ciceroniani, senza tuttavia prendere in considerazione *Tusc.* IV 55.

[8] DENIS DIDEROT, *Paradosso sull'attore*, trad. it. Milano 1960, p. 85.

[9] *Ibid.*, pp. 25, 46.

[10] Si può aggiungere che in *de orat.* III 205 l'*iracundia* (insieme a *obiurgatio, deprecatio* ecc.) è elencata fra le «figure di pensiero» - Quintiliano (IX 26) dirà che tali «figure» *constant maxime simulatione*; e citerà ad esempio proprio alcuni passi di orazioni ciceroniane, fra cui il celeberrimo *o tempora, o mores!*

attraverso il personaggio di Crasso) si sforzi di costruire un modello per l'*ars* oratoria proprio attraverso la tecnica teatrale, dove tutto si trova più rigorosamente codificato, fino ai particolari, e dove non è ammesso il minimo fallo; nel *de officiis* questa regolamentazione oratoria e teatrale dell'*actio* verrà implacabilmente estesa al comportamento privato: il *vir bonus* dovrà fare attenzione a non commettere la minima «stecca», neanche con un gesto, neanche con una contrazione delle sopracciglia, pena lo scadere nella considerazione dei suoi simili. L'*ars*, insomma, finisce per invadere la vita. In questo processo – sul quale mi ripropongo di tornare altrove in maniera più diffusa – l'oratoria ha in qualche modo un ruolo di mediazione, o di «cerniera»: meno rigorizzata della recitazione scenica, ne può desumere una serie di accorgimenti o di prescrizioni, per poi mutuarle al comportamento privato [11].

Il punto che qui ci interessa sono tuttavia le differenze, messe in luce da Antonio, fra la *performance* dell'oratore e quella dell'attore. Nell'uno e nell'altro può destare stupore questa continua capacità di adirarsi, di provare dolore, di essere squassati dai più diversi moti dell'animo, specialmente trattandosi di affari altrui: l'attore si cala nei panni di personaggi svariati, l'oratore assume cause che non sembrano riguardarlo personalmente. Antonio non mette in dubbio la realtà della commozione dell'attore, per quanto questi si muova in un mondo di *ficta*; la assume, semplicemente, come un dato di fatto, che per lui vale, a maggior ragione, a giustificare e a dar conto della commozione dell'oratore. Nel caso di quest'ultimo, infatti, non sono in giuoco i casi e le sventure di eroi antichi o di personaggi mitologici; la difesa di una causa coinvolge profondamente la reputazione dell'avvocato, e soprattutto i doveri morali verso il suo cliente – *fides, officium, diligentia* –; il *patronus* non può sentirsi davvero estraneo nei confronti di costui, se vuole aspirare alla qualifica di *vir bonus*. Tanto più – e qui Antonio ricorda il processo di Aquilio – quando si vede uno precipitare ingiustamente dalla gloria nel disonore e nella afflizione: allora è impossibile non provare un sincero *dolor*, cercare di muovere gli altri alla misericordia senza essere preda della stessa commozione. In quell'occasione, Antonio pianse di

[11] Secondo MICHEL, *op. cit.*, pp. 130 sgg., già le tesi espresse nel *de oratore* potrebbero in larga misura dipendere dal trattato paneziano *Sui doveri*. Senza pretendere di prendere una posizione definitiva su un argomento così controverso - e così opinabile, dato il naufragio del trattato paneziano -, mi limito a fare osservare che il riferimento *esplicito* alla teoria del *decorum* nell'arte dell'oratore compare solo nell'*orator* (70 sgg.), in anni abbastanza vicini a quelli della stesura del *de officiis*. In precedenza Cicerone può benissimo avere attinto a fonti che sostenessero idee analoghe, ma non sembra avere riflettuto a fondo sulla questione del *decorum* come regolatore sia dell'*actio* oratoria, sia del comportamento privato. Il paragone con l'attore tornerà con una certa frequenza anche nel *de officiis*, sul quale è certa l'influenza di Panezio, e verrà comunque a Cicerone da fonti greche (esso ricorre anche in letteratura diatribica). Ciò nonostante, è mia impressione che Cicerone possa avere sviluppato con una certa autonomia la tematica dei rapporti fra la recitazione dell'attore e l'*actio* dell'oratore; gli esempi che egli riporta sono quasi tutti tratti dal teatro romano (è notevole l'insistenza sulla prassi scenica e didattica di Roscio: Plutarco, *Cicero* 5, riferisce che all'inizio della sua carriera oratoria Cicerone si era largamente ispirato a Roscio e ad Esopo); inoltre, dell'*ars* dell'oratore e degli espedienti «scenici» ai quali egli poteva ricorrere, Cicerone aveva certo un'esperienza maggiore di quella di Panezio, il quale difficilmente se ne sarà occupato a fondo.

fronte ai giudici, lacerò con violenza la *tunica* dell'accusato per mostrarne le cicatrici, indelebile ricordo di valorose battaglie in favore dello stato. Lo spingeva non l'*ars*, ma un moto e una passione dell'animo [12]; se fosse stato altrimenti, il suo discorso non avrebbe mosso i giudici alla pietà, ma al riso. Esiste, del resto, una forza oggettivamente trascinante delle parole che si pronunciano: essa fa sì che l'oratore sia commosso anche più dei suoi ascoltatori. Per tutti questi motivi egli, a differenza dell'attore, non agisce in un ruolo estraneo, ma come assertore della propria stessa personalità: *neque ego actor sum alienae personae, sed auctor meae* (*de orat.* II 191 sgg.)

Replicando ad Antonio, Crasso si mostrerà molto più consapevole delle esigenze dell'*ars*; senza contrapporla alla *natura*, egli si sforzerà di saldarla sia con essa sia con una *prudentia* che, caso per caso, sa suggerire l'atteggiamento più opportuno (*de orat.* III 212). Anche Crasso fa riferimento a un paragone, *per differentiam*, con l'arte dell'attore: quest'ultimo è un semplice imitatore della verità, mentre l'oratore può definirsi un *actor veritatis*. La verità, continua Crasso, è sempre superiore alla imitazione; ma se essa fosse sufficiente a tutte le necessità dell'*actio*, non vi sarebbe più alcun bisogno dell'arte. Compito dell'attore è imitare le passioni, dell'oratore mettere in luce (*declarare*) emozioni che effettivamente albergano nel suo animo; ma tali passioni, allo stato naturale, si presentano così confuse da correre il rischio della oscurità e della eclissi; l'arte insegna a portarle a giorno, a metterne in evidenza i tratti salienti. Come il pittore, mescolando pochi colori, può ottenere le sfumature più varie, così l'oratore, giocando sulla combinazione dei toni della voce, potrà esprimere una vastissima gamma di sentimenti; a questo proposito, egli ha molto da apprendere dalla tecnica dell'attore: non a caso Crasso trae dal teatro gli esempi di cui si serve per illustrare come la voce possa atteggiarsi nelle tonalità della *iracundia*, della *miseratio*, del *metus*, della *voluptas*, e così via (*de orat.* III 214 sgg.).

Ars e *prudentia* insegnano all'oratore a isolare i confusi elementi di un miscuglio emotivo, a scegliere di volta in volta a quale dei «cavalli dell'anima» concedere briglia: non sfuggirà, neanche qui, il rapporto col modo in cui il *vir bonus* descritto nel *de officiis* saprà comporre con arte le proprie tendenze naturali in modo da farne risaltare l'immagine di una personalità armoniosa [13]. Ma, per il momento, importa di più sottolineare come le parole di Crasso costituiscano probabilmente la «spiegazione» che andavamo cercando: le passioni dell'oratore si presentano come qualcosa di ben diverso da banali perturbazioni dell'animo; si tratta piuttosto di passioni suscitabili a piacimento, i cui panni l'avvocato può indossare o smettere a seconda delle esigenze della causa, e senza che per

[12] Cfr. quanto Cicerone sosterrà nell'*orator* a proposito della propria eccellenza nel «patetico»: *in quo ut viderer excellere non ingenio sed dolore assequebar* (*orat.* 130). Altrove Cicerone criticherà oratori «freddi», come Calidio o Calvo. Cfr. A.D. LEEMAN, *Orationis Ratio. Teoria e pratica stilistica degli oratori, storici e filosofi latini*, trad.it. Bologna 1974, pp. 179 sgg. e 202.

[13] Con una differenza molto significativa: cfr. qui sotto, p. 11.

questo gli si possa rimproverare una bassa finzione: perché si tratta sempre di emozioni *reali*, anche se sapientemente pilotate. L'avere intravisto la natura *volontaria* di tali emozioni, costituisce l'acutezza della intuizione di Michel.

La formulazione finale di Crasso è probabilmente la più penetrante e complessa alla quale Cicerone sia mai pervenuto; il suo *actor veritatis* può felicemente mediare l'antitesi fra *ars* e spontaneità, fra verità e imitazione: nella messa in scena dell'oratore, la verità può emergere solo grazie alle accortezze dell'artificio. Se non riflette a fondo su questo paradosso, l'oratore stesso potrà di volta in volta considerare la propria *actio* come assolutamente spontanea o frutto di sola simulazione.

3. – La *performance* dell'oratore, aveva sostenuto Antonio, deve essere *plena doloris, plena veritatis*; solo in tal modo, egli ottiene lo scopo di mostrarsi quale desidera apparire (*ut talis videatur qualem se videri velit*: *de orat.* II 176) e di poter condurre o trascinare a forza (*vel trahere vel rapere*), dovunque gli piaccia, gli animi degli ascoltatori. Ma la *veritas* («sincerità») delle emozioni rappresentate non implica necessariamente una salda convinzione nella bontà della causa che si sostiene: all'immagine dell'*auctor personae suae*, che si fa campione (*suscipere*) della *veritas* invece di imitarla come l'attore (*de orat.* II 34), fanno riscontro numerose perplessità sullo «statuto epistemologico» dell'oratoria: essa, per Antonio, non può dirsi una *scientia*, in quanto poggia esclusivamente su opinioni sempre mutevoli: «Noi parliamo di fronte a gente che ignora, e parliamo di cose che noi stessi ignoriamo. Così avviene che i nostri ascoltatori abbiano in occasioni diverse sentimenti e pareri diversi su una stessa questione, e che noi spesso sosteniamo cause contrarie [...]; che sia io sia Crasso in occasioni diverse sosteniamo tesi diverse su una stessa questione, mentre la verità non può essere che una». In tale ottica, l'oratoria appare decisamente, ad Antonio, poggiare sul *mendacium* (*de orat.* II 30). Non per questo si dovrà abdicare alla sua pratica, che è possibile anche rinunciando alla *scientia* e mantenendosi nel puro dominio delle opinioni. Per chi vuole indurre i giudici all'ira, non è necessario sapere se questa sia un bollore dell'animo o il desiderio di vendicare un'offesa; e a smuovere gli animi della folla non valgono i discorsi dei filosofi, specie di quelli, come gli stoici, che negano la legittimità delle passioni e accusano chi le suscita di commettere un crimine abominevole. La parola dell'oratore ha invece il compito di fare apparire i mali ancora più terribili, e ancora più seducenti le cose desiderabili; egli accoglierà in sé medesimo le passioni che intende svegliare nell'uditorio, perché non vuole certo apparire un saggio in mezzo agli stolti (*de orat.* I 220 sg.). L'oratore sa che gli uomini giudicano molto più spesso in base a una *perturbatio* dell'animo – odio, amore, ira, desiderio, dolore o letizia – che non in base a una valutazione razionale o alla stessa *veritas* (*de orat.* II 178); non può condannare o bandire la *perturbatio*, perché essa costituisce, per così dire, la sua materia prima, il fertile terreno da cui germoglia la sua vittoria [14].

Anche in questo caso, le formulazioni di Crasso si sforzeranno di risolvere, o di aggirare, la contraddizione: l'oratore che egli auspica non dovrà rifiutare la filosofia morale, ma apprenderla a fondo; sceglierà tuttavia di rifarsi soprattutto alla tradizione peripatetico-accademica, che insegna a sostenere il *pro* e il *contra* su ogni questione [15]; a differenza di altre *artes*, la dottrina morale si fonda sul probabile e il verisimile (*de orat.* III 79 sg.), e proprio per questo permette all'oratore di potenziare le proprie facoltà di persuasione. Abdicando alla conoscibilità della realtà in sé, la filosofia che Crasso pone alla base della formazione retorica autorizza il ricorso ad antilogie senza per questo incorrere nella aporia di *mendacium* e *veritas*.

Mi pare si possa osservare che fra il probabilismo del filosofo e quello dell'avvocato resta, comunque, una differenza: il primo si preoccupa di fare emergere una verità, per quanto una verità non assoluta, ma solo probabile, e continuamente revocabile in discussione; il secondo mira principalmente a una persuasione che gli concederà la vittoria. Le «prospettive» che di volta in volta l'oratore assume finiscono per dipendere da quello che di volta in volta è il suo *officium*, la parte che egli sceglie di giocare: «è compito del giudice, nel processo, ricercare sempre la verità; del difensore sostenere il verisimile, a volte anche se non è tanto vero» (*off.* II 51) [16]. Già nella *pro Cluentio*, a chi gli rinfacciava contraddizioni fra le tesi sostenute in questo processo e in occasioni precedenti, Cicerone aveva risposto in maniera articolata: «in quell'occasione, il mio discorso dipese piuttosto dalle circostanze che non da un mio parere o convincimento. Svolgevo infatti il ruolo di accusatore, e mi ero proposto fin dall'inizio di muovere gli animi del popolo e dei giudici [...]. Ma sbaglia di grosso chi crede di poter trovare consegnati i nostri convincimenti autentici (*auctoritates*) nelle orazioni tenute di fronte a tribunali. Tutti quei discorsi appartengono alle cause e alle circostanze, non alla persona degli avvocati. Infatti, se le cause potessero parlare da sole, nessuno si rivolgerebbe a un oratore» (*pro Cluent.* 139) [17].

4. – Tanto la sagacia pratica di Antonio, quanto la più raffinata cultura di Crasso, convergono su di un punto: il rigorismo stoico, che pretende di collocarsi sul piano di una *scientia* assoluta recidendo ogni

[14] Cfr. *Orator* 69 (a proposito degli *officia* dell'oratore): *probare necessitatis est, delectare suavitatis, flectere victoriae*; *Brut.* 89 *cum* [...] *multo* [...] *plus proficiat is qui inflammet iudicem quam ille qui doceat*; ecc.

[15] Sulla *disputatio in utramque partem* si veda la trattazione abbastanza esauriente di MICHEL, *op. cit.*, pp. 158 sgg.

[16] Si veda la definizione di *probabile* in *inv.* I 46: esso può essere sia vero sia falso; è sufficiente che si basi sulla opinione comune, o che abbia qualche analogia con la realtà. È importante che, nel nostro passo del *de officiis*, Cicerone ponga significative limitazioni alla difesa del «verisimile»: è moralmente sconveniente che il *vir bonus* accusi un innocente, e anche che si faccia *patronus* di un criminale scellerato; restano parecchi casi in cui si può tranquillamente assumere la difesa di un colpevole.

[17] Consapevole dei rischi di questa sua affermazione, Cicerone aggiungerà, poco sotto, che nei discorsi politici si richiede una maggiore *constantia*, una più salda coerenza di opinioni.

rapporto con le opinioni fallaci, non è, per l'oratore, di nessuna utilità. Anzi, in un processo esso può addirittura portare alla rovina: come nel caso di Rutilio Rufo, il quale, ingiustamente accusato, impedì ai suoi difensori il ricorso a qualsiasi «ornamento» o a qualsiasi libertà oratoria che andasse oltre la nuda *ratio veritatis*. La difesa fu condotta come se si fosse trattato di parlare nella repubblica di Platone [18]: dagli avvocati di Rutilio non si levò un gemito, non un'implorazione, non un appello alla patria; nessuno batté il piede a terra, probabilmente nel timore di essere denunciato agli stoici (*de orat.* I 229 sg.).

Si è visto come, nelle *Tusculanae* (IV 55), Cicerone contraddica ogni propria precedente e successiva affermazione a proposito della sincerità delle emozioni dell'oratore; ma nemmeno qui egli sa rinunciare – come un'adesione totale alle tesi stoiche avrebbe richiesto – alla funzione somma dell'oratoria, al suo costituire un inarrivabile strumento di dominio sulle coscienze. L'oratore delle *Tusculanae* aspira alla sapienza filosofica, ma resta consapevole dell'avvertimento di Antonio, a non presentarsi come un saggio in mezzo agli stolti. Nel *de divinatione* Cicerone oscillerà fra la denuncia della falsità della religione popolare e l'opportunità del suo mantenimento come *instrumentum regni*; ma nelle *Tusculanae* egli si guarda bene dal condannare come un *nefarium scelus* (*de orat.* I 220) l'arte ammaliatrice dell'oratore. Anzi costui, proprio in quanto sapiente, dovrà saper sfruttare le emozioni irrazionali che muovono gli altri uomini [19]: «l'ira va bene per un centurione, per un vessillifero, o per altri dei quali non è qui il caso di parlare, a meno di non voler svelare gli arcani dei retori» (*ne rhetorum aperiamus mysteria*: *Tusc.* IV 55). Arcani che altrove lo stesso Cicerone non aveva ricusato di propalare: nelle *partitiones oratoriae* (90) aveva precisato come il discorso dell'oratore dovesse adeguarsi non solo alla *veritas*, ma anche alle opinioni dell'uditorio: parlando di fronte a gente perbene è opportuno l'elogio della virtù, ma davanti al popolo vale di più insistere sulla *utilitas*, sui vantaggi materiali, perfino sulla *voluptas*. E Antonio, nel *de oratore* (II 333) aveva distinto il tono relativamente sobrio da tenere nei discorsi in senato (si tratta di un'assemblea di *sapientes*!) dalla *vis*, la *gravitas* e la *varietas* necessarie per dominare una *contio* popolare; sempre Antonio, in un passo che già abbiamo ricordato [20], aveva sostanzialmente rivelato come gli

[18] Il quale, notoriamente, pretendeva che gli avvocati o dicessero la semplice verità, o venissero condannati a morte: cfr. *leg.* XI 937e sg. Il paragone fra rigorismo stoicheggiante e illusione di vivere nello stato platonico ricorreva già, in senso diverso, anche a proposito dell'atteggiamento di Catone nell'affare dei pubblicani d'Asia: *dicit enim tamquam in Platonis* πολιτείᾳ, *non tamquam in Romuli faece sententiam* (*Att.* II 1, 8).

[19] *Utile est enim uti motu animi qui uti ratione non potest* (*Tusc.* IV 55); cfr. Seneca, *ira* II 14, 1 che amplifica e chiarisce l'argomentazione: *numquam itaque iracundia admittenda est, aliquando simulanda, si segnes audientium animi concitandi sunt, sicut tarde consurgentis ad cursum equos stimulis facibusque subditis excitamus. Aliquando incutiendus est iis metus apud quos ratio non proficit.* Forse Seneca riecheggia Cicerone (questa mi pare la spiegazione più probabile); altrimenti si dovrà pensare a fonte stoica comune; la necessità di seguirla potrebbe in tal caso avere indotto Cicerone a «scartare» dalle sue più consolidate opinioni sulla «sincerità emotiva» dell'oratore.

[20] Cfr. qui sopra, p. 8.

«arcani dei retori» si riducessero, in ultima analisi, alla necessità della *perturbatio animi* negli oggetti del dominio oratorio: essa è utile perché il centurione sia spinto a morire per la patria, i giudici a condannare o ad assolvere un imputato, il popolo a votare una legge... Nelle *Tusculanae* Cicerone confessa implicitamente che i saggi possono essere pochi, e devono comunque identificarsi con i detentori del potere politico.

L'oratore-filosofo può insomma rinunciare alle passioni, ma non alla loro simulazione. In un caso estremo non potrà rinunciarvi neppure il gentiluomo del *de officiis*: possono darsi circostanze in cui, durante una conversazione privata, si sia costretti a muovere rimproveri all'interlocutore, con una certa durezza; allora si dovrà alzare il tono della voce, ricorrere a parole taglienti, mostrare, in tutto l'atteggiamento, i tratti dell'ira; ma senza essere davvero in preda alla collera (*off.* I 136). Si tratta, dicevo, di un caso estremo, che Cicerone paragona al drastico ricorso a un'operazione chirurgica: in genere, quando sia necessario redarguire l'altro, il *vir bonus* saprà accontentarsi di una blanda reprimenda (*clementi castigatione*; *ibid.* 137). Il fatto è che la parola dell'oratore si muove nel mondo della *contentio*, i tribunali e il foro; quella del *vir bonus*, nel mondo del *sermo*, i circoli privati (*ibid.* 132). Perciò, l'autocontrollo che si richiede all'uno è diverso da quello necessario per l'altro; l'oratore deve, di volta in volta, accentuare i tratti di una passione fondamentale; pur senza assumere i lineamenti tesi e stravolti dell'ira (il che sarebbe comunque sconveniente), dovrà significarla attraverso uno sguardo acceso e infocato (*de orat.* III 222). L'oratore descritto da Antonio riesce a odorare con olfatto sopraffino le sensazioni e le aspettative del suo uditorio (*de orat.* II 186); cavalca la tigre della emotività popolare, mira al dominio sugli altri mediante la concitazione dei loro sentimenti. Se il pubblico è già orientato nella direzione in cui l'oratore vuole spingerlo, questi si limiterà a sciogliergli la briglia; se è calmo e pacato, ne susciterà le emozioni; se è avverso, lo piegherà al suo volere come un capace generale fa con i soldati.

Il *vir bonus*, viceversa, non si muove fra oggetti di dominio, ma fra suoi pari; suo compito è piuttosto quello di sfumare e uniformare i propri atteggiamenti, di levigarne le asperità, in modo da fare emergere alla superficie l'immagine di una interiore *constantia*, garanzia dell'assenza di violente perturbazioni dell'animo. Non deve dipingere a tinte forti le proprie emozioni, ma solo lievemente accennarle, suggerirle come per allusione. Sta qui, in gran parte, il segreto della raffinatezza di modi in cui si esprime l'ideologia della *humanitas*. Il gentiluomo ciceroniano aspira alla approvazione degli altri, e, attraverso la loro approvazione, a un forma di controllo su di essi più sottile e blanda del violento dominio oratorio: desidera essere, nel contempo, benvoluto e rispettato [21].

[21] Sul «galateo» del *de officiis* mi riprometto di tornare prossimamente; qualche cenno nel lavoro (di Mario Labate e mio) *Mobilità dei modelli etici e relativismo dei valori: il «personaggio» di Attico*, in *Società romana e produzione schiavistica*, a cura di A. Giardina e A. Schiavone, vol. III, Bari-Roma 1981, pp. 175 sgg. e *passim*.

5. – È noto come il problema della *simulatio* costituisca una *impasse* gravissima, una falla reale del sistema etico che Cicerone elaborerà nel *de officiis* [22]. La natura del *vir bonus* ha da essere *simplex*, schietta e trasparente; eppure egli, come l'oratore descritto da Crasso, dovrà operare una attenta regìa dei propri comportamenti. Da questa alla *simulatio* il passo può anche essere breve, la distinzione labile e sfuggente. Dietro la maschera della persona perbene potrebbe celarsi il falso amico, l'adulatore (*adsentator*), l'uomo *varius et multiplex* che sa sempre assumere la faccia adatta all'interlocutore e alla circostanza. *Versare suam naturam et regere ad tempus* (*pro Cael.* 13): sembra l'elogio di una personalità duttile e flessibile, ed è invece la condanna durissima delle tortuose arti di Catilina, della sua abilità trasformistica, dell'incredibile capacità di legare a sé tanto i *boni* quanto gli *inprobi*. L'attitudine a «filtrare» le proprie emozioni attraverso il vaglio della ragione può facilmente trapassare in un comportamento astutamente mimetico nei confronti dell'interlocutore. Distinguere il *vir bonus* dal perfido simulatore può allora divenire un'impresa difficile; a capire quale sia la realtà celata dietro la maschera aiuteranno, tuttavia, le «scelte di campo». Nella vita privata come in quella pubblica, «simulatori» e «adulatori», per Cicerone, si situano quasi sempre nelle file dei *populares*; fra gli uomini politici, sono coloro che blandiscono il popolo con proposte demagogiche (*Lael.* 92 sgg.) [23].

La durissima condanna che nel *de officiis* Cicerone pronuncerà contro i «falsi» stride, a prima vista, con l'immagine dell'oratore-*simulator* disegnata nelle *Tusculanae*; a costui la simulazione delle passioni può essere tuttavia concessa, perché egli, nella sua saggezza, se ne serve non per carezzare il popolo, ma per dominarlo e piegarlo alla propria volontà, la volontà dei *boni* [24]. Resta il fatto che l'*ars* retorica dell'oratore-*sapiens* non differisce da quella dell'agitatore popolare: sarà il caso di ricordare che in un testo rigorosamente tecnico come le *partitiones* (90) Cicerone aveva insistito sulla necessità di far balenare di fronte agli occhi del popolo le seducenti prospettive della *voluptas* e di svariati vantaggi economici. E ricordiamo ancora come l'oratore di Antonio scelga di addossarsi e di ingigantire le passioni del *vulgus* (*de orat.* I 221): anche qui, il confine con l'«adulatore» è terribilmente sfumato...

[22] Si vedano le acutissime osservazioni di G. LOTITO, *Modelli etici e base economica nelle opere filosofiche di Cicerone*, in *Società romana* vol. III, cit., pp. 114 sgg.

[23] Un altro punto da sottolineare (il quale, tuttavia, qui ci riguarda molto marginalmente) è il rapporto fra la *simulatio* e il tipo etico del mercante: cfr. il mio *Valori aristocratici e mentalità acquisitiva nel pensiero di Cicerone*, in «Index» 13 (1984: di prossima pubblicazione).

[24] In *Lael.* 97 la *contio* è espressamente definita come una *scaena* dove grandissima importanza hanno le *res fictae atque adumbratae*, ma sulla quale, tuttavia, l'oratore *bonus* può sempre fare emergere il *verum*, illustrandolo e ponèndolo in luce (*tamen verum valet, si modo id patefactum et illustratum est*). I *populares* sono sul versante dell'inganno, i *boni* su quello della verità. Una visione degli oratori un po' semplicisticamente riduttiva rispetto al complesso del pensiero dello stesso Cicerone. Il motivo è evidente: in questo passo del *Laelius* Cicerone stabilisce una serie di parallelismi e di opposizioni: su un versante stanno l'adulatore e il demagogo, sull'altro l'amico sincero e l'oratore *bonus*; la schiettezza morale del vero amico deve di necessità appartenere anche all'oratore *bonus*, che in fondo è il «vero amico» del popolo.

Nasce, pertanto, il bisogno di contrappesi. La versatilità dell'oratore, come la flessibilità etica del *vir bonus*, costituisce un pericolo grave, quando non venga controbilanciata dal correttivo di virtù che la mantengano ancorata al sistema di valori tradizionali, in cui la gente perbene si riconosce. L'eloquenza disgiunta dalla *sapientia* ha per lo più rovinato gli stati, spiega Cicerone in apertura del *de inventione* (I 1); a queste considerazioni Sallustio farà eco disegnando il ritratto di Catilina: *cuius rei lubet simulator ac dissimulator* [...]; *satis eloquentiae, sapientiae parum* (*Catil.* 5,4). E Crasso, rendendosi ben conto dei gravissimi pericoli insiti nella magìa ammaliatrice dell'oratore, insisterà perché *probitas* e *prudentia* siano saldamente radicate nel suo *ethos*: consegnare l'arte della parola a chi manchi di queste virtù, equivale a mettere delle armi nelle mani di forsennati (*furentibus*: *de orat.* III 55).

Cicerone non denuncia un altro pericolo: che alla *probitas* venga meno lo stesso rappresentante dei *boni*; basti un solo, clamoroso esempio. Nel 61-60, per motivi di convenienza politica, Cicerone si fa, per quanto controvoglia, sostenitore di una serie di esose richieste del ceto equestre; così egli descrive ad Attico il proprio *exploit* retorico in quell'occasione: «ho biasimato il senato con grande autorevolezza, e in una causa scarsamente rispettabile sono riuscito non poco solenne e facondo. Ed eccoti un'altra piacevolezza dei cavalieri, questa davvero intollerabile [...] che io non solo ho tollerato, ma alla quale ho prestato la mia eloquenza...» (*Att.* I 17, 8 sg.).

6. – Contraddizioni e paradossi dell'oratore andrebbero inseriti in un più vasto sistema di contraddizioni, che è tipico di tutto il pensiero di Cicerone; per il momento, basterà avere cercato di ricondurle allo statuto ambiguo di un'*ars* continuamente oscillante fra la *sapientia* etico-politica e la nuda tecnica del dominio. Sul piano gnoseologico Cicerone aderirà, nei suoi anni maturi, a una sorta di scetticismo pragmatistico [25] il quale, senza negare l'esistenza di una verità oltre i fenomeni, si preoccuperà principalmente di garantire la possibilità di una conoscenza probabile, utile a orientare l'azione e ad essa funzionalizzata; ma già nel giovanile *de inventione* Cicerone si era rivelato particolarmente sensibile alla ribaltabilità di molte argomentazioni, al necessario frantumarsi della *veritas* nel caleidoscopio di molteplici «prospettive». Relativismo e prospettivismo dell'avvocato non sono forse estranei alla matura adesione alle dottrine probabilistiche: come l'oratore può sostenere *eadem de re alias aliud* (*de orat.* II 30), così, ricorderà Cicerone a Bruto in chiusura dell'*orator* (237), «è ben possibile che io abbia opinioni diverse in diversi momenti (*potest* [...] *mihimet ipsi aliud alias videri*). Neanche a proposito dei problemi di più grave importanza, ho mai trovato qualcosa di più saldo a cui attenermi, o in base al quale indirizzare il mio giudizio, di quanto mi apparisse maggiormente verisimile: la verità, in quanto tale, rimane occulta».

[25] L'espressione è di G. LOTITO, *Modelli etici*, cit., p. 115.

Anche queste parole possono forse aiutare a dar conto della contraddizione dalla quale siamo partiti. *

EMANUELE NARDUCCI

* Del contenuto di questo articoletto ho discusso proficuamente con Mario Labate, il quale si occuperà di tematiche in parte analoghe in un suo libro ovidiano di prossima pubblicazione, *L'arte di farsi amare*.

SENECA EMULO DI OVIDIO NELLA RAPPRESENTAZIONE DEL DILUVIO UNIVERSALE (*Nat. Quaest.* 3, 27, 13 sgg.)*

I. SENECA «CRITICO».

Nel potente quadro finale del terzo libro delle *Naturales Quaestiones* Seneca descrive le catastrofiche conseguenze del diluvio e, dopo essersi cimentato in implicita *synkrisis* con Ovidio suo diretto predecessore, arriva fino a citarlo esplicitamente: *Nat. Quaest.* 3, 27, 13-15 [1]

13 Ergo insularum modo eminent

montes et sparsas Cycladas augent,

ut ait ille poetarum ingeniosissimus egregie. Sicut illud pro magnitudine rei dixit

Omnia pontus erat, deerant quoque litora ponto,

ni tantum impetum ingenii et materiae ad pueriles ineptias reduxisset:

Nat lupus inter oves, fulvos vehit unda leones.

14 Non est res satis sobria lascivire devorato orbe terrarum. Dixit ingentia et tantae confusionis imaginem cepit, cum dixit:

Expatiata ruunt per apertos flumina campos,
... pressaeque labant sub gurgite turres.

magnifice haec, si non curaverit quid oves et lupi faciant. Natari autem in diluvio et in illa rapina potest? aut non eodem impetu pecus omne quo raptum erat mersum est? *15* Concepisti imaginem quantam debebas, obrutis omnibus terris caelo ipso in terram ruente. Perfer. Scies quid deceat, si cogitaveris orbem terrarum natare.

* Queste pagine sono dedicate alla memoria di Alessandro Ronconi: dal Suo magistero ed in particolare da una delle Sue ultime lezioni, una densa e penetrante analisi dedicata a *La fortuna di Ovidio*, «Atene e Roma» 1984, 1-2, pp. 1-16), nasce il mio interesse per questo brano senecano e per la sua problematica critico-letteraria.

[1] Cito il testo secondo l'edizione di P. OLTRAMARE, Sénèque, *Questions Naturelles*, Paris 1929. Le *Metamorfosi* saranno citate secondo l'edizione a cura di W. S. ANDERSON, *P. Ovidi Nasonis Metamorphoses*, Leipzig 1982[2].

Seneca inizia la sua analisi critica in questo passo [2], elogiando caldamente il poeta per aver detto *montes et sparsas Cycladas augent,* verso che non appartiene alla descrizione del diluvio, ma che evoca il progressivo disseccarsi del mare nella vicenda di Fetonte (*Met.* 2, 262). Il *lapsus* mnemonico di Seneca può forse essere motivato dal fatto che egli ha ben presente e sottolinea spesso nelle stesse *Naturales Quaestiones*, che sia la conflagrazione che il diluvio trasformano profondamente lo stato della terra: *Nat. Quaest.* 3 praef. 5; 3, 28, 7 *Aqua et ignis terrenis dominantur; ex his ortus, ex his interitus est*; 3, 29, 2. Del resto Ovidio aveva sottolineato la paradossalità delle due situazioni, rivolgendo la sua attenzione, in termini perfettamente opposti nei due episodi, ad elementi naturali come le foche (*Met.* 1, 299-300 *modo qua graciles gramen carpsere capellae, | nunc ibi deformes ponunt sua corpora phocae*; 2, 267-68 *corpora phocarum summo resupina profundo|exanimata natant*) e i delfini (1, 302 *silvasque tenent delphines*; 2, 265-66 *nec se super aequora curvi | tollere consuetas audent delphines in auras*).

Questa prima citazione ovidiana è accompagnata da un elogio incondizionato: *ille poetarum ingeniosissimus* enuclea l'aspetto che più sta a cuore a Seneca, cioè l'altezza dell'*ingenium*, dell'ispirazione poetica ovidiana, che è, come aggiungerà immediatamente, perfettamente adeguata alla *magnitudo* del tema cantato, come è ulteriormente ribadito e quasi solennemente sancito nell'espressione *tantus impetus ingenii et materiae. Tantus* qualifica infatti sia l'afflato dell'ispirazione poetica che la forza trascinante del diluvio: al prepotente erompere della *vis* poetica ovidiana fa da contraltare l'inarrestabile *impetus* dell'elemento liquido che sommerge il mondo (27, 4 *aut non eodem impetu pecus omne quo raptum erat mersum est?*).

L'elogio, che era apparso incondizionato, sfocia ora in critica esplicita: Ovidio ha sacrificato l'altezza del tema inserendo arbitrariamente delle *pueriles ineptiae*. Lapidariamente Seneca aggiunge, chiamando direttamente in causa la *magnitudo* del tema: *Non est res satis sobria lascivire devorato orbe terrarum*. Il diluvio, con il *pathos* evocato dalle sue drammatiche conseguenze, non è argomento che possa essere trattato dando libero sfogo alla propria esuberante vena poetica (*lascivire*) [3].

Seneca continua poi la sua serrata critica ad Ovidio ribadendo attraverso l'impiego di espressioni come *ingentia ... tantae* l'altezza del tema trattato e di nuovo ripete – non senza una polemica di sapore razionalistico – che darsi pensiero di quale sia la condizione di *oves* e *lupi* in tale circostanza urta contro la *magnificentia* insita nel tema (*Met.* 1, 305 *nat lupus inter oves, fulvos vehit unda leones*).

[2] Fondamentali contributi al passo senecano in G. MAZZOLI, *Seneca e la poesia*, Milano 1970, pp. 245-46 e in A. SETAIOLI, *Teorie artistiche e letterarie di L. Anneo Seneca*, Bologna 1971, pp. 166-70. A questi due saggi sarà fatto riferimento, per ragioni di brevità, solo quando strettamente necessario. Un rapido accenno al problema anche in J. DINGEL, *Seneca und die Dichtung,* Heidelberg 1974, p. 27.

[3] Per l'interpretazione di *lascivire* come abbandono della *sobrietas*, quasi uno sbizzarrirsi eccessivamente, cfr. MAZZOLI, *op. cit.*, pp. 245-46; SETAIOLI, *op. cit.*, p. 169; P. MIGLIORINI, *"Lascivus" nella terminologia critico-letteraria latina,* «Anazetesis». Quaderni di ricerca, 2-3, 1980, Pistoia, p. 8. Per la nostra interpretazione, v. *infra*, p. 6 sgg.

La critica si fa ora così esplicita e pungente che Seneca si rivolge a Ovidio direttamente in seconda persona[4], apostrofandolo prima al passato (*concepisti*), poi all'imperativo presente (*perfer*), infine al futuro (*scies*). Tale progressione conferisce una notevole vivacità espressiva alle parole senecane ed è anche la spia più significativa del coinvolgimento personale di chi si trova a cimentarsi sullo stesso tema, come avremo modo di notare nella seconda parte di questo lavoro[5].

Enucleata così la sostanza meramente contenutistica del ragionamento senecano procediamo ad una attenta valutazione della terminologia da lui adottata per vedere in quale ambito si articoli la sua posizione critica.

Abbiamo già avuto modo di osservare che l'elogio verte sull'*ingenium* e sulla capacità di cantare in modo adeguato alla *magnitudo* del tema: la parola chiave di questo elogio è *impetus*, che implica il fervore ispirato del poeta-vate e che si può considerare corrispondente al greco ἐνθουσιασμός, come è avvalorato soprattutto dal confronto[6] con *Ep.* 46, 2 *quid ingenii iste habuit, quid animi! Dicerem, quid impetus, si interquievisset, si intervallo surrexisset.* L'*impetus* configura anche nella poetica ovidiana l'ispirazione entusiastica[7] del poeta che si fa interprete della volontà divina: *Fast.* 6, 5 sgg.

Est deus in nobis, agitante calescimus illo;
impetus hic sacrae semina mentis habet:
fas mihi praecipue voltus vidisse deorum,
vel quia sum vates, vel quia sacra cano.

Come nella teoria degli stili oratori tale terminologia viene applicata allo stile alto e patetico (cfr. per es. Cic. *Or.* 129), così per la poesia evoca immediatamente la nobile ispirazione del poeta-vate, che si dedica all'epica e alla tragedia. Quindi la tensione espressiva ovidiana è considerata da Seneca come pienamente idonea, almeno nella prima fase critica,

[4] La critica letteraria antica si è sovente servita di questo espediente retorico per dare incisività soprattutto a polemiche sferzanti: questo esempio senecano si aggiunge significativamente a quelli che ho discusso in *Un modulo del linguaggio critico di Cicerone (Brutus 76)*, «SIFC» 47, 1975, pp. 68-85, confermando che ci troviamo di fronte ad un modulo critico che dimostra continuità e vitalità. Altri esempi di apostrofe a poeti del passato negli elegiaci in L. ALFONSI, *Verba seniorum: di pagani e cristiani*, «BStud Lat» 6, 1976, pp. 288-9. Un'altra importante attestazione di apostrofe in funzione critica è nel Περὶ ὕψους 4,2 nella serrata requisitoria contro Timeo, dove leggiamo: Φαυμαστή γε τοῦ Μακεδόνος ἡ πρὸς τὸν σοφιστὴν σύγκρισις· δῆλον γάρ, ὦ Τίμαιε, ὡς οἱ Λακεδαιμόνιοι διὰ τοῦτο πολὺ τοῦ 'Ισοκράτους κατ' ἀνδρείαν ἐλείποντο, ἐπειδὴ οἱ μὲν ⟨ἐν⟩ τριάκοντα ἔτεσι Μεσσήνην παρέλαβον, ὁ δὲ τὸν πανηγυρικὸν ἐν μόνοις δέκα συνετάξατο.

[5] Cfr. MAZZOLI, *op. cit.*, p. 247; F. P. WAIBLINGER, *Senecas Naturales Quaestiones. Griechische Wissenschaft und römische Form*, (Zetemata 70) München 1977, p. 46 sg. Come noteremo nella seconda parte di questo lavoro la dipendenza di Seneca da Ovidio è più affermata che dimostrata dalla critica.

[6] Su questo passo, cfr. MAZZOLI, *op. cit.*, p. 49 sg.

[7] Il motivo ritorna anche in *Pont.* 4, 2, 25 con la patetica allusione alla passata esperienza poetica, in un'elegia nella quale Ovidio si contrappone all'«ispirato» Severo (v. 1 *o vates magnorum maxime regum*): cfr. vv. 25-26

impetus ille sacer, qui vatum pectora nutrit,
qui prius in nobis esse solebat, abest.

ad assolvere la sua funzione poetica nel genere «alto». Motivo di particolare elogio è costituito per Seneca dal fatto che Ovidio «*tantae confusionis imaginem cepit, cum dixit...*». La «iunctura» *imaginem capere,* come la seguente *imaginem concipere* (15 *Concepisti imaginem...*), pur senza aver destato l'interesse di quanti hanno discusso il passo, mi sembrano determinanti per chiarire il significato dell'esegesi senecana.

Che tali espressioni non siano state ben comprese è dimostrato dal fatto che si sono proposte nel passato delle correzioni assolutamente inaccettabili. Il Gercke, seguendo il Kroll, correggeva nel testo della sua edizione il tradito *imag. cepit* in *imag. concepit* per uniformarlo al seguente *Concepisti imaginem*: a ragione lo Axelson [8], criticandolo, difende la lezione tradita, ma solo in base a criteri eufonici sostiene «die Änderung verdibt die Klausel», senza entrare in merito al significato delle espressioni.

Se infatti esaminiamo le attestazioni delle due *iuncturae* notiamo come esse si configurino come vere e proprie espressioni tecniche in ambito critico letterario e che in questo senso sono impiegate nel nostro passo senecano.

Consideriamo soprattutto l'uso quintilianeo di queste espressioni, che non sono attestate mai nel lessico ciceroniano. Quintiliano impiega *imaginem concipere*, in riferimento all'*Orator* ciceroniano, per esprimere quel processo di creazione artistica mentale mediante il quale l'Arpinate cercava di dar forma nella sua opera al suo modello ideale di oratore e che esprimeva in termini diversi di ascendenza platonica (*Or.* 6-10; 100-101): Quint. 1, 10, 4 *Quibus ego primum hoc respondeo, quod M. Cicero scripto ad Brutum libro frequentius testatur: non eum a nobis institui oratorem qui sit aut fuerit* (cfr. Cic. *Or.* 7; 100), *sed imaginem quandam concepisse nos animo perfecti illius et nulla parte cessantis.* Qui, come del resto già in Seneca (*Const. sap.* 7, 1 *Non fingimus istud humani ingenii vanum decus nec ingentem imaginem falsae rei concipimus...*), *imag. concipere* viene a indicare l'atto creativo che ha sede nella mente dell'artista, e quindi assume il significato che in italiano potremmo rendere con «farsi un'idea», in riferimento esclusivo a quel ripensamento mentale che è a monte della realizzazione: Quint. 1, 2, 3 *Maxima enim pars eloquentiae constat animo: hunc adfici, hunc concipere imagines rerum...* [9]. Diverso appare il significato di *imag. capere* che in Quintiliano almeno in un caso è riferito alla capacità di dare forma concreta alla fantasia creativa: Quint. 6, 2, 33 *Quid? non idem poeta* (scil. *Vergilius*) *penitus ultimi fati cepit imaginem, ut diceret: et dulcis moriens reminiscitur Argos*

[8] *Senecastudien,* Lund 1933, pp. 89-90. È interessante notare che lo stesso problema testuale si è posto anche per Quintiliano: in 6, 2, 30 il solo codice P (*Parisinus* 7723) un *recentior* ha *conceperit* contro *ceperit* del resto della tradizione. Si tratta evidentemente di una correzione banalizzante che tende a ripristinare la *iunctura* più frequentemente attestata *im. concipere*. Ma, come nota Winterbottom nell'apparato di 6, 2, 30 *im. capere* è attestato in Quintiliano anche in 6, 2, 33 (*ultimi fati cepit imaginem*) e 10, 7, 15 (*capiendae... imagines*). Lo Spalding correggeva anche il tradito *cepit* di 6, 2, 33 in *concepit*.

[9] Analogo esempio in Quint. 2, 20, 4 *Verum haec quam instituere conamur et cuius imaginem animo concepimus, quae bono viro convenit quaeque est vere rhetorice, virtus erit.*

(*Aen.* 10, 782). Si tratta di una distinzione forse sottile, ma in quest'ultimo passo *imag. capere* implica un riferimento anche alla capacità dello scrittore di rendere le *imagines* mentali: quindi potremmo intendere come «riuscì a cogliere profondamente l'idea della morte sì da poter trovare adeguata espressione». Quindi la valutazione espressa da Quintiliano nei confronti di Virgilio risulta perfettamente analoga a quanto leggiamo nel nostro passo di *Naturales Quaestiones*: come per Quintiliano Virgilio ha saputo cogliere perfettamente l'*imago* mentale della morte e darle forma poetica, così per Seneca Ovidio è riuscito a rendere l'idea della *confusio* degli elementi causata dal diluvio [10]. *Imag. concipere* invece, come chiariremo meglio in seguito, non implica la realizzazione del concepimento artistico ma rimane sul piano delle idee.

Ancora degno di interesse è il contesto nel quale viene a collocarsi l'esegesi di Quintiliano 6, 2, 33, giacché egli adotta questa terminologia critica nella trattazione dei mezzi atti a suscitare la mozione degli affetti, in stretta connessione con quelle rappresentazioni chiamate φαντασίαι [11] e con l'*evidentia* (ἐνάργεια [12]). Si legga soprattutto 6, 2, 29: *Quas* φαντασίας *Graeci vocant* (*nos sane visiones appellemus*) *per quas imagines rerum absentium ita repraesentantur animo ut eas cernere oculis ac praesentes habere videamur, has quisquis bene ceperit is erit in adfectibus potentissimus* [13]. Anche in questo passo *imag. capere* è in stretta relazione con la realizzazione pratica dell'artista (o dell'oratore) ed è considerato elemento determinante per suscitare il *pathos*.

Anche un significativo confronto con il trattato *Del Sublime* 15, 1 ci conferma la stretta relazione tra φαντασίαι e mozione degli affetti per conferire elevatezza e potenza all'espressione: Ὄγκου καὶ μεγαληγορίας καὶ ἀγῶνος ἐπὶ τούτοις, ὦ νεανία, καὶ αἱ φαντασίαι παρασκευαστικώταται.

[10] La stessa opposizione è chiaramente percepibile in [Quint.] *Decl.* 347 p. 369 Ritter: *Scio, iudices, quam difficile sit alienorum malorum imaginem capere* (... «rendere l'idea»...); *sed tamen, quantum cogitatione permittitur, unusquisque se illo loco ponat ac primum illa, quae intra animum meum volvo, mente concipiat* (... «cerchi di cogliere con la sua mente» quello che vorrei esprimere a parole e non so se sarà adeguato).

[11] Sul valore del termine φαντασία in relazione all'*evidentia* (discusso da Quint. 8, 3, 61 sgg.) si veda A. ROSTAGNI, *Il «Sublime» nella storia dell'estetica antica* (già in «ASNP» 1933), in *Scritti minori* I, *Aesthetica*, Torino 1955, p. 464 sgg.: si legga quanto scrive a p. 464 «Il *pathos* è la parte affettiva e irrazionale dell'anima, il sentimento, che prende la mano alla ragione e prorompe; e prorompendo, per mezzo della fantasia (φαντασία), si veste di immagini (σχήματα), e vestendosi d'immagini, ottiene la piena evidenza (ἐνάργεια): cioè ottiene, col potere fantastico delle immagini, una rappresentazione quasi visiva di cose e di persone, le quali fanno assai più impressione di qualsiasi ragionamento (cfr. Anon. Seguer. 96 p. 369 H.; 111 p. 371; 233 p. 393).

Sul concetto di *phantasia* nelle arti figurative, B. SCHWEITZER, *Der bildende Künstler und der Begriff des Künstlerischen in der Antike,* ΜΙΜΗΣΙΣ *und* ΦΑΝΤΑΣΙΑ. *Eine Studie,* «NHeidJahrb» 1925, p. 28 sgg.

[12] Esauriente trattazione di questi concetti nel recente articolo di G. ZANKER, *Enargeia in the ancient criticism of poetry*, «RhM» 124, 1981, pp. 297-311.

[13] Notiamo come Quintiliano in 6, 2, 29 indichi come termine corrispondente al greco φαντασία anche il latino *visio*: così anche a proposito della pittura in 12, 10, 6 *concipiendis visionibus, quas* φαντασίας *vocant*, mentre in 10,7,15 fa riferimento ad *imago* come corrispettivo latino di φαντ.: *Quare capiendae sunt illae, de quibus dixi, rerum imagines, quas vocari* φαντασίας *indicavimus.*

Come è stato già da tempo notato [14], la trattazione quintilianea delle φαντασίαι e quella dell'autore del Περὶ ὕψους hanno notevoli elementi in comune: a noi interessa soprattutto evidenziare la stretta connessione che questa trattazione ha con il *pathos* e con lo stile elevato che gli si addice.

Con queste premesse e con questo esame di un'espressione come *imaginem capere* [15] ci appare, mi sembra, più chiaramente la articolazione, sapientemente calibrata, della critica senecana nei confronti di Ovidio: Seneca gli riconosce il merito di essere riuscito a rendere perfettamente (*imaginem cepit*) l'idea del disordine degli elementi al momento del diluvio e di averlo rappresentato con un'espressione drammaticamente adeguata (*magnifice haec*), ma lo accusa anche di aver distrutto la potente armonia del quadro inserendovi un particolare descrittivo come quello del lupo che nuota tra le pecore. Si tratta di *pueriles ineptiae* e, come leggiamo nel Περὶ ὕψους 3,4 τὸ δὲ μειρακιῶδες ἄντικρυς ὑπεναντίον τοῖς μεγέθεσι [16].

Seneca definisce *lascivire* l'atteggiamento di Ovidio, volendo significare il completo cedimento di Ovidio alla sua esuberante ispirazione poetica, ma soprattutto, mi sembra, definire un incongruo uso di registro stilistico. È appena il caso di ricordare come *lascivus, lascivia* siano termini critici spesso impiegati in riferimento alla poesia lirica ed erotica [17]: basti qui richiamare un famoso passo senecano nel quale è stigmatizzata in questi termini la condanna della poesia lirica [18]: *Ep.* 49, 5 *Negat Cicero, si duplicetur sibi aetas, habiturum se tempus quo legat lyricos: eodem loco pono dialecticos: tristius inepti sunt. Illi ex professo lasciviunt, hi agere ipsos aliquid existimant.* Questo passo ci indica chiaramente, al di là del paradosso, che Seneca opera una sorta di equazione tra poesia lirica e *lascivire.*

Del resto Ovidio sarà criticato da Quintiliano per aver impiegato lo stesso registro stilistico nell'elegia e nell'opera in metro eroico: si confronti infatti il giudizio, se non privo di riserve nell'ottica classicistica

[14] Si veda quanto sostiene J. BOMPAIRE, *Le pathos dans le Traité du Sublime*, «REG» 86, 1973 pp. 336-37; cfr. anche A. MANZO, *Elementi irrazionali nella problematica retorica del I secolo*, «RIL» 111, 1977, pp.9-26. Utili osservazioni e ampia documentazione bibliografica in G. GARBARINO, *Verba poetica in prosa nella teoria retorica da Cicerone a Quintiliano*, «M A T» s. V, vol 2, 1978, p. 228 sg. La Garbarino, pur con molta cautela (cfr. p. 231 e n. 407), sottolinea le affinità tra Seneca *Ep.* 59, 6 ed il trattato del *Sublime* 15,1 sgg.

[15] *Imago*, nella terminologia retorica latina, è equivalente al greco εἰκών ed indica un tipo di comparazione analogica (cfr. M. H. MC CALL, *Ancient rhetorical theories of simile and comparison*, Cambridge Mass. 1969, p. 80 sgg.) ed in questo senso è attestato anche in Sen. *Ep.* 59, 6 (cfr. GARBARINO, *art. cit.*, pp. 225-6 n. 387). Comunque mi sembra che già in Seneca retore il termine *imago*, che il BARDON (*Le vocabulaire de la critique littéraire chez Séneque le rhéteur*, Paris 1940, p. 35) intende come descrizione di una scena pittoresca, sia da mettere in relazione con l'*evidentia* (Sen. *Contr.* 1, 6, 12 *Q. Haterius a parte patris pulcherrimam imaginem movit*, e dopo si afferma *quasi exaudiret*, che è un modo consueto per alludere all'*evidentia*).

Non si interessa del problema R. DAUT, *Imago. Untersuchungen zum Bildbegriff der Römer*, Heidelberg 1975.

[16] Si legga anche quanto scrive poi l'autore del *Sublime:* 3, 4 Τί ποτ' οὖν τὸ μειρακιῶδές ἐστιν; Ἢ δῆλον ὡς σχολαστικὴ νόησις, ὑπὸ περιεργασίας λήγουσα εἰς ψυχρότητα.

[17] Cfr. Mart. 3, 20, 6 *lascivus elegis an severus heroi*s? ; 8, 73, 5 *lascive Properti;* Tac. *Dial.* 10, 5 *elegorum lascivias.* In Stat. *Silv.* 1, 5, 8 sg. si indica chiaramente con *lascivire* il passaggio dall'epica a temi meno impegnativi: *Paulum arma nocentia, Thebae|ponite: dilecto volo lascivire sodali.*

[18] Cfr. MAZZOLI, *op. cit.*, p. 209 sg.

di Quintiliano, per lo meno non severo, a proposito di Ovidio poeta elegiaco - 10, 1, 93 *Ovidius utroque* (scil. *Tibullo ac Propertio*) *lascivior, sicut durior Gallus* – con quanto sostiene a proposito dell'opera maggiore ovidiana in 10, 1, 88 *lascivus quidem in herois quoque Ovidius* (ed anche 4, 1, 77). Secondo la nota critica quintilianea Ovidio, esempio tipico della puerile *lascivia* nata nel seno della moderna scuola di retorica, non rispetta i canoni imposti dal *genus grande* e, scrivendo in metro eroico, non appare condizionato dalla *severitas* del poeta epico.

La critica senecana muove dagli stessi presupposti ed a torto di Levy [19] pensa che la posizione di Seneca derivi dalla sua volontà di contrapporre una descrizione del diluvio da poeta tragico a quella da poeta epico: è difficile pensare, mi sembra, che Seneca volesse fare una tale distinzione, dal momento che sovente epica e tragedia sono avvicinate nella critica letteraria antica. Appare poco rilevante chiedersi ancora con il Levy come mai Seneca non si renda conto, o non voglia rendersi conto che Ovidio, quando inserisce quelle che Seneca definisce *pueriles ineptiae*, si muova nell'ambito di una consolidata tradizione poetica, che ha il suo precedente più immediato in Orazio *Carm.* 1, 2, 5 sgg.

Ora proprio il confronto con Orazio è quanto mai importante, ma non per accusare Seneca di insipienza critica, quanto piuttosto per chiarirne l'orientamento: nell'ode oraziana infatti la rievocazione del diluvio si articola in una serie di *adynata* che Ovidio rielabora da vicino in *Met.* 1, 293 sgg.: Hor. *Carm.* 1, 2, 9 sgg.

> piscium et summa genus haesit ulmo
> nota quae sedes fuerat columbis,
> et superiecto pavidae natarunt
> aequore damnae.

Il commento di Porfirione a questi versi oraziani è quanto mai illuminante: *leviter in re tam atroci et piscium et palumborum meminit, nisi quod hi excessus lyricis concessi sunt.*

Tale giudizio trova perfetta corrispondenza nell'atteggiamento di Seneca: Porfirione usa *leviter* per criticare la caduta di tono oraziana, come Seneca non aveva esitato a parlare di *pueriles ineptiae,* mentre gli *excessus* di Porfirione costituiscono un significativo parallelo della mancanza di *sobrietas* imputata ad Ovidio da parte di Seneca. Comunque quello che più interessa rilevare è che Porfirione difende Orazio appellandosi alla legge del *genos* letterario: quindi è ulteriore conferma che *lascivire* debba essere inteso nel contesto del finale del III libro delle *Naturales Quaestiones* non solo come esuberanza espressiva contrapposta alla *sobrietas* [20], ma come allusione all'adozione da parte di Ovidio di un registro

[19] FR. LEVY (LENZ), *Die Weltuntergang in Senecas Naturales Quaestiones*, «Philologus» 83, 1928, p. 461: «Zu Ovids epischer Darstellung wollte er ein dramatisches Gegenstück schaffen, der tragische Dichter trat hier in die Schranken gegen den epischen».

[20] Così MAZZOLI, *op. cit.*, p. 209 sg.

stilistico più consono alla poesia lirica [21]. Sia che Porfirione abbia presente Seneca, come sostengono Nisbet e la Hubbard nel commentare l'ode oraziana 1, 2, sia che ne sia indipendente, la sua è una testimonianza di gusto molto significativa per capire la posizione espressa da Seneca.

D'altra parte non è inopportuno ricordare che l'inserimento di particolari futili e non amalgamati con il contesto secondo il Περὶ ὕψους 10,7 è elemento capace di minare la saldezza di tutto l'edificio poetico (Ἀλλὰ τὰς ἐξοχάς, ὡς ⟨ἂν⟩ εἴποι τις, ἀριστίνδην ἐκκαθήραντες ἐπισυνέθηκαν, οὐδὲν φλοιῶδες ἢ ἄσεμνον ἢ σχολικὸν ἐγκατατάττοντες διὰ μέσου. λυμαίνεται γὰρ ταῦτα τὸ ὅλον, ὥσανεὶ ψύγματα ἢ ἀραιώματα ἐμποιοῦντα μεγέθη συνοικοδομούμενα τῇ πρὸς ἄλληλα σχέσει συντετειχισμένα). Anche per Seneca i particolari futili rischiano di guastare l'insieme e di abbassare il tono patetico della narrazione. La critica razionalistica di Seneca, il quale sostiene che *in illa rapina* non era pensabile che alcun essere fosse in grado di nuotare [22], si giustifica soprattutto in relazione alla virtù retorica dell'ἐνάργεια (*evidentia*) connessa com'è con la teoria della φαντασία, alla quale abbiamo prima accennato. Solo pensando che Seneca alludesse a questa concezione, che, come abbiano notato, appare compiutamente formulata nel trattato *Del Sublime* e in Quintiliano, siamo in grado di cogliere chiaramente il significato di *Nat. Quaest.* 3, 27, 15: *Concepisti imaginem quantam debebas, obrutis omnibus terris caelo ipso in terram ruente. Perfer. Scies quid deceat, si cogitaveris orbem terrarum natare.*

Per quanto mi consta, non è stato osservato un particolare importante in questo passo, il fatto cioè che Seneca, quando sostiene che Ovidio è stato in grado di corrispondere pienamente sul piano dell'immaginazione poetica (*concepisti imaginem*) alla grandezza del tema cantato (*quantam debebas*) i riferimenti successivi (*obrutis ... ruente*) non trovano precisa corrispondenza nella narrazione ovidiana del diluvio. Se per quanto riguarda *obrutis omnibus terris* leggiamo qualcosa di molto simile al v. 309 (*Obruerat tumulos immensa licentia ponti*) manca invece di puntuali riscontri nel testo ovidiano l'immagine espressa da *caelo ipso in terram ruente* [23]: l'iperbolico precipitare del cielo sulla terra, immagine saldamen-

[21] Del resto Orazio stesso nell'*Ars Poetica* esplicitamente teorizza la necessità di limitare la *poetica licentia*, evitando di scrivere cose non rispondenti alla realtà o al verisimile: *A. P.* 11-13

> Scimus, et hanc veniam petimusque damusque vicissim;
> sed non ut placidis coeant immitia, non ut
> serpentes avibus geminentur, tigribus agni.

Cfr. anche *A. P.* 29-30 *qui variare cupit rem prodigialiter unam,|delphinum silvis adpingit, fluctibus aprum.* Si veda anche il commento del BRINK *ad loc.* (*Horace on poetry. The «Ars Poetica»*, Cambridge 1971, p. 93; 114).

[22] H. FRAENKEL, *Ovid: a poet between two worlds*, Berkeley Los Angeles 1945, p. 173 afferma che Seneca non si rendeva conto che Ovidio con *nat, vehit* voleva in realtà sostenere che gli animali erano spazzati via dalle acque.

[23] Mi sembra difficile in questo caso supporre un lapsus mnemonico di Seneca, dal momento che l'unica immagine confrontabile (*Met.* 11, 517 *inque fretum credas totum descendere caelo*) appare in un contesto troppo lontano da quello del diluvio e del resto è espressa in termini molto diversi.

te attestata in molti autori [24], implica il ritorno alla totale *confusio* degli elementi che si verifica al momento della fine del mondo per conflagrazione o diluvio.

Questa osservazione ci conferma nella nostra interpretazione prima avanzata di *imaginem concipere* diversa da *imaginem capere*, ed indicante il processo di creazione artistica che ha sede nella mente dell'artista e che sia l'autore del Περὶ ὕψους che Quintiliano chiameranno *phantasia*. Quindi Seneca sta qui alludendo chiaramente a ciò che Ovidio «doveva» avere in mente al momento di descrivere il diluvio: Seneca presuppone che «a monte» della realizzazione poetica del diluvio ovidiano dovesse esserci una *imago* come quella del cielo che precipita sulla terra. Continuando poi la sua serrata requisitoria critica, sostiene che è dalla realizzazione mentale del poeta (*si cogitaveris*) che deriva il *decorum* poetico: l'*imago, la phantasia* poetica che dovrebbe essere alla base della descrizione del diluvio è quindi che è il mondo stesso a «nuotare» (*orbem terrarum natare*). L'attenzione di Seneca è evidentemente tutta proiettata sul piano del pensiero, del concepimento poetico piuttosto che sulla realizzazione ovidiana: questo elemento appare chiaro indizio che Seneca è pienamente consapevole che nella descrizione del diluvio non si può fare appello né al vero né al verisimile, ma si deve chiamare in causa la mente dell'artista e la sua potenza evocatrice. Ancora una volta un interessante confronto può essere costituito da un brano del Περὶ ὕψους in quel capitolo 15 dove appunto si esemplifica la concezione della φαντασία: tra gli altri viene citato un brano del Fetonte euripideo, dove la capacità del poeta di descrivere il viaggio aereo di Fetonte viene evocata con un esplicito riferimento all'anima dell'artista: 15, 4 ἆρ' οὐκ ἂν εἴποις, ὅτι ἡ ψυχὴ τοῦ γράφοντος συνεπιβαίνει τοῦ ἅρματος καὶ συγκινδυνεύουσα τοῖς ἵπποις συνεπτέρωται; οὐ γὰρ ἄν, εἰ μὴ τοῖς οὐρανίοις ἐκείνοις ἔργοις ἰσοδρομοῦσα ἐφέρετο, τοιαῦτ' ἄν ποτε ἐφαντάσθη [25].

È dallo stretto coinvolgimento dell'autore con il tema trattato che nasce la realizzazione poetica: il diluvio può essere descritto in tutto il suo *pathos*, se il poeta ha nella mente una fantasia poetica, come quella del mondo che nuota. Il «nuotare» ovidiano nel quadretto pittoresco del lupo che procede vicino alle pecore, viene da Seneca utilizzato in un'immagine che se richiama immediatamente il prevalere dell'elemento liquido, sconcerta il lettore per la sua potenza icastica: per Seneca, che nella prefazione dello stesso terzo libro delle *Naturales Quaestiones* sostiene *crescit animus, quotiens coepti magnitudinem attendit* [26], la necessità di aderire al verisimile sul piano dell'esattezza scientifica (*Natari autem in*

[24] Cfr. per es. Ter. *Haut.* 719 *quid si nunc caelum ruat?;* Lucr. 1, 1105; Hor. *Carm.* 3, 3, 7 *si fractus illabatur orbis, impavidum ferient ruinae;* Lucan. 2, 289; 7, 134 sgg.

[25] Si veda anche Περὶ ὕψους 15, 2.

[26] Non mi sembra sia stato notato come questo passo senecano sia molto vicino a Περὶ ὕψους 7, 2 Φύσει γάρ πως ὑπὸ τἀληθοῦς ὕψους ἐπαίρεταί τε ἡμῶν ἡ ψυχή, dove però si parla del coinvolgimento dell'uditore nell'opera dell'autore.

diluvio et in illa rapina potest?) viene in questo caso a coincidere con una sorta di ἀπροσδόκητον sul piano dell'immagine. Al lezioso *adynaton* ovidiano si sostituisce l'ardito accostamento senecano, che trovava del resto un precedente in un poeta come Manilio, il quale così descriveva la catastrofe cosmica in 4, 828 sgg.

> Concutitur tellus validis compagibus haerens
> subducitque solum pedibus; natat orbis in ipso
> et vomit Oceanus pontum sitiensque resorbet
> nec sese ipse capit. sic quondam merserat urbes,
> humani generis cum solus constitit heres
> Deucalion scopuloque orbem possedit in uno.

Natat orbis in ipso deve essere inteso con Housman [27] come indicante il prevalere dell'elemento liquido: questa descrizione maniliana del diluvio, sintetica, ma ricca di *pathos*, crediamo possa essere stata presente al ricordo di Seneca, poiché anche altrove egli ne mutua alcuni particolari. Nell'*Agamennon,* la drammatica narrazione della tempesta che sconvolse la flotta achea assume toni da catastrofe cosmica (cfr. vv. 485-88): al v. 489 leggiamo *non capit sese mare* che riecheggia da vicino il verso 831 di Manilio (*nec sese ipse capit*) più che il virgiliano *nec iam se capit unda* di *Aen.* 7, 466.

Del resto, per quanto riguarda il confronto con le *Naturales Quaestiones*, anche se non si trattasse di una consapevole reminiscenza maniliana, ugualmente significativa risulterebbe la consonanza, come comune tendenza al *pathos* e rifiuto della *lascivia* ovidiana.

Testimonianza indiretta della fortuna di questa «lezione» di poetica, che Seneca vuol impartire ad Ovidio nel nostro passo di *Nat. Quaest.* 3, 27, 13 sgg., è costituita da Lucano, il quale nel libro IV della *Pharsalia* (v. 50 sgg.), descrivendo la tempesta scatenatasi ad Ilerda, evoca allusivamente la descrizione senecana del diluvio, contaminandola con quella ovidiana [28], ma evitando accuratamente di inserire quei particolari descrittivi che Seneca aveva definito *pueriles ineptiae*.

[27] Cfr. HOUSMAN *ad loc.* (*M. Manilius Astronomicon I,* rec. et enarr. A. E. H., Londinii 1903, rist. Hildesheim 1972); così interpreta anche GOOLD, *Manilius Astronomica (Loeb Classical Library)*, Cambridge Mass. 1977, p. 289: «the land is afloat upon its very self».

Come è noto, non esiste uno studio sistematico sull'influsso di Manilio in Seneca: qualche esempio significativo leggiamo in F. F. LÜHR, *Ratio und Fatum, Dichtung und Lehre bei Manilius,* Diss. Frankfurt am Main 1969, p. 113 (Man. 4,5 *victuros agimus semper nec vivimus umquam* con Sen. *Ep.* 45, 13 *non enim vivunt sed victuri sunt*); p. 116 (Man. 4, 22 *sors est sua cuique ferenda* con Sen. *Ben.* 2, 28, 3 *fert sortem suam quisque*) e soprattutto in L. BALDINI MOSCADI, *Il poeta tra storia e ideologia: Manilio e le guerre civili,* in AA. VV., *Cultura e ideologia da Cicerone a Seneca,* Firenze 1981, p. 47 sgg.

[28] Cfr. C. HOSIUS, *Lucanus und Seneca,* «JahrbbKlassPhil» 1892, p. 352.; M. P. O. MORFORD, *The poet Lucan. Studies in Rhetorical Epic*, Oxford 1967, pp. 46-47.

II. ALCUNI ASPETTI DELL'*AEMULATIO* SENECANA (A PROPOSITO DI «IMITAZIONE E CRITICA DEL TESTO» [29]).

Abbiamo avuto modo di osservare come l'atteggiamento critico di Seneca denoti anche il coinvolgimento personale dell'autore che si trova a narrare lo stesso tema: si tratta di un'implicita *synkrisis* con il modello, che viene resa palese al lettore soprattutto attraverso le citazioni dirette dal testo ovidiano, e poco conta che Seneca si interessi del diluvio nell'ambito di un'opera scientifico-filosofica come le *Naturales Quaestiones* [30].

La critica moderna non ha mancato di rilevare quest'aspetto, ma si è, per quanto mi consta, limitata a sottolineare generiche affinità, senza preoccuparsi di chiarire in quali forme si palesi l'*aemulatio* senecana [31]. Dal momento che, come è ovvio, alcune coincidenze saranno da imputare alla necessità di esprimere concetti simili, ci soffermeremo su alcune delle reminiscenze che ci sembrano più idonee ad evidenziare l'atteggiamento di Seneca nei confronti del «modello» ovidiano.

Considerando schematicamente lo svolgersi della narrazione ovidiana del diluvio, notiamo che, dopo un preludio nel quale Giove decide di punire l'umanità con il diluvio (vv. 253-61), la pioggia incomincia a cadere incessante (vv. 262-73), i fiumi debordano dai loro alvei e il mare si gonfia di acque (vv. 274-92): infine l'attenzione del poeta si sposta sugli uomini e sugli animali (vv. 293-312), evocati con quel gusto paradossale dell'ἀδύνατον che, come abbiamo visto, suscita la critica di Seneca.

Il Giove ovidiano che decide «prudentemente» di rinunciare al fulmine per evitare una conflagrazione irreparabile (v. 253 sgg.) opta per il diluvio in questi termini: v. 260 sgg.

> poena placet diversa, genus mortale sub undis
> perdere et ex omni nimbos demittere caelo.

Molto simile è la formulazione con la quale Seneca esprime la possibilità di catastrofi che possono colpire il mondo: 3, 28, 2 *Ubi instat illa pernicies mutarique humanum genus placuit...* [32]; 3, 28, 7 *Aqua et ignis terrenis dominantur. Ex his ortus et ex his interitus est. Ergo quandoque placuere*

29 Come la tecnica imitativa degli antichi possa essere utilizzata per la critica del testo ha chiarito con esempi significativi S. MARIOTTI, *Imitazione e critica del testo. Qualche esempio dall'Aegritudo Perdicae*, «RFIC» 97, 1969, pp. 385-92.

30 In questa sede non è per noi rilevante il discusso problema se Seneca consideri il diluvio una catastrofe parziale o come alternativa alla conflagrazione stoica: si veda C. KELLER, *Quid Epicurei et Stoici de interitu mundi docuerint* (*Quaestiones selectae*), Diss. (datt.) Bonn 1954, p. 43 ss.; P. L. DONINI, *L'eclettismo impossibile. Seneca e il platonismo medio*, in P. L. DONINI - G. F. GIANOTTI, *Modelli filosofici e letterari. Lucrezio, Orazio, Seneca*, Bologna 1979, p. 256 sgg.

31 V. *supra*, p. 7 n. 19.

32 Cfr. WAIBLINGER, *op. cit.*, p. 44 n. 10. *Placuit* è attestato anche in Sen. *Pol.* 16, 6, a proposito della Fortuna che domina le vicende umane in un contesto simile al nostro: *si nondum illi* (scil. *Fortunae*) *genus humanum placuit consumere.*

res novae mundo, sic in nos mare emittitur desuper, ut fervor ignisque, cum aliud genus exitii placuit.

Pur considerando il contesto filosofico di Seneca e la sua necessità di spiegare il diluvio in termini scientifici, bisogna notare come anche in Seneca tali eventi siano considerati strettamente legati alla volontà divina di punire gli uomini: 3, 28, 7 *Utrumque fit* (scil. *conflagratio et diluvium*) *cum deo visum ordiri meliora, vetera finiri*; 3, 30, 8 *Omne ex integro animal generabitur dabiturque terris homo inscius scelerum et melioribus auspiciis natus.*

La narrazione senecana del diluvio, come quella ovidiana, prende le mosse dalla descrizione della pioggia incessante, alla quale non fa ostacolo l'azione dei venti: in Ovidio il racconto si impreziosisce di riferimenti a mitiche personificazioni degli elementi naturali, ma i concetti sono analoghi a quelli che Seneca esprimerà in modo molto più sobrio. Si veda per esempio Ov. *Met.* 1, 264-65 *madidis Notus evolat alis/terribilem picea tectus caligine vultum* e Sen. *N.Q.* 3, 27, 4 *ex humido spissa caligo numquam exsiccantibus ventis.*

La conseguenza immediata di questa pioggia è che i campi divengono paludi e non rispondono più alle speranze degli agricoltori: Ov. *Met.* 1, 272-73

> sternuntur segetes et deplorata colonis
> vota iacent longique perit labor inritus anni.

Anche in Seneca questa appare come la prima grave conseguenza della pioggia: 3, 27, 4 *inde vitium est satis, segetum sine fruge surgentium marcor.* Che qui Seneca ancora una volta tenga presente la descrizione ovidiana è reso probabile dal fatto che in 3, 28, 1 sgg., dopo aver interrotto il *continuum* della sua narrazione del diluvio con la digressione polemica contro Ovidio, riprende le fila del discorso (*Nunc ad propositum revertamur*) riallacciandosi al tema della pioggia incessante come causa prima del diluvio e polemizzando con chi sosteneva che la pioggia non poteva provocare tale catastrofe. Seneca sembra rifarsi ancora una volta alla narrazione ovidiana nel descrivere le piogge (3, 28, 2 *fluere assiduos imbres et non esse modum pluviis concesserim, suppressis aquilonibus et flatu sicciore austris nubes et amnes abundare*; cfr.Ov. *Met.* 1, 262-63 *Protinus Aeoliis Aquilonem claudit in antris/et quaecumque fugant inductas flamina nubes*) ed infatti prosegue citando esplicitamente il poeta (*Met.* 1, 272-73) per chiarire che si tratta solo del preludio del cataclisma (*Itaque, cum per ista prolusum est...*).

Già da questi esempi risulta chiaro che Seneca segue lo schema narrativo ovidiano, ma, coerentemente con le premesse teoriche e con la sua critica nei confronti di Ovidio, egli tende ad operare una serie di interventi razionalizzanti.

Abbiamo già osservato come la sua attenzione critica sia essenzialmente rivolta verso l' incongruo inserimento da parte di Ovidio di futilità come gli agnelli e i lupi che nuotano nelle acque; anche Seneca non manca di tener conto di questi elementi, ma in un contesto descrittivo coerente e razionalistico: l'acqua bagna le fattorie e travolge le

greggi con i loro padroni 3, 27, 7 *abluit villas et intermixtos dominis greges devehit* (sc. *devolutus torrens*). Ricordiamo come la critica di Seneca si appuntasse sul particolare del *natare*: Seneca quindi accoglie dall'immagine ovidiana (*Met.* 1, 304-5 *nat lupus inter oves, fulvos vehit unda leones,/unda vehit tigres*) solo quanto gli è funzionale. L'idea che il lettore ricava dagli ἀδύνατα ovidiani è che il diluvio ripristina una situazione da età dell'oro, quando tutti gli animali vivevano armonicamente in pace [33]: anche in Seneca troviamo un accenno a questo motivo, ma conformemente al *pathos* della sua narrazione egli ci fa vedere l'uomo che privato del sostentamento procuratogli dall'agricoltura ritorna a cibarsi di ciò che la natura spontaneamente produce [34]: Sen *N.Q.* 3, 27, 5 *Fame laboratur et manus ad antiqua elementa porrigitur; qua ilex est et quercus excutitur et quaecumque in arduis arbor commissura astricta lapidum stetit.*

Il *lascivire* ovidiano nella descrizione del «mondo alla rovescia» (vv. 293-308) costituisce la pietra dello scandalo per la lucida analisi senecana, giacché Ovidio sottolinea insistentemente la paradossalità della situazione e lascia trasparire una vena di sottile ironia nella sua minuziosa rassegna [35].

Anche alla sensibilità artistica di Seneca non sfugge l'inevitabile paradossalità della situazione creata dal diluvio, quando osserva che il fiume (3, 27, 7) *urbes et impactos trahit moenibus suis populos, ruinam an naufragium querantur incertos, adeo simul et quod opprimeret et quod mergeret venit.* Ed ancora in 3, 27, 12 *Editissimis quibusque adhaerebant reliquiae generis humani, quibus in extrema perductis hoc unum solacio fuit quod transierat in stuporem metus.*

L'attenzione di Seneca è maggiormente rivolta ad evocare la tragica fine degli uomini ed anche implicitamente a far notare al lettore come la descrizione ovidiana possa avere un suo valore, ma solo come preludio alla catastrofe vera e propria (*N.Q.* 3, 28, 3); si noti come quanto leggiamo in Seneca 3, 29, 8 possa essere considerato un superamento, implicitamente polemico, del diluvio ovidiano: *Peribit omne discrimen. Confundetur quicquid in suas partes natura digessit. Non muri quemquam, non turres tuebuntur. Non proderunt templa supplicibus nec urbium summa, quippe fugientes unda praeveniet et ex ipsis arcibus deferet. Alia ab occasu, alia ab oriente concurrent; unus humanum genus condet dies.*

L'inizio ricorda Ovidio *Met.* 1, 291 *iamque mare et tellus nullum discrimen habebant*, ma Seneca parla chiaramente della inevitabile e totale distruzione della stirpe umana, che invece, come è noto, nella mitica narrazione ovidiana si salva nelle persone di Deucalione e Pirra, *cultores numinis: Met.* 1, 364 *nunc genus in nobis restat mortale duobus.* Sembra difficile

[33] Su questi motivi, cfr. B. GATZ, *Weltalter, goldene Zeit und sinnverwandte Vorstellung*, Hildesheim 1967, pp. 171-74.

[34] Cfr. GATZ, *op. cit.*, p. 161 sgg.

[35] Sul paradosso come chiave di lettura della poetica ovidiana dell'illusione e sulla sua distanza dalla poetica del verosimile insiste ora con osservazioni convincenti G. ROSATI, *Narciso e Pigmalione. Illusione e spettacolo nelle Metamorfosi di Ovidio* (con un saggio di A. La Penna), Firenze 1983, p. 129 sgg.

poter non supporre che quando Seneca osserva che neppure la *pietas* salvò gli uomini dal loro destino non volesse polemicamente alludere al mito di Deucalione e Pirra [36].

Che poi Seneca avesse presente Ovidio in questo passo (3, 29, 8), mi sembra reso certo anche dall'inserimento di un particolare come quello delle *turres* [37] degli edifici: ricordiamo infatti che aveva citato in 3, 27, 14 il verso ovidiano (*Met.* 1, 290) dove si fa esplicito riferimento alle *turres* degli edifici. È opportuno citare per esteso il passo ovidiano, *Met.* 1, 288-90

> Siqua domus mansit potuitque resistere tanto
> indeiecta malo, culmen tamen altior huius
> unda tegit, pressaeque latent sub gurgite turres;

Notiamo che il v. 290 citato da Seneca in 3, 27, 14 presenta nella tradizione manoscritta delle *Naturales Quaestiones* la variante *labant*: solo in F (e λ) abbiamo *latent* probabilmente per influsso della tradizione manoscritta delle Metamorfosi, dove è sempre tradito *latent* [38]. Si tratta di uno dei numerosi casi di varianti offerti dalla tradizione indiretta, e particolarmente da Seneca, che costituiscono uno dei più discussi problemi di critica testuale ovidiana: il Borucki [39], in uno studio complessivamente molto discutibile, sostiene che nel nostro passo la variante senecana sarebbe da imputare ad un copista, che avrebbe adattato il verso ovidiano a quello citato precedentemente da Seneca, e cioè il v. 285 (*expatiata ruunt per apertos flumina campos*), mentre, come abbiamo visto, nel contesto ovidiano si parla di alti edifici coperti dalle onde. Più recentemente il Lenz [40] sostiene anch'egli «*labant* seems to be the idea of a thougtful reader in antiquity due to the preceding *pressae*», anche se afferma in nota che tale variante non è comunque priva di senso. Quindi sia il Borucki che il Lenz concordano nel sostenere che si tratterebbe di una razionalizzazione del testo ovidiano operata da un lettore delle

[36] Un'interessante eco ovidiana è segnalata da CAVIGLIA nel suo commento (Roma 1981, pp. 298-99) a *Troades* 1039 sgg., dove appunto Seneca allude a Deucalione e Pirra in questi termini: *tenuit querelas | et vir et Pyrrha, mare cum viderent, | et nihil praeter mare cum viderent | unici terris homines relicti.* Il Caviglia confronta Ov. *Met.* 1, 292 *omnia pontus erat, deerant quoque litora ponto* e 361-62 *namque ego, crede mihi, si te quoque pontus haberet, | te sequerer, et me quoque pontus haberet* (Seneca recupera da Ovidio l'ἐπιφορά).

[37] *Turres* in Ov. *Met.* 1, 290 deve essere inteso con Bömer *ad loc.* come «torri di ville», e non con Haupt-Ehwald *ad loc.* come «alti edifici».

[38] Così Oltramare nell'apparato *ad loc.* e F. W. LENZ, *Ovid's Metamorphoses. Prolegomena to a revision of Hugo Magnus' edition*, Dublin-Zürich 1967, p. 20. Un riesame complessivo della tradizione manoscritta delle *Naturales Quaestiones* offre ora l'articolo di H. M. HINE, *The manuscript tradition of Seneca's Natural Questions*, «CQ» 30, 1980, p. 183 sgg.

[39] J. BORUCKI, *Seneca philosophus quam habeat auctoritatem in aliorum scriptorum locis afferendis*, Borna-Leipzig 1926, p. 15. Nella conclusione a p. 42 il Borucki sostiene che, per quanto riguarda le citazioni di Ovidio, Seneca ci offre senz'altro un testo attendibile e qualora tale testo non sia palesemente corrotto, risulta sempre preferibile a quello dei codici ovidiani: come si vede, il Borucki non si preoccupa di chiarire il modo di citare di Seneca ed anzi conclude il suo studio, mostrando una fiducia pressoché illimitata nelle capacità mnemoniche di Seneca (p. 52).

[40] *Op. cit.*, p. 20 e n. 1.

Naturales Quaestiones: mi sembra che quest'affermazione non possa che lasciare perplessi, perché è evidentemente più semplice supporre il procedimento inverso, e cioè che un lettore dotto intervenisse ripristinando nelle *Naturales Quaestiones* la lezione tradita in Ovidio, ed infatti abbiamo anche in Seneca la variante *latent*[41].

Metodicamente più economico mi sembra supporre una variante antica del testo delle Metamorfosi oppure un intervento operato da Seneca stesso sul testo di Ovidio. Questa affermazione può infatti essere suffragata da un significativo confronto con un verso di Lucano appartenente alla descrizione della tempesta in Spagna, ad Ilerda, che, come abbiamo già notato[42] molto deve sia al diluvio ovidiano che al finale del terzo libro delle *Naturales Quaestiones:* Lucan. 4, 87-89

> Iam naufraga campo
> Caesaris arma natant, impulsaque gurgite multo
> castra labant.

Possiamo notare come i vv. 88-89 di Lucano siano perfettamente corrispondenti a *Met.* 1, 290 con la variante *labant*: *impulsa* è una *variatio* di *pressae, gurgite* ricorre in entrambi i testi in quinta sede, *castra... labant* corrisponde, pur ovviamente nella diversa situazione, a *turres ... labant.*

Senza entrare in questa sede in un problema complesso come quello delle varianti nelle Metamorfosi di Ovidio, preme sottolineare come con questo nostro confronto si possa «datare» la variante *labant* e mostrarne l'antichità. Si prospettano naturalmente due ipotesi preliminari: o Lucano ha riutilizzato il verso ovidiano attraverso l'opera dello zio, che segue da vicino in questa parte del poema, oppure anch'egli leggeva un testo delle Metamorfosi con la variante *labant.* Infatti non si può certo sostenere, come è stato pur affermato, che *labant* non è congruo col contesto ovidiano: è vero che Ovidio evidenzia soprattutto l'immersione di alti edifici nelle acque, ma è anche vero che per le torri usa termini come *pressae* e *gurges*, che fanno pensare ad un'azione violenta, alla quale le torri, per la loro stessa natura, difficilmente possono resistere senza almeno «vacillare». Né possiamo sostenere con una petizione di principio che la tradizione diretta di un autore è sempre da preferire: ormai troppi ed autorevoli esempi hanno recentemente mostrato quale valore può avere la tradizione indiretta in autori anche ottimamente tramandati[43].

Tornando alle due ipotesi prima prospettate, non siamo naturalmente in grado di stabilire nel primo caso se sia Seneca a citare erroneamente il testo ovidiano oppure se conoscesse il verso con questa

[41] Le deduzioni del BORUCKI (*op. cit.*, p. 15) si rivelano ancora una volta inaccettabili, perchè egli sostiene *«solus F (et λ?) rectam scripturam videtur servasse»*, e quindi vorrebbe ripristinare *latent* nella citazione di *Met.* 1, 290 in *Nat. Quaest.* 3, 27, 14.

[42] V. *supra*, p. 10 n. 28.

[43] Penso specialmente ai casi chiariti da S. TIMPANARO, ora raccolti nel volume *Contributi di filologia e di storia della lingua latina,* Roma 1978, soprattutto le pp. 117-20, 140-46, 207-17, 318-25, 352-53.

variante: anche da un'opera farraginosa come quella del Borucki[44] è facile rendersi conto che Seneca modifica spesso il testo degli autori che cita. Si può quindi prospettare come più plausibile l'intervento di Seneca sul testo di Ovidio: citando a memoria ed operando una selezione dei versi ovidiani, può essere inconsciamente intervenuto sul testo adattandolo alla sua visione del diluvio; così viene smussata l'iperbolica affermazione che anche le torri sono nascoste dall'acqua e verrebbe invece sottolineata l'azione demolitrice delle acque. Queste sono infatti le considerazioni che Seneca fa a proposito degli edifici sottoposti al vorticoso scorrere dei flutti: 3, 27, 6 *Labant ac madent tecta et, in imum usque receptis aquis, fundamenta desidunt ac tota humus stagnat.* Il verbo *latere* viene invece usato da Seneca per terreni ed alture coperti dalle acque: *N.Q.* 4, 2, 11 (*Nilo tumente*)... *latent campi opertaeque sunt valles* e soprattutto 3, 27, 11 *omnis tumulus in profundo latet,* passo che sarà poi chiaramente riecheggiato da Lucano 4, 98 *iam tumuli collesque latent.* Del resto, per inciso, notiamo che in 3, 27, 11 Seneca tiene ancora una volta presente Ovidio *Met.* 1, 309 *obruerat tumulos immensa licentia ponti,* che viene richiamata anche in *N.Q.* 3, 30, 7 *Non ea semper licentia undis erit.*

Notevole importanza rivestono le varianti di Seneca per la costituzione del testo delle Metamorfosi, come è dimostrato anche da un problema testuale che si pone per *Met.* 1, 272-73:

> Sternuntur segetes et deplorata colonis (γ_1 M n ς* ω; *coloni* ε N ς)
> vota iacent, longique perit labor inritus anni[45].

La variante *colonis* (accolta nel testo da Anderson, ma non dal Magnus) si legge anche in *N.Q.* 3, 28, 2. Il Borucki[46] non esita a sostenere la superiorità della variante *colonis*, sia perché attestata anche in Seneca sia in base al criterio della *lectio difficilior*: in effetti la clausola *vota coloni* ricorre anche in *Met.* 8, 291 e questo potrebbe aver suggerito la correzione di *vota colonis* di 1, 272 in *vota coloni.*

Comunque la tecnica imitativa degli antichi può forse anche qui fornire un utile elemento a favore di *colonis*: Manilio, che imita così frequentemente Ovidio, ci offre un confronto interessante, quando, descrivendo le funeste conseguenze delle comete sulle coltivazioni, in 1, 877 sgg. dice

> squalidaque elusi deplorant arva coloni,
> et sterilis inter sulcos defessus arator
> ad iuga maerentis cogit frustrata iuvencos

Con la consueta, complessa tecnica imitativa, Manilio innesta in un contesto riecheggiante soprattutto Virgilio (*Georg.* 1, 225 sgg.; 3, 517 sgg.) e Tibullo (2, 1, 19) una chiara reminiscenza allusiva ad Ovidio, che

[44] Cfr. particolarmente p. 5 sgg.
[45] Riproduco i dati dell'apparato dell'edizione del MAGNUS, Berlin 1914.
[46] *Op. cit.*, p. 10.

peraltro sembra sfuggita al vaglio, cui questo brano è stato recentemente sottoposto dalla critica [47]. Il fatto che Manilio parli di *coloni* che piangono l'aridità dei campi mi fa pensare che leggesse *colonis* nel testo ovidiano. Mi si potrebbe obiettare che, considerando che la clausola più di ogni altra sede si presta ad una memorizzazione esclusivamente fonica, senza riferimenti a quanto significato nel testo, l'*arva coloni* maniliano potrebbe alludere a *vota coloni* ovidiano di 1, 272. Però *vota coloni* è clausola in *Met.* 8, 291, dove Ovidio, ricordando le devastazioni prodotte dall'*aper Calydonius*, afferma

> nunc matura metit fleturi vota coloni

Questo passo non manca di influenzare ancora una volta Manilio, che in 4, 400-1 dice

> annua solliciti consument vota coloni
> et quantae mercedis erunt fallacia rura!

Questo confronto (peraltro non segnalato neppure da Housman nel suo commento) ci induce a pensare che Manilio imiti qui *Met.* 8, 291, perché, come in Ovidio, il genitivo *coloni* è accompagnato da un epiteto che lo qualifica (*solliciti... coloni; fleturi... coloni*) [48].

Vediamo che in casi come questi può essere proficuamente utilizzata l'arte allusiva degli antichi per dirimere questioni testuali o almeno, come nel nostro caso, per indicare con certezza l'antichità di varianti del testo delle Metamorfosi: in questo senso non si può che auspicare il ricorso ad un'indagine sistematica della fortuna ovidiana.

Ma dato che, come è stato osservato a proposito di *Imitazione e critica del testo* [49], «lo studio delle imitazioni può giovare al testo dell'imitato come a quello dell'imitatore», pensiamo che una probabile eco ovidiana possa essere utilmente invocata per cercare di risolvere un problema testuale senecano.

In *N.Q.* 3, 28, 3, dove i codici F Z tramandano *amoto* (mentre *admoto* è nel resto della tradizione [50]) l'Oltramare accoglie nel testo *velut amoto*

[47] Nelle pur dettagliate indagini di W. BÜHLER, *Maniliana*, «Hermes» 87, 1959, p. 488 n. 2 e soprattutto di F. F. LÜHR, *Kometen und Pest. Exegetisches zu Manilius 1, 874-895*, «WSt» 86, 1973, p. 115, come nel commento dello HOUSMAN (Londinii 1920, rist. Hildesheim-New York 1972) manca il confronto. Importanti puntualizzazioni sulla tecnica imitativa maniliana, oltre che esaurienti indicazioni bibliografiche, offre l'articolo di E. ROMANO, *Recenti studi su Manilio*, «C & S» XVIII n. 72, 1979, pp. 47-50.

[48] Molto simile a questo è il problema affrontato da G. G. BIONDI, *Catullo in Manilio?* (*Nota a Catullo 64, 14*), «Orpheus» 2, 1981, pp. 105-13: la correzione *emersere freti* (per il tradito *feri*) proposta da Schrader per Catull. 64, 14 trova, secondo quanto suggerisce il Biondi, un valido supporto in Manilio 1, 165 *emersere fretis*. Notiamo che, come nell'esempio da noi proposto, abbiamo una ripresa allusiva nella stessa sede metrica, ma con *variatio* (*emersere freti* | *fretis* Manil.).

[49] S. MARIOTTI, *art. cit.*, p. 385.

[50] Ricavo i dati della tradizione manoscritta dall'apparato della già citata edizione di Oltramare: *admoto malo* è accolto nelle edizioni di Haase e di Gercke, *admoto cumulo* è correzione proposta da Garrod.

malo, che traduce «comme si elle n'avait plus à craindre de châtiment». In questa parte della narrazione senecana, nella quale si cerca di descrivere in modo scientificamente esatto e con tono distaccato il progressivo crescere ed erompere dei flutti (*Deinde, a tergo ventis surgentibus, ingens aequor evolvunt, quod longe e conspectu veteris litoris frangitur. Deinde, ubi litus bis terque prolatum est et pelagus in alieno constitit, velut amoto malo, comminus procurrit aestus ex imo recessu maris.*) fa difficoltà una nota moralistica come quella che verrebbe ad inserirsi nel testo, giacché *malum* dovrebbe qui avere il valore di *poena* [51]. Appare quindi necessario correggere il testo: considerando che la tradizione manoscritta parla a favore di *amoto* [52], la correzione meno costosa appare quella proposta da Warmington, e accolta da Corcoran [53] nella sua edizione, *velut amota mole,* che può essere tradotto «come se un'ostruzione fosse stata rimossa». Lo Shackleton Bailey [54], che ha recentemente ridiscusso il passo, giudica necessario correggere il testo tradito, ma, anche se considera positivamente la correzione di Warmington, finisce per proporre, sebbene dubitativamente, *velut amoto vallo*, per adeguare l'immagine alla metafora militare suggerita da *comminus,* che segue immediatamente.

A me sembra che una correzione poco costosa come *amota mole,* che tanto agevolmente si inserisce nel contesto senecano, trovi una significativa conferma in un verso della descrizione ovidiana del diluvio. In *Met.* 1, 279 - 80 Nettuno rivolge ai fiumi l'invito a liberare le loro correnti in questi termini:

> Aperite domos ac mole remota
> fluminibus vestris totas inmittite habenas.

Seneca può aver impiegato per il mare l'immagine che Ovidio attribuisce ai fiumi personificati: notiamo come nel contesto ovidiano si parli di *mole remota*, cioè si alluda ad un reale allontanamento di ostruzioni operato dai fiumi stessi. Seneca, se come ci pare molto probabile riutilizza l'immagine ovidiana, la razionalizza e ne attenua la perentorietà inserendovi *velut*, che verrebbe così a costituire il segnale più evidente del suo intento allusivo e insieme correttivo del modello.

Quindi qui, come in tutta la descrizione del diluvio, Seneca tiene presente ed utilizza il modello ovidiano, operando da un lato notevoli razionalizzazioni, dall'altro accentuando il *pathos* della narrazione, degradato da Ovidio a *lascivia* formale: per Seneca non c'è spazio per il gusto paradossale fine a se stesso, né l'humour può trasparire nella visione di un mondo che ha perduto ogni dimensione realistica, l'uomo che

[51] Così l'OLTRAMARE, *op. cit.*, p. 163, il quale confronta Liv. 2, 54, 10; 4, 49, 13.

[52] Sull'importanza di Z nella costituzione del testo delle *Nat. Quaest.*, oltre che Oltramare, insiste ora HINE, *art. cit.*, p. 217.

[53] Cfr. T. H. CORCORAN, *Seneca Naturales Quaestiones,* Cambridge Mass. – London 1971 – 72 (Loeb Classical Library).

[54] D. R. SHACKLETON BAILEY, *Notes on Seneca's Quaestiones Naturales,* «CQ» 30, 1980, p.452.

rinascerà dalle distruzioni del diluvio sarà anch'esso destinato a subire una successiva degradazione sul piano morale.

Sen. *N.Q.* 3, 30, 8 *Omne ex integro animal generabitur dabiturque terris homo inscius scelerum et melioribus auspiciis natus. Sed illis quoque innocentia non durabit, nisi dum novi sunt. Cito nequitia subrepit: virtus difficilis inventu est.*

RITA DEGL'INNOCENTI PIERINI

NOTE E DISCUSSIONI

NOTE DI LETTURA SULL'*AIACE* DI SOFOCLE

Proprio il primo verso del discorso di Odisseo (v. 14) lo rivela come molto diverso da Aiace nel suo atteggiamento verso Atena. Ella è per lui la più cara tra le divinità:

ὦ φθέγμ' Ἀθάνας, φιλτάτης ἐμοὶ θεῶν [1].

Questo verso, come i vv. 15-17, dove egli paragona la gioia con cui ascolta la voce di Atena a quella provocata dal suono di una campana etrusca, significa che Odisseo, l'uomo noto per la σοφία, non può fare a meno dell'aiuto della dea. In ciò egli non è diverso dall'Odisseo dei poemi omerici, specialmente l'*Odissea*. E in realtà il carattere di Odisseo e quello di Atena nella mitologia greca hanno in comune parecchie qualità. Entrambi i personaggi sono valorosi nella guerra, entrambi manifestano σοφία e moderazione nei loro discorsi ed entrambi sono esperti nella τέχνη (per esempio Atena nella tessitura e Odisseo, nell'*Odissea*, nel costruire la zattera nell'isola di Calipso). L'eroismo di Odisseo, dunque, sia nell'*Aiace* sia in altri testi letterari greci, si sviluppa in gran parte grazie all'aiuto costante di una dea. La sua ἀρετή è dovuta a un intervento divino esterno. Aiace, per contro (e Achille nell'*Iliade*) mostra un eroismo più genuino, e la sua ἀρετή, come ha notato lo Whitman, è fatta di «divinità» interiore [2]. Consiste nell'affermazione di se stesso anche fino a sfidare gli dèi e alla fine andare incontro alla morte con fermezza. Nella sua indifferenza verso la morte e nell'asserzione della propria nobiltà d'animo Aiace può permettersi di disprezzare Atena e gli altri dèi: più tardi, nel discorso del messaggero che inizia al v. 748, abbiamo notizia di due occasioni, avvenute prima del tempo in cui si svolge il dramma, in cui Aiace aveva alzato la testa contro gli dèi. A suo padre aveva detto (vv. 767-769):

πάτερ, θεοῖς μὲν κἂν ὁ μηδὲν ὢν ὁμοῦ
κράτος κατακτήσαιτ'· ἐγὼ δὲ καὶ δίχα
κείνων πέποιθα τοῦτ' ἐπισπάσειν κλέος

e ad Atena (vv. 774-775):

ἄνασσα, τοῖς ἄλλοισιν Ἀργείων πέλας
ἵστω, καθ' ἡμᾶς δ' οὔποτ' ἐκρήξει μάχη.

[1] Le citazioni di Sofocle seguono il testo di A. C. PEARSON, *Sophoclis fabulae* (Oxford 1924).
[2] C. H. WHITMAN, *Sophocles. A Study of Heroic Humanism* (Cambridge, Mass., 1951), pp. 70-74.

Per tornare a Odisseo all'inizio della tragedia, egli mostra la propria dipendenza da Atena parecchie volte nella prima scena. Si trova in una situazione un po' ridicola e difficile mentre osserva le impronte all'esterno della capanna di Aiace, come una cagna lacedemone (v. 8). Nei vv. 33 sgg. egli confessa francamente che solo l'opportuna comparsa di Atena lo aiuterà a scoprire ciò che egli non sa:

> τὰ δ' ἐκπέπληγμαι, κοὐκ ἔχω μαθεῖν ὅτου.
> καιρὸν δ' ἐφήκεις· πάντα γὰρ τά τ' οὖν πάρος
> τά τ' εἰσέπειτα σῇ κυβερνῶμαι χερί.

Nel v. 37 in modo caratteristico egli chiama Atena φίλη δέσποινα.

Quando Atena si accinge a far uscire Aiace dalla tenda, Odisseo rivela la sua paura nei vv. 74 sgg. e accetta l'idea con molta riluttanza, pur sapendo benissimo che la dea offuscherà la vista di Aiace.

Il primo discorso di Aiace, che inizia al v. 91, sembra a prima vista in contrasto con il suo atteggiamento verso Atena che emerge dai discorsi citati sopra e con il suo carattere autosufficiente. Ma questa improvvisa gentilezza nei confronti di Atena è suggerita dalla sua opinione che ella lo abbia messo in grado di uccidere gli Atridi e imprigionare, torturare e infine uccidere Odisseo.

I vv. 121-126, l'ultimo discorso di Odisseo prima della *parodos*, sono molto importanti perché danno una chiara indicazione del suo carattere benevolo. Lo pongono in una luce molto favorevole e anticipano la fine del dramma, quando egli metterà termine alla disputa tra Teucro e gli Atridi e farà in modo che il primo possa seppellire Aiace. La sua benevolenza emerge anche quando la si confronta con la crudeltà di Atena. Già nel v. 80, in risposta alle aspre parole della dea nel verso precedente,

> οὔκουν γέλως ἥδιστος εἰς ἐχθροὺς γελᾶν;

egli aveva dato prova di moderazione dicendo:

> ἐμοὶ μὲν ἀρκεῖ τοῦτον ἐν δόμοις μένειν.

Ma nei vv. 121-126, dichiarando di avere pietà di Aiace per l'infelice situazione in cui è caduto, dà prova di un sentimento quasi cristiano. Egli dimentica ora di essere l'uomo ce Aiace odia più di tutti e che ha corso il pericolo di venire ucciso da lui; implicitamente critica Atena per aver calpestato Aiace dopo averne annullato il piano, come nel v. 80 egli aveva accennato velatamente a una critica. Né l'ultimo discorso di Atena (vv. 127-133), in cui ella difende il potere degli dèi sopra gli uomini, la riscatta. Odisseo qui richiama alla memoria il benevolo Odisseo che nel canto XI dell'*Odissea* (vv. 552-562) ha completamente dimenticato la disputa per le armi di Achille e parla in modo conciliante all'ombra di Aiace. (L'ostinazione eroica di Aiace è compresa anche da Omero, che gli fa conservare nell'Ade il rancore contro Odisseo). Nei vv. 125-126,

ὁρῶ γὰρ ἡμᾶς οὐδὲν ὄντας ἄλλο πλὴν
εἴδωλ' ὅσοιπερ ζῶμεν ἢ κούφην σκιάν,

Odisseo mostra la sua simpatia verso Aiace mettendosi sul suo stesso livello e quasi identificandosi con lui. Questi versi sono una enunciazione di carattere generale, classica, del principio secondo cui tutti gli uomini, sia che abbiano come Odisseo una ἀρετή intellettuale (che in realtà è σοφία), sia che posseggano come Aiace una grande forza fisica e una nobiltà interiore, sono uguali in quanto semplici ombre.

Il corso della tragedia procede e Aiace riacquista la sanità mentale: al v. 384 esprime il desiderio di vedere Odisseo (presumibilmente per ucciderlo); al v. 386 il Coro inorridito cerca di frenarlo:

μηδὲν μέγ' εἴπῃς· οὐχ ὁρᾷς ἵν' εἶ κακοῦ;

L'espressione οὐχ ὁρᾷς ἵν' εἶ κακοῦ fa venire in mente κοὐ βλέπεις ἵν' εἶ κακοῦ nel v. 413 dell'*Edipo re*. Tuttavia le situazioni sono diverse. Nell'*Aiace* l'espressione ha la forma di una domanda retorica e non riveste molta importanza per l'esito del dramma, giacché Aiace sa tutto ciò che ha bisogno di sapere su sé stesso: nell'*Edipo re* la dichiarazione di Tiresia significa che Edipo manca di una cognizione molto importante di sé stesso; e quando tale cognizione arriverà, lo distruggerà.

Al discorso di Aiace che inizia al v. 430 e in cui egli manifesta il proposito di uccidersi per conservare la propria ἀρετή Tecmessa risponde con argomenti che tentano di muoverlo a pietà. Prima lo prega di riflettere sulla situazione disperata in cui ella si troverà se andrà in Grecia col bambino e sarà trattata come una schiava. Questo concetto è simile a quello espresso da Ettore nel discorso nell'*Iliade*, VI, 441-465, dove egli parla ad Andromaca dell'eventuale schiavitù che potrebbe attenderla in Grecia. Poi Tecmessa supplica Aiace di rispettare i suoi anziani genitori, di aver pietà di suo figlio e culmina con un appello che ci fa ricordare una parte del discorso di Andromaca nel VI canto dell'*Iliade*. Andromaca dice (vv. 429-430):

Ἕκτορ, ἀτὰρ σύ μοί ἐσσι πατὴρ καὶ πότνια μήτηρ
ἠδὲ κασίγνητος, σὺ δέ μοι θαλερὸς παρακοίτης.

Sofocle fa dire a Tecmessa le stesse cose tranne che per la menzione di un fratello. Ma dicendo che i propri genitori sono morti ella naturalmente lascia intendere che Aiace prende il loro posto. Si può anche dire che la generica parola πατρίς comprende fratelli, sorelle e altri parenti. Nei vv. 514-519 Tecmessa dice:

ἐμοὶ γὰρ οὐκέτ' ἔστιν εἰς ὅ τι βλέπω
πλὴν σοῦ. σὺ γάρ μοι πατρίδ' ἥστωσας δορί,
καὶ μητέρ' ἄλλη μοῖρα τὸν φύσαντά τε
καθεῖλεν Ἅιδου θανασίμους οἰκήτορας.
τίς δῆτ' ἐμοὶ γένοιτ' ἂν ἀντὶ σοῦ πατρίς;
τίς πλοῦτος; ἐν σοὶ πᾶσ' ἔγωγε σῴζομαι.

Il discorso di Tecmessa è interessante anche per tre dichiarazioni di saggezza gnomica di cui ella si serve per appoggiare i suoi appelli alla pietà di Aiace. Il suo discorso si conclude infatti così nei vv. 520-524:

> ἀλλ' ἴσχε κἀμοῦ μνῆστιν· ἀνδρί τοι χρεὼν
> μνήμην προσεῖναι, τερπνὸν εἴ τί που πάθοι.
> χάρις χάριν γάρ ἐστιν ἡ τίκτουσ' ἀεί.
> ὅτου δ' ἀπορρεῖ μνῆστις εὖ πεπονθότος,
> οὐκ ἂν γένοιτ' ἔθ' οὗτος εὐγενὴς ἀνήρ.

La breve massima centrale (v. 522) è racchiusa dalle due più lunghe, che sono di lunghezza quasi uguale. Vi è così una bellezza artistica nella simmetria ottenuta.

Si nota dopo pochi versi un'altra somiglianza alla scena tra Ettore e Andromaca, quando Aiace prende in braccio Eurisace. Le differenze tra Sofocle e Omero sono qui relativamente piccole. In Omero Astianatte arriva in braccio a una nutrice, mentre in Sofocle il bambino è accompagnato da un pedagogo. Nell'*Iliade* Astianatte è spaventato dall'elmo di Ettore, mentre in Sofocle Aiace dice (vv. 545-547) che Eurisace (che è forse un po' più grande di Astianatte, come la presenza del pedagogo fa supporre) non avrà paura degli animali insanguinati. Il desiderio espresso nei vv. 550-551,

> ὦ παῖ, γένοιο πατρὸς εὐτυχέστερος,
> τὰ δ' ἄλλ' ὁμοῖος· καὶ γένοι' ἂν οὐ κακός,

è simile al desiderio di Ettore nell'*Iliade*, VI, 476-480:

> Ζεῦ ἄλλοι τε θεοί, δότε δὴ καὶ τόνδε γενέσθαι
> παῖδ' ἐμόν, ὡς καὶ ἐγώ περ, ἀριπρεπέα Τρώεσσιν,
> ὧδε βίην τ' ἀγαθόν, καὶ Ἰλίου ἶφι ἀνάσσειν·
> καί ποτέ τις εἴποι 'πατρός γ' ὅδε πολλὸν ἀμείνων'
> ἐκ πολέμου ἀνίοντα.

È da osservare, tra l'altro, che l'eroismo di Ettore nell'*Iliade* è diverso da quello di Aiace in questa tragedia. Benché entrambi gli eroi muoiano, Ettore nell'*Iliade* fugge da Achille e cerca di ritardare la sua fine, mentre Aiace è ostinato e non esita per un attimo a togliersi la vita — anche se alcuni dei suoi discorsi a prima vista danno l'impressione che egli stia cedendo. Inoltre, nel duello che ha luogo tra i due nel VII canto dell'*Iliade* Aiace ha un lieve vantaggio su Ettore. I Troiani sono contenti che Ettore sia sfuggito alla morte (vv. 307-310),

> τοὶ δ' ἐχάρησαν,
> ὡς εἶδον ζωόν τε καὶ ἀρτεμέα προσιόντα,
> Αἴαντος προφυγόντα μένος καὶ χεῖρας ἀάπτους·
> καὶ ῥ' ἦγον προτὶ ἄστυ, ἀελπτέοντες σόον εἶναι,

ma gli Argivi si congratulano con Aiace per la sua *vittoria* (vv. 311-312):

Αἴαντ' αὖθ' ἑτέρωθεν ἐϋκνήμιδες Ἀχαιοὶ
εἰς Ἀγαμέμνονα δῖον ἄγον, κεχαρηότα νίκῃ.

Poi lo onorano in modo speciale nel banchetto che segue (vv. 321-322). Forse la differenza tra Ettore e Aiace è indicata in modo grazioso dalla differenza tra i loro figli. Il piccolo Astianatte è terrorizzato dall'elmo del padre (vv. 467-470 del VI canto): il piccolo Eurisace a quanto pare non si spaventa per le carogne insanguinate degli animali. Nei vv. 545-547 Aiace dice che se Eurisace è davvero suo figlio, non avrà paura e nei vv. 548-549 dichiara che il figlio deve diventare un altro Aiace.

In questo discorso Aiace rende abbastanza chiara la sua intenzione di suicidarsi. Il fatto stesso che egli accarezzi il figlio e gli parli come se stesse per non vederlo più equivale a un addio. L'ordine dato ai marinai di Salamina di dire a Teucro di portare Eurisace agli anziani genitori di Aiace per essere il loro conforto fino a quando moriranno ha lo stesso significato. E quando Aiace prega Tecmessa di non piangere troppo, lascia intendere che ella sta per lamentare la sua morte. Il v. 580,

κάρτα τοι φιλοίκτιστον γυνή,

è una delle frasi concise di carattere generale che sono care a Sofocle. Un'altra si trova alla fine del v. 586:

μὴ κρῖνε, μή 'ξέταζε· σωφρονεῖν καλόν.

Questo invito al silenzio è simile a quello rivolto precedentemente da Aiace a Tecmessa e da lei riferito al Coro al v. 293:

γύναι, γυναιξὶ κόσμον ἡ σιγὴ φέρει.

I vv. 589-590 sono un esempio eccellente del modo in cui Aiace non tiene in nessun conto gli dèi:

ἄγαν γε λυπεῖς. οὐ κάτοισθ' ἐγὼ θεοῖς
ὡς οὐδὲν ἀρκεῖν εἶμ' ὀφειλέτης ἔτι;

Per Tecmessa queste parole sono empie: per Aiace esse sono soltanto una asserzione della sua autosufficienza eroica.

I vv. 594-595 contengono la più emblematica dichiarazione dell'ostinazione eroica di Aiace che vi sia nel dramma. Alle parole di Tecmessa, πρὸς θεῶν, μαλάσσου, egli risponde:

μῶρά μοι δοκεῖς φρονεῖν,
εἰ τοὐμὸν ἦθος ἄρτι παιδεύειν νοεῖς.

Questa risposta è tanto più significativa in quanto è una ammissione di Aiace

stesso. In nessun altro luogo egli rivela il suo carattere in modo così netto, benché la sua ostinazione sia evidente in molti discorsi.

Il discorso sul tempo (vv. 646-692) è brillante nella sua ambiguità - ambiguità, s'intende, per chi lo ascolta, poiché non c'è dubbio che Aiace ha preso una decisione. I vv. 652-653 non sono ambigui:

οἰκτίρω δέ νιν
χήραν παρ' ἐχθροῖς παῖδά τ' ὀρφανὸν λιπεῖν.

Nel v. 658,

κρύψω τόδ' ἔγχος τοὐμόν, ἔχθιστον βελῶν,

Aiace non dice esattamente dove seppellirà la spada: il Coro e Tecmessa credono che la nasconderà; anche Aiace sa che la seppellirà e la nasconderà, ma nel proprio petto! In tutto il discorso le immagini della natura che è cambiata dal tempo sono meravigliose; sono anche ironiche per Aiace, perché egli sa che non può cambiare. Il verso più ironico è il 677:

ἡμεῖς δὲ πῶς οὐ γνωσόμεσθα σωφρονεῖν;

Naturalmente Aiace non cederà agli Atridi, e il suo suicidio lo dimostrerà. I vv. 678-680,

ἐγὼ δ'ἐπίσταμαι γὰρ ἀρτίως ὅτι
ὅ τ' ἐχθρὸς ἡμῖν ἐς τοσόνδ' ἐχθαρτέος,
ὡς καὶ φιλήσων αὖθις,

intendono solo ingannare gli ascoltatori.

Il bel canto del Coro (vv. 693-718) assomiglia al lieto iporchema che precede la scena del riconoscimento nell'*Edipo re*. In entrambi i casi il Coro si rallegra nella speranza che tutto finisca bene. Nell'*Edipo re* il Coro è ingannato dal discorso di Edipo che precede il canto e nell'*Aiace* il Coro è ingannato nello stesso modo dalle parole di Aiace. I due iporchemi hanno circa la stessa lunghezza (24 versi nell'*Edipo re* e 26 nell'*Aiace*) e in entrambi un dio è invocato con canti gioiosi (Pan nell'*Aiace* e Apollo nell'*Edipo re*). Nel canto dell'*Aiace* il v. 714,

πάνθ' ὁ μέγας χρόνος μαραίνει,

ha un chiaro legame con il discorso di Aiace sul tempo.

L'ultimo discorso di Aiace (vv. 815-865) è un capolavoro. Le invocazioni a Zeus, a Hermes, alle Erinni, al Sole, alla morte si susseguono a un ritmo abbastanza lento, ma dal v. 856 in poi il movimento si fa più rapido mentre egli invoca in successione lo splendore della giornata odierna e il Sole personificati e si rivolge per l'ultima volta alla luce e alla pianura di Salamina, alla sede della casa del padre e poi ad Atene e infine alle fonti, ai fiumi e alle pianure della

Troade. Ci sono, a nostro parere, due motivi possibili per la menzione di Atene (v. 861). Il primo è la tradizionale affinità tra Atene e Salamina, che serviva a dare fondamento alle rivendicazioni ateniesi sull'isola. Esempi di questo rapporto si notano anche nel catalogo delle truppe nel II canto dell'*Iliade* (nei vv. 557-558, che sono forse un'interpolazione di Pisistrato, le navi di Aiace si trovano vicine al contingente ateniese) e nel poema *Salamina* di Solone. Presumibilmente Sofocle vuole che questo aspetto sia chiaro al pubblico ateniese, una parte del quale poteva non conoscere quei versi del II canto dell'*Iliade* e poteva non aver letto le poesie di Solone, o comunque poteva non essere al corrente della affinità tradizionale. Il secondo motivo è l'esaltazione dell'Atene periclea contemporanea, e l'aggettivo κλειναί che nel v. 861 definisce la città suggerisce questa ipotesi.

Nel suo drammatico addio a tutta la natura Aiace dissocia, per così dire, la sua grandezza eroica da tutto quanto la circonda e la pone su un livello più alto e più nobile.

Con la comparsa di Menelao ha inizio il conflitto che deciderà se l'ἀρετή di Aiace avrà un riconoscimento con una sepoltura appropriata oppure sarà calpestata con il rifiuto della sepoltura.

Il lungo discorso (vv. 1052-1090) di Menelao lo rivela nel suo carattere meschino, oligarchico, odioso e tipicamente spartano. Appena egli compare sulla scena manifesta tratti marziali e imperiosi. I vv. 1047-1048,

> οὗτος, σὲ φωνῶ τόνδε τὸν νεκρὸν χεροῖν
> μὴ συγκομίζειν, ἀλλ' ἐᾶν ὅπως ἔχει,

con l'enfasi dell'οὗτος all'inizio del verso fanno pensare a un generale che gridi ordini a un esercito e anche il v. 1050 (δοκοῦντ' ἐμοί, δοκοῦντα δ' ὃς κραίνει στρατοῦ) che risponde alla domanda di Teucro circa il motivo della proibizione, è altero. Il lungo discorso di Menelao ha alcune parti che a un pubblico ateniese dovevano sembrare terribili. C'è grande crudeltà nel desiderio di Menelao che il corpo di Aiace sia lasciato sulla spiaggia e dato in pasto agli uccelli (vv. 1064-1065). L'argomento di Menelao vuole che chi è di rango inferiore, indipendentemente dalle sue qualità, deve semplicemente cedere al superiore. Egli sostiene che le città e gli eserciti devono essere governati dalla paura (vv. 1073-1076):

> οὐ γάρ ποτ' οὔτ' ἂν ἐν πόλει νόμοι καλῶς
> φέροιντ' ἄν, ἔνθα μὴ καθεστήκῃ δέος,
> οὔτ' ἂν στρατός γε σωφρόνως ἄρχοιτ' ἔτι,
> μηδὲν φόβου πρόβλημα μηδ' αἰδοῦς ἔχων.

Nel leggere questi versi non si può fare a meno di pensare al regno di terrore che vigeva a Sparta. Gli spettatori ateniesi dovevano riflettere con disgusto su come la potenza e la grandezza di Sparta si basassero sulla paura e come i capi spartani mostrassero le stesse caratteristiche oligarchiche di Menelao. La filosofia della paura viene ulteriormente difesa ed elaborata nei vv. 1079-1083. La paura favorisce la sicurezza (vv. 1079-1080),

δέος γὰρ ᾧ πρόσεστιν αἰσχύνη θ' ὁμοῦ,
σωτηρίαν ἔχοντα τόνδ' ἐπίστασο,

come avveniva effettivamente a Sparta, ma a che prezzo! [3] I vv. 1081-1083 sono una critica di democrazie come quella ateniese:

ὅπου δ' ὑβρίζειν δρᾶν θ' ἃ βούλεται παρῇ,
ταύτην νόμιζε τὴν πόλιν χρόνῳ ποτὲ
ἐξ οὐρίων δραμοῦσαν ἐς βυθὸν πεσεῖν.

Ma Menelao naturalmente qui confonde la licenza sfrenata della demagogia con la democrazia: o meglio, egli fa di tutta l'erba un fascio accusando tutti i tipi di stato che non sono governati dalla paura, di essere in preda alla demagogia e alla licenza assoluta indicata nel v. 1081.

La causa della democrazia saggia, difesa da Teucro e da Odisseo, trionfa nell'*Aiace* sull'oligarchia spartana, ma solo dopo una lunga lotta. Lo scontro verbale tra Teucro e Menelao prende la forma di δισσοὶ λόγοι. Questo modo di svolgere un dibattito è più caratteristico di Euripide che di Sofocle, ma quest'ultimo rivela già l'influsso che i sofisti stavano operando sul pensiero ateniese. Il lungo discorso di Menelao (39 versi) ha come risposta il discorso di Teucro (25 versi) dopo due versi del Coro che sono un monito per Menelao. Teucro difende con vigore la libertà di Aiace (che potrebbe rappresentare la democrazia ateniese) e nega che Menelao abbia una vera autorità su Aiace: questi andò a Troia soltanto per il giuramento con il quale era stato legato. Dopo che il Coro approva la giustizia delle dichiarazioni di Teucro ma ne condanna la durezza, vi è una violenta sticomitia tra Menelao e Teucro. Essa è seguita da un breve discorso di Menelao (vv. 1142-1149) che attacca la violenza delle parole di Teucro paragonandole a quelle di un capitano troppo fiducioso che si rannicchia impaurito quando la sua nave è in pericolo. Teucro ribatte con un'altra similitudine, che è altrettanto appropriata alla situazione e quasi della stessa lunghezza della precedente (9 versi invece di 8) e nella quale un uomo che maltratta i morti è minacciato di punizione. Lo scontro termina con due battute di due versi ciascuna, una di Menelao, che minaccia violenza, e una di Teucro, che non se ne cura. In queste battute (vv. 1159-1162) vi è un notevole parallelismo:

Με. ἄπειμι· καὶ γὰρ αἰσχρόν, εἴ πύθοιτό τις
λόγοις κολάζειν ᾧ βιάζεσθαι πάρα.
Τε. ἄφερπέ νυν. κἀμοὶ γὰρ αἴσχιστον κλύειν
ἀνδρὸς ματαίου φλαῦρ' ἔπη μυθουμένου.

Nell'intera scena in cui si scontrano Teucro e Menelao la simmetria è degna di attenzione. All'inizio, dal v. 1047 al v. 1051, vi è uno scambio di brevi battute, due di ciascun contendente; poi il lungo discorso di Menelao è bilanciato da uno

[3] Per il δέος e l'αἰσχύνη come fonti di sicurezza e come obiettivi fondamentali del regime spartano cfr. il re Archidamo in Tucidide, II, 84, 3-4 e II, 11, 4-5.

abbastanza lungo di Teucro; i 22 versi di sticomitia che seguono sono la parte centrale della scena. Poi vi sono due discorsi brevi che si bilanciano e infine le battute molto brevi che sono state appena citate. In questa parte importante del dramma Sofocle ha attentamente elaborato una serie di δισσοὶ λόγοι.

Il lungo discorso di Agamennone (vv. 1226-1263) è tanto arrogante quanto quello del fratello, anche se non si fa cenno del bisogno della paura per frenare uomini come Aiace. (Ma d'altra parte Agamennone non è spartano come Menelao, il cui discorso doveva probabilmente servire, nelle intenzioni di Sofocle, anche a ricordare in modo patriottico agli Ateniesi l'aspetto più caratteristico del regime di Sparta). Agamennone con pregiudizio respinge Teucro perché è uno schiavo e, nei vv. 1250-1252,

ἀλλ' εἰρκτέον τάδ' ἐστιν· οὐ γὰρ οἱ πλατεῖς
οὐδ' εὐρύνωτοι φῶτες ἀσφαλέστατοι,
ἀλλ' οἱ φρονοῦντες εὖ κρατοῦσι πανταχοῦ,

suggerisce che il potere in uno stato dovrebbe risiedere negli oligarchi dominanti e che gli uomini forti fisicamente ne dovrebbero essere esclusi. Vi è in queste parole un completo rifiuto della democrazia e specialmente dell'Atene di Pericle, nella quale i marinai, come Teucro, e in genere le classi più povere, rappresentano il nerbo della democrazia (anche se uomini aristocratici come Aiace vi avevano il loro posto, così come l'avevano uomini saggi come Odisseo). Forse i versi più arroganti del dramma sono i vv. 1253-1254:

μέγας δὲ πλευρὰ βοῦς ὑπὸ σμικρᾶς ὅμως
μάστιγος ὀρθὸς εἰς ὁδὸν πορεύεται.

Teucro risponde ad Agamennone con un lungo discorso che addita i veri meriti di Aiace ed è particolarmente interessante perché parla anche (nei vv. 1283-1287) del duello tra l'eroe ed Ettore nel VII canto dell'*Iliade*, al quale si è accennato sopra, occasione in cui Aiace aveva volentieri accettato la sfida quando la sorte era toccata a lui. Nella seconda parte del discorso Teucro confuta l'accusa a lui rivolta di essere uno schiavo e accusa a sua volta Agamennone di essere discendente di un barbaro (il frigio Pelope) e di un empio (Atreo).

Tutto il discorso è pieno di vigore giovanile, che ricorda la forza e la freschezza della democrazia periclea.

Odisseo ottiene la soluzione in modo brillante. Nella breve battuta iniziale (vv. 1318-1319) dimostra il suo rispetto per Aiace applicando al cadavere dell'eroe l'aggettivo ἄλκιμος. Nel discorso più ampio (i vv. 1332-1345) difende l'ἀρετή interiore di Aiace e ne apprezza il valore che essa ha di per sé, qualunque potesse essere stata l'ostilità che Odisseo nutriva per Aiace. Ammette francamente che Aiace era il migliore degli Argivi dopo Achille e nei vv. 1343-1344 accusa Agamennone di empietà:

οὐ γάρ τι τοῦτον, ἀλλὰ τοὺς θεῶν νόμους
φθείροις ἄν.

L'asserzione più energica dell'ἀρετή di Aiace da parte di Odisseo si trova nei vv. 1344-1345:

ἄνδρα δ'οὐ δίκαιον εἰ θάνοι,
βλάπτειν τὸν ἐσθλόν, οὐδ' ἐὰν μισῶν κυρῇς.

All'affermazione inumana di Agamennone (v. 1348),

οὐ γὰρ θανόντι καὶ πρὸς ἐμβῆναί σε χρή;

Odisseo dà una umanissima risposta:

μὴ χαῖρ', Ἀτρείδη, κέρδεσιν τοῖς μὴ καλοῖς.

Nel v. 1361 vi è una più severa critica di Agamennone:

σκληρὰν ἐπαινεῖν οὐ φιλῶ ψυχὴν ἐγώ.

È intesa come un avvertimento e anticipa la sua uccisione per opera di Clitennestra: infatti Agamennone uccidendo sua figlia era stato σκληρός e le nuove colpe che commetterà dopo la caduta di Troia saranno ulteriori motivi per la sua morte violenta. σκληρός si riferisce probabilmente anche alla durezza degli Spartani con i quali Agamennone in un certo senso si identifica, poiché suo fratello è re di Sparta.

Agamennone cede e il Coro rivolge un caldo elogio a Odisseo nei vv. 1374-1375. Il costante rispetto di Odisseo per Aiace è dimostrato dalla sua gentilezza nei confronti di Teucro e dal suo desiderio di aiutarlo a seppellire l'eroe, nel discorso dei vv. 1376-1380. Teucro risponde elogiando a sua volta Odisseo, ma rifiuta con garbo di accettare il suo aiuto nella sepoltura per paura di esporsi all'ira di Aiace. (Che questa paura fosse giustificata si può vedere dal comportamento di Aiace davanti a Odisseo in *Odissea*, XI, 563-564).

La maledizione che Teucro lancia contro gli Atridi (vv. 1389-1392) è significativa alla luce dei loro destini: Menelao dovrà errare per dieci anni dopo la caduta di Troia prima di poter tornare a Sparta e Agamennone sarà assassinato al suo ritorno ad Argo.

GUIDO DONINI

GLI *ODYSSÊS* DI CRATINO E LA TESTIMONIANZA DI PLATONIO

Tra le commedie di Cratino gli *Odyssês* si configurano come una parodia del poema omerico nella quale viene riproposta in chiave comica l'avventura di Odisseo e dei suoi compagni nell'antro del Ciclope, narrata nel libro IX

dell'*Odissea*. I pochi frammenti della commedia, pervenuti tutti per tradizione indiretta, testimoniano che l'argomento comprendeva il racconto del viaggio nella terra dei Lotofagi, l'arrivo nell'isola dei Ciclopi, l'incontro con Polifemo e l'accecamento del Ciclope. Doveva trattarsi senz'altro di un tema caro al teatro attico se Euripide ne fece materia di un dramma satiresco e, tra i comici, Callia, Antifane ed altri riproposero l'argomento nelle loro opere.

Platonio, nel trattato Περὶ διαφορᾶς κωμῳδιῶν, esaminando le differenze esistenti tra la commedia antica e quella di mezzo, cita espressamente gli *Odyssês* di Cratino e dice: τοιοῦτος οὖν ἐστιν ὁ τῆς μέσης κωμῳδίας τύπος, οἷός ἐστιν ὁ Αἰολοσίκων Ἀριστοφάνους καὶ οἱ Ὀδυσσεῖς Κρατίνου καὶ πλεῖστα τῶν παλαιῶν δραμάτων ⟨τὰ⟩ οὔτε χορικὰ οὔτε παραβάσεις ἔχοντα (*De diff. com.* 29-31, p. 4 Koster) [1].

Si è molto discusso su quest'affermazione di Platonio che considera l'*Aiolosikon* di Aristofane e gli *Odyssês* di Cratino come gli antecedenti della commedia di mezzo in quanto privi di canti corali e di parabasi. Tra gli editori dei frammenti dei comici Meineke segue l'opinione di Platonio e ritiene che gli *Odyssês* mancassero di canti corali e di parabasi [2]; Kock tiene a precisare che, secondo l'affermazione di Platonio, nella commedia mancavano i canti corali ma non il coro, e riporta l'esempio del *Pluto* di Aristofane in cui, pur non essendoci canti corali e parabasi, era presente il coro [3]; dello stesso avviso è Edmonds: secondo lui infatti Platonio non vuol dire che negli *Odyssês* mancava il coro, ma semplicemente che non c'erano canti corali elaborati, danze o parabasi [4]. Kassel ed Austin, nella loro recentissima edizione dei frammenti dei comici, prendono chiaramente posizione nel senso che, come si vedrà, a me pare giusto [5].

Varie sono anche le opinioni degli studiosi che si sono occupati degli *Odyssês* di Cratino. Kaibel è convinto che nell'affermazione di Platonio la mancanza di canti corali riguardi solo l'*Aiolosikon* di Aristofane e la commedia di mezzo: gli *Odyssês* verrebbero citati come esempio di commedia priva di sfondo politico [6]. Geissler afferma che ciò che dice Platonio a proposito della mancanza di canti corali e di parabasi negli *Odyssês* non è esatto, in quanto i frr. 144 e 145 K. deriverebbero chiaramente da canti corali e il fr. 146 K. dalla parabasi [7]. La Whittaker dà per certo che questa commedia e l'*Aiolosikon* di Aristofane non contenevano canti corali, ma sostiene che questo non escludeva la possibilità di una presenza di versi brevi eseguiti in recitativo dal coro: a conferma di questa

[1] W. J. W. KOSTER, *Scholia in Aristophanem*, *I*, *1A. Prolegomena de Comoedia*, Groningen 1975, pp. 3-6.

[2] A. MEINEKE, *Fragmenta Comicorum Graecorum*, II 1, Berolini 1839, p. 93. Per «canti corali (χορικά) noi oggi dobbiamo ovviamente intendere le parti liriche corali e monodiche.

[3] TH. KOCK, *Comicorum Atticorum Fragmenta*, I, Lipsiae 1880, p. 55.

[4] J. M. EDMONDS, *The Fragments of Attic Comedy*, I, Leiden 1957, p. 65.

[5] R. KASSEL - C. AUSTIN, *Poetae Comici Graeci*, IV, Berol./Novi Eboraci 1983, p. 192 sgg. Ringrazio in modo particolare il prof. R. Kassel che mi ha cortesemente inviato le bozze degli *Odyssês* di Cratino prima della pubblicazione del volume.

[6] G. KAIBEL, *Kratinos' Ὀδυσσῆς und Euripides' Κύκλωψ*, «Hermes» 30, 1895, p. 75.

[7] P. GEISSLER, *Chronologie der altattischen Komödie*, Berlin 1925, p. 20.

tesi cita il fr. 10 K. dell'*Aiolosikon* [8]:

οὐκ ἐτός, ὦ γυναῖκες, *arist*
πᾶσι κακοῖσιν ἡμᾶς *arist*
φλῶσιν ἑκάστοθ' ἄνδρες· *arist*
δεινὰ γὰρ ἔργα δρῶσαι *arist*
λαμβανόμεσθ' ὑπ' αὐτῶν. *arist*

Coppola, infine, sostiene che Platonio non dice affatto che la commedia di Cratino mancasse di coro, ma solo che per il suo contenuto, insieme con l'*Aiolosikon* di Aristofane e con altre commedie antiche prive di parti corali, essa definì il tipo della cosiddetta commedia di mezzo [9].

Le opinioni, come si vede, sono molte e dimostrano che gli studiosi si sono trovati in difficoltà nell'interpretazione del passo di Platonio. Quasi tutti sono concordi nel ritenere che gli *Odyssês* prevedevano la presenza del coro e del resto il titolo della commedia al plurale ne è un chiaro indizio [10]: le difficoltà nascono a proposito dei canti corali e della parabasi, ma il pensiero di Platonio a me sembra molto chiaro. Poco dopo aver detto: «Aristofane quindi mise in scena l'*Aiolosikon*, che non ha canti corali» [11], egli afferma: «Tale è dunque la tipologia della commedia di mezzo quale è quella dell'*Aiolosikon* di Aristofane, degli *Odyssês* di Cratino e della maggior parte delle commedie antiche, che non hanno canti corali né parabasi» [12]. Da una semplice lettura del passo appare evidente che Platonio riferisce la mancanza di canti corali e di parabasi non solo all'*Aiolosikon* e alla maggior parte delle commedie antiche, come ritengono Kaibel e Coppola, ma anche agli *Odyssês* di Cratino, che altrimenti non avrebbe inserito in questo contesto. Se Platonio avesse voluto citare gli *Odyssês* solo come esempio di commedia priva di sfondo politico (tesi di Kaibel), non avrebbe avuto motivo di menzionarla tra l'*Aiolosikon*, di cui poco prima aveva denunciato la mancanza di canti corali, e la maggior parte delle commedie antiche prive di parti liriche e di parabasi. Geissler, che è l'unico, a mio parere, ad interpretare correttamente il passo in questione, si oppone all'affermazione di Platonio e, come si è detto, ammette la presenza di canti corali e di parabasi negli *Odyssês* in base ai frr. 144, 145 e 146 K. Esaminiamo allora i tre frammenti in questione [13]:

1) fr. 144 K. (151 Kassel-Austin) [14]

σίγα νυν πᾶς, ἔχε σῖγα, *paroem*
καὶ πάντα λόγον τάχα πεύσῃ· *paroem*

[8] M. WHITTAKER, *The Comic Fragments in their Relation to the Structure of Old Attic Comedy*, «Class. Quart.» 29, 1935, p. 182 sg.

[9] G. COPPOLA, *Il teatro di Aristofane*, Bologna 1936, p. 58.

[10] Per i titoli al plurale cfr. M. G. BONANNO, *La commedia*, «Storia e Civ. dei Greci» II. 3, p. 322, n. 293.

[11] Plat. *De diff. com.* 22-23, p. 4 Koster.

[12] Plat. *De diff. com.* 29-31, p. 4 Koster.

[13] Per il testo seguo l'edizione di Kassel-Austin.

[14] *ap.* Heph. 27,3 Consbr.; Schol. *ad* Ar. *Plut.* 998.

ἡμῖν δ' Ἰθάκη πατρίς ἐστι, *paroem*
πλέομεν δ' ἅμ' Ὀδυσσεῖ θείῳ *paroem*

Si tratta di una serie di *paroem* usati stichicamente, come risulta anche dalla presenza dello iato tra i vv. 2 e 3. Sappiamo che l'uso stichico dei *paroem* è da considerarsi una prova di liricità e del resto che il frammento sia lirico è confermato anche dalla clausola spondaica presente al v. 4 (– $\overset{3}{–}$ –) [15]. Questi versi appartenevano sicuramente alla parodo, perché è evidente che Odisseo e i suoi compagni si stanno rivolgendo agli spettatori e rivelano la loro identità. Kock, concordando con Runkel (M. Runkel, *Cratini fragm. coll. et ill.*, Lipsiae 1827), sostiene che i versi facevano parte dell'esodo della commedia e basa la sua affermazione sul confronto con Eur. *Cycl.* 708-9 [16]:

ἡμεῖς δὲ συνναῦταί γε τοῦδ' Ὀδυσσέως
ὄντες τὸ λοιπὸν Βακχίῳ δουλεύσομεν.

La relazione tra i due passi è inammissibile perché nei versi del *Cycl.* manca la richiesta di silenzio e l'annuncio della presentazione dell'argomento, che sono elementi tipici della parodo e che sono presenti, invece, nel frammento di Cratino. L'opinione di Kock è quindi a mio parere priva di ogni fondamento. Questi di Cratino sono versi della parodo.

2) fr. 145 K. (152 Kassel-Austin) [17]

νεοχμόν τι παρῆχθαι ἄθυρμα *paroem*

Il frammento ci restituisce un *paroem* isolato ed è quindi difficile affermarne la liricità o meno. Kock lo attribuisce all'esodo della commedia, ma, data l'esiguità del frammento, è davvero impossibile stabilire in quale parte della commedia si trovasse [18].

3) fr. 146 K. (153 Kassel-Austin) [19]

[15] Cfr. R. PRETAGOSTINI, *Dizione e canto nei dimetri anapestici di Aristofane*, «Studi Classici e Orientali» 25, 1976, pp. 187, 195.

[16] TH. KOCK, *ediz. cit.*, p. 58; A. MEINEKE, *ediz. cit.*, p. 100 sg.

[17] *ap.* Sud. *et* Phot. Berol. *s.v.* ἄθυρμα.

[18] Non sono pertanto d'accordo con Geissler che sostiene la sicura liricità del frammento.

[19] «*ap.* Phot. (z) ined. (poetae verba add. S^z) = *Et. gen.* B (*Et. magn.* p. 367, 21)» (così l'apparato di Kassel-Austin).

οὐκ εἰδυῖα τάδ' οὐκέτ' ὄνθ' *gl*
οἷα τἀπὶ Χαριξένης *gl*

1 εἰδυῖα Phot.: ἰδία Et. magn.: ἴδια Et. gen. B 1-2 οὐκέτ' ὄνθ' οἷα Meineke: οὐκετον θοι Phot.: οὐκ εονθοι Et. magn. M (οὐκετὸν θοι cett.): οὐκετον Et. gen. B

Sono d'accordo con gli editori che, avvalendosi di un Fozio inedito cercano di restituire le parole di Cratino senza intervenire in modo eccessivo sul testo tràdito ed interpretano la sequenza come una successione di due gliconei.

La tesi di Pieters, secondo la quale il testo del frammento sarebbe

οὐκ ἰδίᾳ τάδ' οὐκέτ' ὄνθ' οἷα τἀπὶ Χαριξένης

e si tratterebbe di un cratineo, non mi sembra sostenibile [20]. Una semplice scansione del verso.

– ∪ ∪ – ∪ – ∪ – – ∪ – ∪ ∪ – ∪ –

mostra infatti che, rispetto allo schema più generale del cratineo (– ∪ ∪ – × × × × × × × × – ∪ ∩), questo sarebbe l'unico caso di soluzione dell'ultimo elemento libero (- πὶ χα -).

Ci troviamo quindi sicuramente di fronte ad un frammento lirico, anche se è difficile individuare la sezione della commedia a cui apparteneva.

Dall'esame dei tre frammenti citati da Geissler si può dunque osservare che:

1) il fr. 144 K. appartiene sicuramente alla parodo degli *Odyssês*;
2) il fr. 145 K. può essere lirico o meno;
3) il fr. 146 K. fa parte sicuramente di una sezione lirica.

L'affermazione di Platonio riguardante la mancanza di canti corali negli *Odyssês* di Cratino viene pertanto smentita dai frr. 144 e 146 K. Quanto alla parabasi, certamente c'era, anche se il fr. 146 K. non ne faceva necessariamente parte.

Platonio non ha ragione nemmeno a proposito dell'*Aiolosikon* di Aristofane: il fr. 10 K., citato dalla Whittaker come esempio di versi brevi eseguiti in recitativo, è in realtà un frammento sicuramente lirico perchè i cinque aristofanei di cui è composto sono sequenze tipiche delle parti liriche; in base al contenuto inoltre si può supporre che esso facesse parte di un canto corale [21]. Anche la

[20] J. TH. M. F. PIETERS, *Cratinus*, Leiden 1946, pp. 140, 193.
[21] Cfr. ἡμᾶς al v. 2, δρῶσαι al v. 4 e λαμβανόμεσθ' al v. 5.

sequenza coriambica che costituisce il fr. 11 K. [22] conferma la presenza di sezioni liriche nell'*Aiolosikon* di Aristofane.

Tornando all'affermazione di Platonio variamente interpretata dagli studiosi, mi pare che l'attenzione di tutti si sia concentrata sulle due commedie che vengono esplicitamente citate come prive di canti corali e di parabasi (l'*Aiolosikon* di Aristofane e gli *Odyssês* di Cratino), mentre non si è tenuto conto di ciò che mette definitivamente in discussione l'attendibilità del commentatore. Il periodo infatti si conclude con καὶ πλεῖστα τῶν παλαιῶν δραμάτων ⟨τὰ⟩ οὔτε χορικὰ οὔτε παραβάσεις ἔχοντα, ma, nonostante le numerose perdite dovute alla tradizione, basta semplicemente considerare le commedie di Aristofane pervenuteci per intero per sostenere, con buona pace di Platonio, che la sua affermazione si può esattamente rovesciare (e cioè che sicuramente almeno la maggior parte delle commedie antiche prevedeva la presenza di canti corali e di parabasi); ma in realtà non abbiamo ragione di dubitare che tutte le commedie antiche avessero canti corali e parabasi.

Da dove nasce dunque l'errore di Platonio? In un lavoro del 1898 G. Kaibel ha messo in luce l'antichità della sua fonte [23]: pur non arrivando ad identificarne l'autore, egli afferma che si trattava senz'altro di una fonte peripatetica. Platonio conosceva sicuramente le varie Ἀθηναίων πολιτεῖαι ed è interessante notare come, nell'esaminare le differenze esistenti tra la commedia antica e quella di mezzo, egli riservi un ampio spazio alla cornice politica. Sin dall'inizio della sua trattazione Platonio non si sofferma sulla storia delle origini della commedia, ma descrive la sua totale libertà sotto la protezione della democrazia del V secolo e i suoi limiti durante l'oligarchia: in due passi afferma che proprio per paura degli oligarchi la commedia perse i canti corali e la parabasi:

1) λοιπὸν δὲ τῆς δημοκρατίας ὑποχωρούσης ὑπὸ τῶν κατὰ τὰς Ἀθήνας τυραννιώντων καὶ καθισταμένης ὀλιγαρχίας καὶ μεταπιπτούσης τῆς ἐξουσίας τοῦ δήμου εἰς ὀλίγους τινὰς καὶ κρατυνομένης τῆς ὀλιγαρχίας ἐνέπιπτε τοῖς ποιηταῖς φόβος (– – – –) καὶ διὰ τοῦτο ὀκνηρότεροι πρὸς τὰ σκώμματα ἐγένοντο καὶ ἐπέλιπον οἱ χορηγοὶ · οὐ γὰρ ἔτι προθυμίαν εἶχον οἱ Ἀθηναῖοι τοὺς χορηγοὺς τοὺς τὰς δαπάνας τοῖς χορευταῖς παρέχοντας χειροτονεῖν. τὸν γοῦν Αἰολοσίκωνα Ἀριστοφάνης ἐδίδαξεν, ὃς οὐκ ἔχει τὰ χορικὰ μέλη (*De diff. com.* 13-16, 19-23, pp. 3-4 Koster).

2) τὰ μὲν γὰρ ἔχοντα τὰς παραβάσεις κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον ἐδιδάχθη, καθ' ὃν ὁ δῆμος ἐκράτει · τὰ δὲ οὐκ ἔχοντα τῆς ἐξουσίας λοιπὸν ἀπὸ τοῦ δήμου μεθισταμένης καὶ τῆς ὀλιγαρχίας κρατούσης (*De diff. com.* 39-41, pp. 4-5 Koster).

[22] καὶ δι' ὀπῆς κἀπὶ τέγους.

[23] G. KAIBEL, *Die Prolegomena* περὶ κωμῳδίας, «Abhandlungen der kgl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen» N. F. II 4, 1898, pp. 47-49.

Sempre per paura degli oligarchi, secondo Platonio, la commedia abbandonò il suo carattere di satira politica e divenne una semplice parodia letteraria, come testimonierebbero alla fine della commedia antica gli *Odyssês* di Cratino: οἱ γοῦν Ὀδυσσεῖς Κρατίνου οὐδενὸς ἐπιτίμησιν ἔχουσι, διασυρμὸν δὲ τῆς Ὀδυσσείας τοῦ Ὁμήρου (*De diff. com.* 51-52, p. 5 Koster).

Platonio deve quindi aver pensato che, se gli *Odyssês* furono rappresentati durante l'oligarchia, essi non dovevano contenere né canti corali né parabasi, che avrebbero comportato una satira personale: è questo, a mio parere, il ragionamento che lo ha indotto in errore; molto probabilmente la sua fonte citava gli *Odyssês* come esempio di parodia letteraria ed egli, che non conosceva il decreto di Morichide sull'ὀνομαστὶ κωμῳδεῖν, deduce da questa notizia che la commedia era stata rappresentata sotto l'oligarchia e pertanto mancava di canti corali e di parabasi. Sbaglia chi pensa di poter ricavare da questo passo di Platonio la data di rappresentazione della commedia (439-37, quando era in vigore il decreto di Morichide) [24]. Se gli *Odyssês* sono del 439-37, non è certo Platonio a testimoniarlo: egli infatti afferma: τοιαῦτα δὲ δράματα καὶ ἐν τῇ παλαιᾷ κωμῳδίᾳ ἔστιν εὑρεῖν, ἅπερ τελευταῖα ἐδιδάχθη λοιπὸν τῆς ὀλιγαρχίας κρατυνθείσης. οἱ γοῦν Ὀδυσσεῖς Κρατίνου οὐδενὸς ἐπιτίμησιν ἔχουσι, διασυρμὸν δὲ τῆς Ὀδυσσείας τοῦ Ὁμήρου (*De diff. com.* 49-52, p. 5 Koster). È evidente dunque che la fonte di Platonio non conosceva nemmeno la cronologia della vita di Cratino: sappiamo infatti che la sua ultima commedia (la *Pytine*) venne rappresentata nel 423 e pertanto egli visse quando in Atene era in vigore la democrazia.

Un ragionamento analogo deve aver seguito anche per sostenere la mancanza di canti corali e di parabasi nell'*Aiolosikon*, commedia che fu rappresentata nel 388 e quindi non sotto il governo oligarchico. Riguardo invece all'espressione καὶ πλεῖστα τῶν παλαιῶν δραμάτων, essa non solo testimonia che il commentatore non aveva più sott'occhio le commedie antiche, ma sembra quasi equivalere ad un approssimativo «eccetera» su cui il discorso scivola senza riflessione per poi concludersi.

L'errore di Platonio sulla mancanza di parti liriche negli *Odyssês* di Cratino, nell'*Aiolosikon* di Aristofane e nella maggior parte delle commedie antiche non è l'unico in cui egli incorre nel corso della sua trattazione: Kaibel ha messo in luce la sua scarsa comprensione delle fonti quando sostiene che per paura degli oligarchi gli Ateniesi non ebbero più il desiderio di eleggere i coreghi e che fu per paura dei Macedoni che nella commedia di mezzo e nella commedia nuova vennero abolite le maschere personali. La stessa affermazione che la parabasi fu presente durante la democrazia, mentre venne eliminata quando il potere cadde in mano agli oligarchi, contiene una pericolosa generalizzazione [25].

Alla luce di queste considerazioni risulta evidente che Platonio non era altri che un compilatore tardo dotato di buone fonti, ma incapace ormai di compren-

[24] Cfr. P. GEISSLER, *op. cit.*, p. 20.

[25] Cfr. G. KAIBEL, *mem. cit.*, pp. 47-49.

derne fino in fondo il contenuto. Non avendo a disposizione il materiale drammatico che costituiva l'oggetto della sua trattazione, egli spesso travisava le notizie delle fonti incorrendo in errori che hanno tratto in inganno chi ha prestato fede alle sue affermazioni.

MARGHERITA BERTAN

PROBLEMI DELLA SCUOLA

IL LIBRO DI LATINO O UN LIBRO DI LATINO? *

Già noto per le sue precedenti grammatiche scolastiche (Milano 1957, Milano 1965, Firenze 1977 [10]) e per la sua ampia e specializzata produzione di filologo classico orientato precipuamente nell'ambito della letteratura romana, il bolognese Alfredo Ghiselli propone ora – quasi come se costituisse un *preprint* scolastico – il volume *Il libro di latino*, rivolto ai colleghi liceali perché possano contribuire con idee, impressioni e suggerimenti a migliorare l'insegnamento del latino passando attraverso una parzialmente rinnovata impostazione a carattere linguistico moderno; tutto ciò è stato attuato in vista della edizione scolastica definitiva, che dovrebbe comparire per il prossimo anno scolastico. Si tratta, pertanto, di un testo non potremmo dire sperimentale in senso pieno ma certo mirante a saggiare il mondo della scuola e la conseguente possibilità di esservi proficuamente calato, tanto più che le tendenze di tipo funzionale o generativo-trasformazionale hanno ormai superato i ristretti *limina* del primo ciclo scolastico. Si spiega e giustifica così il fatto che l'autore abbia voluto accedere ad un impianto a carattere parzialmente aggiornato, spinto dalle aporie identificabili nella tradizione e risalenti a Port Royal e alla logica kantiana. Ad esempio, in una frase del tipo di *Antonius verum dicit* normalmente si dice che il verbo è predicato e *verum* complemento oggetto, mentre in realta *dicit* è strettamente legato a *verum*, da cui si deduce che il cosiddetto complemento oggetto è una espansione necessaria allo statuto del predicato *dicere*. Nonostante ciò, Ghiselli ritiene che sarebbe didatticamente pericoloso proporre una impostazione completamente diversa rispetto a quanto è stato finora allestito per le scuole medie nell'ambito della italianistica; e ciò, a nostro avviso, sarebbe giustificabile con il fatto che si dovrebbe cercare di evitare per i discenti bruschi cambiamenti di impostazione e di prospettiva di studio, oltre alla considerazione che un testo a carattere puramente sperimentale potrebbe forse trovare successo presso il mondo della ricerca universitaria ma difficilmente presso l'*entourage* scolastico liceale, per obiettive ed incontrovertibili difficoltà di recezione e di applicabilità. Questa serie di considerazioni induce lo studioso bolognese ad optare per un sostanziale (almeno in teoria) ammodernamento della grammatica tradizionale, ricorrendo ad alcuni modelli avanzati dalla linguistica moderna (ad esempio la stessa grammatica della dipendenza proposta da Happ per alcune parti, il funzionali-

* In relazione a: A. GHISELLI, *Il libro di latino,* Bari, Laterza, 1983, pp. XI-478, L. 15.000.

smo di Martinet, la grammatica generativo-trasformazionale di N. Chomsky) e optando così a favore di un eclettismo che, se in teoria non è sempre giustificabile, nella prassi operativa è legittimo qualora miri ad ottenere degli esiti validi e produttivi.

Se tutto ciò potrebbe far pensare che si voglia privilegiare solo la sintassi, in effetti non sarebbe preciso giacché i valori di significato compaiono più volte nel corso della trattazione ed assumono sovente una notevole importanza. Tenendo comunque conto del modello basilare utilizzato dall'autore, si può dire che l'insieme degli esercizi e dei materiali sarà organizzato secondo un criterio che parte da elementi di morfosintassi per passare alla frase e quindi al periodo. A tale proposito, ricordiamo che con morfosintassi si intendono le forme ovverossia le parti del discorso, il cui scopo è quello di essere acquisite non per saper scrivere in latino, bensì per essere in grado di leggerlo; in altre parole, si tratta di un insegnamento grammaticale che mira alla comprensione e alla interpretazione, non alla produzione attiva. Quanto alla frase, Ghiselli parla di visione sotanzialmente generativa, nel senso che la sua struttura essenziale sarebbe costituita da un nucleo centrale con la possibilità di precedere ad un progressivo accrescimento tramite il ricorso ad espansioni di tipo avverbiale o adnominale. A tale proposito, si può concordare con Ghiselli sul termine «generativo» se inteso in accezione generale e se si vuole fare riferimento alla potenziale produzione per espansione del gruppo nominale e del gruppo verbale all'interno di un enunciato; se, per inverso, il curatore avesse voluto rinviare più precipuamente al modello chomskyano, ovviamente la visione ghiselliana avrebbe richiesto una maggiore attenzione nella presentazione delle linee teoretiche di formulazione. A questo schema di fondo sono naturalmente da integrare, nella nostra presentazione, i richiami ad alcune rubriche, come quella stilistica e quella storica che compaiono quasi costantemente nel corso dei vari capitoli. A questo punto ci si potrà domandare se un libro che presenti una strutturazione di questo tipo risulti difficile per allievi del biennio; la risposta sarà che l'opera è certo complessa ma agevolmente fruibile, qualora sia completata da validi e variati esercizi organizzati secondo i criteri della integrazione, della sostituzione e della verifica, oltre a quelli più usuali (aggiungeremmo noi). Quanto alla loro età cronologico-mentale, lo stesso Piaget ha compiutamente dimostrato – per non citare se non lui – che i quindici anni rappresentano l'età maggiormente adatta alla esplicazione di tutte quelle operazioni logico-critiche che lo studio e l'approccio al latino richiedono. Per di più, i singoli particolari grammaticali acquisiti di volta in volta potranno essere collocati ed incasellati all'interno di uno schema più vasto di tipo generativo, secondo le proposte fattuali avanzate dal pedagogista americano Bruner. A parte queste ultime osservazioni relative a Piaget e Bruner (che, tuttavia, sono ricordati senza menzione alcuna delle loro opere specifiche alle quali si vuole fare riferimento), sarebbe stato d'uopo qualche ulteriore approfondimento, nel senso che riguardo al primo è certo vero che l'età dei quindicenni è la più adatta alla generazione logico-critica dei processi mentali, ma ciò non vorrà beninteso significare che questo fatto si verifichi esclusivamente grazie all'opera della lingua latina. Si pensi infatti al ruolo prioritario che sono in grado di esplicare la matematica e le lingue straniere, secondo quanto è emerso da una ricerca condotta in Spagna e riportata

in Italia su scala sperimentale ad opera del torinese Proverbio. Quanto allo schema generativo macrotestuale di cui parla Ghiselli con riferimento a Bruner, c'è da tenere conto del fatto che il processo potrebbe realmente risultare anche inverso, nel senso che si può procedere tanto dai dati singoli verso la teorizzazione generale, incasellandoli a mano a mano che si presenteranno, quanto da una griglia tecnico-metodologica verso i singoli dati informativi acquisiti. Si tratterà così di un procedimento ora induttivo ora deduttivo, che a nostro parere risulta comunque indispensabile ai fini di una corretta utilizzazione tanto della teoria quanto della prassi. Che ciò sia poi confermato nel corso della trattazione di fatto, si potrà vedere fin dalle pagine iniziali, nelle quali ad esempio troveremo la enunciazione della struttura basilare della frase qual è intesa da Martinet (teoria) parallelamente (o quasi) alla presentazione reale della prima e della seconda declinazione a partire da un brano d'autore. Sarà quindi utile che le due impostazioni e i due processi relativi e conseguenti risultino compresenti, al fine di evitare il rischio o di restare impelagati nella teoresi o di non sollevarsi mai al di là dei puri dati specifici o degli esercizi.

Siamo così al libro vero e proprio, la cui sezione incipitaria è intitolata «Primo approccio al latino»; in essa si forniscono le usuali notizie presenti nelle grammatiche latine sull'alfabeto, sulle sillabe e sugli accenti, certo con notevole rigore di impostazione e di informazione, anche se forse si sarebbe potuto evitare di inserire proprio in inizio di trattazione una nota storica relativa alla origine delle lettere latine a partire da alcune greche (tanto più che il libro non è precipuamente rivolto agli attuali licei classici), nonché lo schema della distinzione tra le varie consonanti tra labiali, dentali e velari (che, di per sé, non giova proprio a nulla per il seguito della trattazione). Eccessivamente ardui per allievi liceali risultano altresì le tabelle del vocalismo latino/italiano nonché la delineazione dei fenomeni di palatalizzazione, assimilazione, dissimilazione, ecc.: parrebbe quasi di trovarci di fronte ad un trattato di grammatica storica o di glottologia alla Pisani, del tutto fuori luogo in questa sede, tanto più se si pensi al criterio che oggi i glottodidatticisti suggeriscono di seguire, di passare cioè da ciò che è più significativo (ad esempio la morfosintassi) a ciò che lo è meno mnemonicamente e dal punto di vista del rendimento conseguente dell'allievo (fonetica e grafematica). Del tutto diversa come impostazione risulta invece l'ultima parte della sezione, intitolata «Analisi di un testo latino», nel cui ambito si pongono su colonne parallele l'inizio del *De Bello Gallico* e la relativa versione italiana, facendo a ció seguire uno schema lessicale articolato nel medesimo modo ed una discussione informativa sulle più evidenti analogie e differenziazioni presenti in latino e in italiano. Utile risulta il paragrafo successivo dedicato all'ordine delle parole, per il quale Ghiselli propende per SOV, anche se avrebbe fatto meglio a dire che questa rappresenta la sequenza più usuale non quella usata in assoluto e per la stragrande maggioranza dei casi.

La sezione seguente, «Preliminari sulla frase», costituisce la parte se vogliamo più teorica del volume, giacché in essa vengono introdotte le nozioni e i concetti basilari utili alla ulteriore comprensione dello svolgimento del manuale. Assistiamo così, nell'ambito della teorizzazione martinetiana, alla presentazione dell'enunciato, della distinzione tra funzione e marca casuale senza peraltro alcun cenno alla grammatica dei casi di Ch. J. Fillmore, (da noi estesa

alle lingue classiche), alle indicazioni di fondo utili a comprendere flessione nominale e flessione verbale. Non mancano, a tale proposito, le varie tabelline per i più di famigerata memoria anche se non ci parrebbe poi così negativo il fatto di presentarle tutte insieme (come si fa qui) al fine di fornire una idea ben precisa dei fondamenti della declinazione e tenendo conto delle abilità acquisitive dei discenti in questa età. Ciò sarà tanto più utile, se tale presentazione risponderà al fine di fornire un quadro complessivo ed unificante e non a quello di fare meccanicamente acquisire le varie desinenze a memoria e innaturalmente. La parte successiva risulta senz'altro più utile e, se vogliamo, maggiormente originale, nel senso che vengono di fatto utilizzate le nozioni proposte dal funzionalismo in vista della loro estensione al latino. Così si ricorre al Predicato, considerato elemento essenziale della frase, al quale si accompagna spesso un supporto, il Soggetto; a questo nucleo essenziale si possono poi aggiungere le Espansioni, adnominali (se legate al nome) e adverbiali (se collegate al verbo): si pensi ad una frase come *Gallia omnis est divisa in partes tres*, con *omnis* espansione adnominale e *in partes tres* espansione adverbiale. Utile è la distinzione che viene operata tra necessario ed accessorio, esemplificabile in *Marcus legit (librum)*, dove l'Espansione oggetto (diretto) è qui accessoria, mentre in *domina laudat ancillam* quest'ultimo termine sarebbe necessario ai fini della accettabilità della frase enunciata. Se ne ricava che di fatto alcuni complementi – da quello d'agente fino a quello di causa efficiente – sono da ritenersi delle espansioni più o meno obbligatorie, mentre altri (come quelli di luogo, tempo, causa, fine, ecc. ecc.) rappresentano solamente dei chiarimenti aggiuntivi ovverossia circostanziali (cfr., ad esempio, *loquor de tuo monumento*). Da tutto ciò si deduce che la frase nella sua articolazione basilare è costituita da soggetto – predicato – oggetto diretto / indiretto – oggetto secondo, con in più degli attributivi e dei circostanziali; i primi saranno collegabili ai tre elementi basilari o cardinali, i secondi al predicato o ai due oggetti sopra menzionati. L'impressione generale che si ricava è che il modello qui utilizzato compartecipi per alcune sue parti e in taluni aspetti della grammatica della dipendenza, nel senso che le espansioni attributive vengono qui poste a secondo livello e taluni circostanziali vengono fatti dipendere anche dal predicato.

La differenza sostanziale starà nel fatto che per Martinet i tre complementi basilari sono sullo stesso piano del predicato e che alcuni circostanziali vengono fatti dipendere – sia pure a secondo livello – da complementi anche di primo livello, mentre per Tesnière ed Happ gli elementi tanto basilari quanto circostanziali dipendono dal predicato, posto al vertice di una teorica piramide. Quando quindi Martinet scevera fra frase essenziale ed elementi di secondo livello, vale a dire tra nucleo basilare ed elementi accessori o aggiuntivi, la grammatica valenziale privilegia il verbo, dal quale fa dipendere in prima istanza i complementi (o Oggetti) obbligatori e secondariamente quelli facoltativi, vale a dire le cosiddette Libere Asserzioni (*freie Angaben*). La sezione è chiusa da una trattazione relativa alla «Coordinazione e [alla] subordinazione», nel cui ambito si introduce il concetto di dipendenza nominale (*incola* Galliae) e/o attributiva (*Gallia* omnis), oltre all'ovvia distinzione tra funzionali preposizionali e congiunzionali. Segue un sintetico prospetto delle funzioni più usuali dei casi latini, suddivise per caso e tra oggetti ed espansioni (di luogo e tempo); a parte ciò, il

discorso è comunque assai schematico ed alquanto tradizionale, visto che vengono *de facto* ripresi i vecchi complementi, riverniciati semplicemente con il nuovo e più aggiornato termine di funzioni.

A partire da p. 49 troviamo la sezione riservata agli «Elementi di morfosintassi», che si estende per oltre 150 pagine e va dalle declinazioni fino alle parti indeclinabili del discorso. Qui, purtroppo, il discorso cala completamente nella *routine* del tradizionale, per giunta alquanto appesantita da note storiche troppo dotte e talora decisamente inaccessibili per ragazzi quindicenni (cfr. la ottava sull'arcaismo e la decima relativa alla terza declinazione, per limitarci solamente alle prime due, di una certa consistenza, che si incontrano nello sfogliare il volume; la dodicesima, poi, con il parallelo tra declinazioni latine e greche e con riferimenti a norme di glottologia comparata ed indoeuropea, è del tutto fuori luogo in un testo scolastico). Da altre note si ricava pure l'impressione che talora Ghiselli abbia voluto o si sia lasciato andare ad uno sfoggio decisamente fuori luogo di erudizione eccessiva, oppure che abbia composto un libro destinato solo all'*élite* degli studi antichi, al liceo classico, oppure addirittura per studenti universitari specializzati in glottologia o grammatica antica, tenendo conto del livello in genere basso degli stessi discenti universitari (cfr. la nota 15, relativa a comparativi e superlativi).

L'ultima sezione, concernente «La frase» (pp. 221-406), comprende tutto il resto della trattazione della grammatica latina, dal valore aspettuale e temporale del predicato agli impieghi funzionali dei casi, agli enunciati dipendenti ed indipendenti. Il volume è chiuso da una serie di quattro appendici, relative a cenni di prosodia e metrica, al calendario, ad una breve storia dello sviluppo e della diffusione del latino (dalle origini fino all'età moderna) e a documenti esemplificativi scelti *ad hoc*.

Nel complesso l'opera si può (e deve) giudicare con una certa cautela riguardo alla sua impostazione, allo sviluppo delle tematiche, alla coerenza di procedimento, dato che non mancano – come si è già avuto modo di osservare e di sottolineare – i limiti e le aporie, a proposito dei quali si soffermiamo ora. Innanzi tutto, non si capisce perché l'autore abbia voluto fornire un taglio teoretico del tutto differente alla prima sezione rispetto alle successive. Questo non toglie che il libro sia in certo qual modo coerente – come si è già detto –, ma solo in un certo senso. In effetti, tra la prima parte e quelle successive si nota più di qualche sfasamento, come se ad un determinato punto il linguista avesse voluto ritornare sulle tracce tranquille della tradizione, abbandonando così tranquillamente e senza tanti problemi il livello tutto sommato innovativo e certo lodevole delle pagine iniziali. Ciò si potrebbe spiegare o con la difficoltà abbastanza evidenziabile ed emergente di estendere a tematiche più complesse il discorso condotto fino a quel punto sulla struttura monematica della frase, con un ripensamento verificatosi ad un certo punto o con una certa tendenza – pure presente in altri libri di testo di latino anche recenti – ad abbinare l'aggiornamento con il tradizionale. In tal modo si dà tuttavia adito ai lettori di pensare che la parte innovativa sia stata introdotta solo ai fini di propaganda contemporanea, lasciando poi tutto il resto tale e quale o, al massimo, infoltendolo con note erudite tutto sommato inutili a livello liceale. Un altro aspetto che merita di essere evidenziato è l'oscillazione tra il modello funzionale martinetiano puro e

un ibridismo teorico e/o applicativo che, per chi si intenda minimamente di linguistica moderna, farebbe pensare alla compresenza di altri modelli: si è già detto della grammatica della dipendenza, ma ad essa si potrebbe aggiungere la grammatica dei casi di Fillmore, per esempio molto esplicitamente utilizzata per spiegare il criterio di reversibilità tra frase attiva e conseguente passiva dotata di complemento d'agente; oppure potremmo pure citare la grammatica categoriale di Dowty, che giustificherebbe il passaggio da *ad Antonium mittere* fino alla frase completa *Marcus mittit librum ad Antonium* tramite una saturazione progressiva (anche se ciò è ricordato solo in una nota storica e non incide granché sul testo vero e proprio) (cfr. nota 33).

Tutto ciò – ed altro ancora che si potrebbe aggiungere – ci porterebbe ad asserire che il libro di Ghiselli, pur essendo rivolto – come si è già visto – ai soli docenti e non ancora ai discenti, si pone a metà strada tra l'innovativo e il tradizionale, e che – inoltre – esso non lascia facilmente intravedere quale potrà essere il suo sbocco concreto nel mondo della scuola, e con ciò intendiamo riferirci non all'aggiornamento individuale che i docenti possono fare singolarmente e privatamente ma alla utilizzazione fattuale in una classe. Per questa ultima, infatti, esso finirà per risultare troppo difficile ed utilizzabile solo in alcune sue parti, giacché l'autore non ha certo lesinato le spiegazioni e gli approfondimenti accessori e solo coadiuvanti. Del resto non si potrebbe neppure dire che il volume fosse destinato a costituire solo un testo integrativo per insegnanti, dato che lo stesso Ghiselli dichiara a chiare lettere il suo progetto di integrarlo con esercizi scolastici. E non si deve pensare che esso rappresenta un sussidio di livello puramente scientifico, dato che si inizia con nozioni di lingua latina del tutto elementari e scontate per chi abbia già studiato tale disciplina all'università.

Facendo poi dei confronti con due testi scolastici usciti quasi contemporaneamente proprio in questi mesi, l'uno curato da G. Pessolano Filos-S. Favarin e l'altro da Seitz et alii [1], ci pare che esso compartecipi più del primo che del secondo, dato che in quello compare una prima parte impostata secondo i criteri del modello di Happ ed una seconda tradizionalissima, mentre in questo si nota uno sperimentalismo dipendenziale certo coerente dalla prima pagina all'ultima ma in realtà forse inapplicabile in una classe di liceo che non sia sperimentale e dotata di un docente di latino aggiornato sui criteri della linguistica moderna. Prendendo quindi spunto dal volume di Pessolano-Favarin ed estendendo il discorso al testo di Ghiselli, si potrebbe dire che l'autore sembrerebbe aver voluto fornire una patina di aggiornamento e di apertura nella parte incipitaria per ricondurre poi il resto del volume nell'ambito di linee di sviluppo e di trattazione consuete e sperimentate (noi diremmo, piuttosto, frustre e consunte). Ciò appare alquanto inaccettabile se visto dal punto di vista di quanti, antesignani o diffusori dello strutturalismo in Italia, vollero non eliminare acriticamente

[1] G. Pessolano Filos - S. Favarin, *Come funziona una lingua. Il latino,* Brescia, La Scuola, 1983; F. Seitz - G. Proverbio - L. Sciolla - E. Toledo, *Fare latino,* Torino, SEI, 1983; sui suddetti testi e su altri concernenti la didattica del latino, cfr. il nostro studio *Il latino tra didattica e didassi,* «Studi italiani di linguistica teorica e applicata» (in stampa), nonché *La didattica del latino e un libro recente,* «I problemi della pedagogia» (in stampa).

tutto il pesante fardello della analisi logica, ma perlomeno ridurlo entro limiti solo accettabili, mettendo in evidenza i difetti effettivi di questa. Infatti accettare quanto di buono la tradizione può sempre averci trasmesso non significherà mai accostare antico e moderno in una sintesi acritica o, peggio, in una giustapposizione allotria ed urtante, bensì cercare di fondere organicamente i pregi effettivi dell'uno e dell'altro, al fine di fornire ai docenti liceali e ai discenti una via di mezzo valevole soprattutto nell'ambito della didassi. Altrimenti si finirà per effettuare una operazione scorretta sul piano della coerenza interna, della teoria o della pratica. L'impressione complessiva che si ricava da questo nostro discorso condotto fino a qui e dallo studio di *Il libro di latino*, è che, come si suol dire, si sia voluta mettere troppa carne al fuoco, tanto quantitativamente quanto qualitativamente. E l'esito può essere approvato solo a sezioni, da parte degli innovatori per la prima parte, da parte dei tradizionalisti per le restanti. Sotto tale punto di vista, meglio sarebbe stato fornire un testo del tutto in linea con l'analisi usuale della lingua latina, seppure sfoltito intelligentemente ed integrato con note storiche più semplici, oppure optare decisamente e coraggiosamente per un funzionalismo presente per l'intero sviluppo dell'opera. Ma c'è da dire che, purtroppo, il modello di Martinet non è ancora stato esteso al di là di problemi generali come quello della struttura della frase, e che quindi non ne sarebbe potuto venir fuori nulla di più di quanto abbiamo a nostra disposizione, tanto più che Ghiselli è un latinista, sia pure assai intelligente, aggiornato ed avveduto, e non certo un metodologo o un linguista teorico.

FURIO MURRU

RECENSIONI

L. CANFORA, *Studi sull'Athenaion Politeia pseudosenofontea*. Estratto dalle «Memorie della Accademia delle Scienze di Torino», serie V, Vol. 4 (1980), II - Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. Torino, Accademia delle Scienze, 1980, pp. 110.

Lavoro acuto e stimolante, che riaffronta con chiarezza di idee alcune questioni di fondo relative all'operetta pseudo-senofontea: data di composizione, struttura, paternità. Su questi annosi problemi, il C. ripropone tesi che la moderna critica aveva per lo più messo da parte: lo fa con vigore, con la dovuta documentazione, soprattutto con nuovi argomenti, giungendo a conclusioni assai plausibili e talora probanti.

La prima parte dell'opera, intitolata «La critica della democrazia» (pp. 3-61), consiste in un'analisi delle fondamentali caratteristiche del celebre opuscolo antidemocratico e in un ampio *excursus* sul concetto di δημοκρατία (pp. 34-61), che viene studiato, nei suoi complessi rapporti (di intreccio, convergenza, divaricazione) con quello di ἐλευθερία, dalle prime attestazioni (e quindi dalla stessa *Athenaion Politeia*, dove è evidente l'originario valore negativo di 'dominio del *demos*', non di 'partecipazione paritetica di tutti') all'epitafio di Pericle (Thuc. II 37, 1). Il C. confuta efficacemente la *communis opinio* che l'autore dell'*Athenaion Politeia* sia un «Old oligarch» (Murray), un patetico «Cato quidam Atheniensis» (Marchant) di stampo teognideo, magari bonario e moderato. Si tratta, al contrario, di un estremista lucido e consapevole, che conosce a fondo i meccanismi e la logica interna del sistema democratico: sa che esso «non è intaccabile marginalmente, e che se si vuole una buona *politeia* bisogna abbatterlo *in toto*» (p. 13). Di qui la sua intransigenza con gli εὐγενεῖς che collaborano col δῆμος (bersaglio probabile di II 20 sarebbe Alcibiade, cfr. pp. 30-33) e la stessa realistica mancanza di fiducia negli ἄτιμοι – quantunque la sua stessa ideologia appaia per più aspetti «influenzata dal mondo dei fuoriusciti» (p. 25): l'unico sbocco possibile per la lotta politica, vista come vera e propria guerra civile, viene additato in una prospettiva di schieramento sovranazionale, 'internazionalistico', a fianco di Sparta. Se un fondo di dottrinarismo sussiste nell'*Athenaion Politeia*, questo va semmai ravvisato nell'«illusione che l'impero possa sopravvivere solo che se ne cambi il 'segno'» (p. 21), una volta cioè che si sia instaurato ad Atene un regime oligarchico che, a differenza del precedente, non sfrutti e schiavizzi gli alleati: un'illusione, ovviamente, che del fenomeno imperialista tradisce una conoscenza difettosa e della quale era viceversa immune un altro oligarchico, e cioè il celebre Frinico (cfr. Thuc. VIII 91).

La seconda parte affronta il problema cronologico (pp. 63-78). Contro i tentativi, anche recenti (S. Mazzarino, Vegetti, Bowersock), di proporre per l'opuscolo una datazione piuttosto alta, anteriore all'inizio della guerra del Peloponneso, il C. sostiene, persuasivamente, che l'Atene avversata dall'Anonimo ha tutti i connotati dell'Atene postpericlea, per cui sarà plausibile supporre che l'operetta sia stata composta tra il 431 e il 424 a. Cr. E plausibile – anzi, a mio parere, probabile – dovrà dirsi anche l'attribuzione dell'*Athenaion Politeia* a Crizia, che costituisce l'argomento della terza parte (pp. 79-90). Tale attribuzione risale ad August Boeckh (*Staatshaushaltung der Athener*, I, Berlin 1850² [= 1886³, pp. 389 sg.]; in precedenza, l'ipotesi era stata formulata, ma senza argomenti, da Wilhelm Wachsmuth – non «K. Wachsmuth», come si legge a p. 79 – nella *Hellenische Alterthumskunde*, II, 1, Halle 1829 [= I², 1844, p. 798], propenso a rivendicare a Crizia anche la Λακεδαιμονίων Πολιτεία di Senofonte), che mise in relazione Poll. VIII 25 Κριτίας (fr. 71 D.-Kr.) δὲ ἀποδικάσαι ἔφη τὴν δίκην τὸ ἀπολῦσαι ἢ νικῶσαν ἀποφῆναι, ὡς ἂν ἡμεῖς ἀποψηφίσασθαι. ὁ δ'αὐτὸς καὶ διαδικάζειν τὸ δι'ὅλου τοῦ ἔτους δικάζειν («Crizia espresse con ἀπαδικάσαι la nozione di 'sciogliere' o 'dichiarare una

causa vincente', come noi diremmo 'assolvere col voto'. Lo stesso disse inoltre διαδικάζειν nel senso di 'far da giudice per l'intero anno'») con *Athen. Pol.* III 6 εἰ δ'αὖ ὁμολογεῖν δεῖ ἅπαντα χρῆναι διαδικάζειν, ἀνάγκη δι'ἐνιαυτοῦ («d'altra parte, se si deve convenire che occorre giudicare ogni cosa, è necessario lo si faccia nello spazio di un anno»): Polluce, o la sua fonte, avrebbe cioè indebitamente ricavato dal nesso διαδικάζειν δι'ἐνιαυτοῦ dell'*Athenaion Politeia* un altrimenti inattestato valore di διαδικάζειν. L'ipotesi del Boeckh non è stata mai presa in seria considerazione dagli interpreti di Crizia e dell'*Athenaion Politeia*; e viene affatto ignorata dai nostri lessici, tutti concordi nel prestar fede a Polluce, e dunque a vedere in διαδικάζειν = δι'ὅλου τοῦ ἔτους δικάζειν un'"innovazione linguistica' di Crizia. Innovazione per la verità assai ardita, poiché διαδικάζω equivale in sostanza al semplice δικάζω (grosso modo ne differisce – per adottare un parallelismo puramente formale – come il latino *diiudico* da *iudico*) e non si vede come potesse esprimere un valore temporale così 'ampliato' e per giunta tanto specifico come quello indicato da Polluce. D'altra parte, l'"improprietà' presupposta dal Boeckh è tutt'altro che infrequente nell'antica lessicografia. (Lo scoliasta di Aristid. III 457, 34 sgg. Dind., tanto per fare qualche esempio, scrive: Δημοσθένης ἐν τῷ Κατ' Ἀνδροτίωνος · ' ταῦτα ἐπεψήφιζεν ὁ ἐπιστάτης ' [XXII 9], ἀντὶ τοῦ ἠρώτησε, ma nel citato passo demostenico abbiamo un οἱ προεδρεύοντες τῆς βουλῆς καὶ ὁ ταῦτ' ἐπιψηφίζων ἐπιστάτης ἠρώτων che smaschera l'inesattezza perpetrata dall'antico interprete. E ancora: lo scoliasta di Aesch. *Eum.* 90 ss. Ἑρμῆ φύλασσε· κάρτα δ'ὢν ἐπώνυμος / πομπαῖος ἴσθι, τόνδε ποιμαίνων ἐμὸν / ἱκέτην chiosa il metaforico ποιμαίνων con un incongruo φυλάσσων, evidentemente suggerito dal precedente φύλασσε. Potremmo continuare. Si tratta, in sostanza, di frettolosi autoschediasmi, per i quali cfr. Degani, «BIFG» IV, 1977-78, pp. 135-146 e F. Bossi - R. Tosi, *ibid.* V, 1979-80, pp. 7-20. L'ipotesi del Boeckh, dunque, appare del tutto plausibile dal punto di vista lessicografico). Di scarso peso risulta poi il fatto – è l'obiezione del Blass – che altrove Polluce cita l'*Athenaion Politeia* sotto il nome di Senofonte (VII 167 e IX 43, in entrambi i casi per la voce λουτρῶνες di *Athen. Pol.* II 10): ciò significa solo che una delle sue fonti qualificava λουτρών come termine senofonteo. A tali considerazioni si aggiungono vari altri indizi, che efficacemente concorrono a corroborare l'attribuzione dell'opuscolo a Crizia. Il C. li mette puntualmente in luce (pp. 81 sgg.): tra l'altro, merita di venir segnalata una sua ingegnosa integrazione in II 19, dove, sulla base di Poll. VI 195 (= Crit. 63 D.-Kr.), egli legge χρηστοὺς μισοῦσι μᾶλλον < ἐπὶ τῷ γε χρηστοὺς εἶναι > (pp. 84 sg.).

«La forma dialogica» è il titolo della quarta ed ultima parte del libro (pp. 91-109). Che l'*Athenaion Politeia* sia un dialogo – come per primo indicò il Cobet (*Variae lectiones*, Lugduni Batavorum 1858, pp. 738-740) – è una realtà che è stata più volte pervicacemente negata, a prezzo però di arbitrari interventi sul testo tràdito (si veda, in particolare, il caso di μοι, espunto o variamente emendato in III 10) ed a scapito della chiarezza. In realtà, solo il riconoscimento dell'originaria struttura dialogica, obliteratasi nel corso della tradizione, permette di superare annose aporie di natura formale e sostanziale. Il C. ha il merito di avere riproposto la tesi cobetiana in modo che direi decisivo, mettendo a frutto una nutrita serie di elementi che la rendono difficilmente confutabile. Si tratta di un dibattito – di natura verosimilmente simposiaca, da inquadrare nell'ambito di un'eteria – tra due nemici del δῆμος, uno rigorosamente 'tradizionalista' (forse Spartano), l'altro 'intelligente', esperto conoscitore dell'ordinamento Ateniese: in quest'ultimo, che apre e conduce la discussione, sarà da riconoscere l'Autore dell'opuscolo.

ENZO DEGANI

E. MATTIOLI, *Luciano e l'Umanesimo*, Napoli, nella sede dell'Istituto [Italiano per gli Studi Storici], 1980, pp. 212.

La fortuna di Luciano nell'Umanesimo rappresentò un fenomeno culturale di

notevole importanza, ma fin qui non adeguatamente studiato. Prima di questo fondamentale volume del M. si avevano a disposizione solo sporadici e parziali contributi, quali sono, ad esempio, le due pur pregevoli ricerche di Natale Caccia, dedicate l'una alle rappresentazioni e figurazioni tratte da Luciano, in Italia, nel corso del Quattrocento (*Luciano nel Quattrocento in Italia. Le rappresentazioni e le figurazioni*, Firenze 1907), l'altra alle versioni ed ai dialoghi satirici di Erasmo e di Ulrico Hutten (*Note sulla fortuna di Luciano nel Rinascimento. Le versioni e i dialoghi di Erasmo da Rotterdam e di Ulrico Hutten*, Milano 1914); ed anche i lavori su Luciano nel Rinascimento, che dobbiamo rispettivamente a R. Förster (*Lucian in der Renaissance*, Progr. Kiel 1886) e P. Schultze (*Lucian in der Literatur und Kunst der Renaissance*, Dessau 1906), risultano scarsamente informati sul periodo umanistico, specie italiano (altrettanto va detto – aggiungiamo – della recente monografia di C. Robinson, *Lucian and his Influence in Europe*, Chapel Hill Univ. of Carolina Press 1979, della quale il M. non ha potuto tener conto). Di un organico lavoro d'assieme si avvertiva da tempo l'urgenza. A colmare la lacuna, provvede ora il M., che sulla scorta di una documentazione di prima mano, e mettendo oculatamente a frutto un'informatissima bibliografia, traccia un quadro assai vivo, articolato e convincente della fortuna di Luciano nell'Umanesimo italiano.

Dopo un'agile «premessa» (pp. 7 sg.), l'opera si articola in tre sezioni, la prima delle quali – che funge da 'introduzione' alle altre due – è dedicata a «Luciano nel Medioevo» (pp. 9-38), il che significa nell'evo bizantino, essendo il nostro autore pressoché assente nella cultura latina medioevale. Il M. esamina con acribia i più significativi documenti che ci sono pervenuti: il giudizio acuto e spassionato di Fozio (*Bibl.* cod. 128) e quello, viceversa durissimo, della *Suda* (rileviamo, di sfuggita, che il celebre lessico viene citato nell'edizione del Bekker, anziché in quella, ben più attendibile, della Adler), l'entusiastica ammirazione di Leone il Filosofo e le polemiche degli scoliasti lucianei, primo fra tutti Areta. Proprio questa viva presenza, documentata da tali testimonianze, spiega le importanti imitazioni e rielaborazioni nelle quali frequentemente ci si imbatte: il *Philopatris*, il *Timarione*, il *Soggiorno di Mazari all' Ade*, le satire di Teodoro Prodromo, fino agli echi lucianei presenti nei poeti italo-bizantini del XII e XIII secolo. Luciano fu insomma letto, imitato, ammirato, contestato, sempre comunque al centro di uno spiccatissimo interesse; ma «il Luciano moderno» – rileva giustamente il M. – «il Luciano vitalmente attivo nello sviluppo di una cultura libera e spregiudicata, intenzionata a misurarsi sul metro della ragione, è una scoperta dell'Umanesimo italiano» (p. 38).

Ed all'Umanesimo italiano è appunto dedicata la seconda parte del volume, intitolata «La riscoperta di Luciano» (pp. 39-70). Il merito di aver riproposto il Samosatense alla cultura Occidentale spetta senza dubbio a Manuele Crisolora, che nel 1397 iniziò le lezioni di lingua greca nello Studio di Firenze: abbiamo così le prime traduzioni di Luciano, autori – dopo un oscuro Bertoldo – il celebre Guarino, indi l'Aurispa, Rinuccio Aretino, Cristoforo Persona, Lapo da Castiglioncello il giovane, Niccolò Leoniceno, Francesco Griffolini da Arezzo e altri. Queste traduzioni, la cui importanza è opportunamente lumeggiata dal M., furono un decisivo strumento di divulgazione, determinarono le condizioni che permisero, nell'Umanesimo maturo, il fenomeno del 'lucianesimo', termine con il quale il M. indica non un semplice «fatto di imitazione da Luciano» né di «generica ammirazione», bensì «una profonda assimilazione di pensieri e di concezioni, di fatti stilistici e di fatti espressivi», per cui Luciano «ispira una vera e propria letteratura, diventa un maestro a cui si ricorre assiduamente per confortare un proprio pensiero o magari per trovare un modo espressivo calzante ad una propria intuizione» (p. 72). «Il lucianesimo» è appunto il titolo della terza parte del libro (pp. 71-197), quanto mai ricca di contributi originali, oltre che di puntuali, equilibrate messe a punto. Particolarmente fruttuoso fu l'incontro tra Luciano e Leon Battista Alberti: l'esame minuto delle *Intercoenales*, nonché della *Musca*, del *Canis* e soprattutto del *Momus*, consente al M. di mettere ben in rilievo «come la potente personalità dell'Alberti, appropriandosi

di motivi, situazioni, pensieri anche, lucianeschi, li abbia improntati di uno spirito nuovo e li abbia condotti a significazioni nuove, opposte addirittura; dalla scettica satira lucianea, specchio di una cultura stanca e moralmente povera, si passa alla satira albertiana che è una delle tante strade per le quali lo spirito dell'Umanesimo si afferma prepotentemente vitale» (p. 74). Si può affermare, in sostanza, che l'Alberti leggeva Luciano «non come un classico distaccato e lontano, ma piuttosto come un contemporaneo» (p. 100), recuperandolo dunque in pieno all'Umanesimo. Il M. passa quindi ad illustrare la dimensione serio-comica del *Charon* del Pontano, gli apologhi latini e italiani di Pandolfo Collenuccio, il «lucianesimo libellistico» del Bracciolini (*Contra Hypocritas*) e del Piccolomini (*De curialium miseriis*), quello «accademico» di Lauro Quirini (*Dialogus de gymnasiis Florentinis*), Maffeo Vegio (*Palinuarus*; *Dialogus Veritatis et Philalethis ad Eustachium fratrem*) e Giorgio Valagussa (*Deorum dialogus*), quello definito «inconsapevole» di Sicco Polenton (la cui *Catinia* imita il *De parasitica vita* del Guarino ritenendola opera originale) e quello «filologico» del Poliziano, di Codro e di Filippo Beroaldo il Vecchio, infine la non trascurabile fortuna teatrale di Luciano (pp. 168-179), con particolare riferimento al *Timone* del Boiardo (che si riferisce al volgarizzamento del Leoniceno, non al testo greco) ed al *Timon greco* di Galeotto del Cassetto. Gli ultimi due capitoli della terza parte sono dedicati alla «fine del lucianesimo» (pp. 181-197), ovvero al Cinquecento, nel corso del quale la fortuna di Luciano non si estingue, ma «diventa analoga a quella di tanti altri autori classici e soprattutto perde quei caratteri peculiari che aveva avuto nel secolo precedente» (p. 180): ciò si nota anche in autori particolarmente significativi, quali il Doni, il Folengo ed il Franco, i cui *Dialoghi piacevoli* rivelano la presenza, oltre che di Luciano, di quel sommo umanista olandese che nel Cinquecento italiano finisce per prendere il posto dell'antico polemista greco, e cioè di Erasmo, il vero e proprio continuatore del lucianesimo quattrocentesco. Con la tragica, emblematica fine di Niccolò Franco si conclude il lavoro del M.: «Che l'ultimo lucianista italiano sia impiccato per opera dell'Inquisizione non è senza significato; l'Umanesimo che aveva amato Luciano, per molti aspetti si riallacciava alla Riforma e il tramite ne era Erasmo. Finito il lucianesimo, la fortuna di Luciano in Italia continua, evidentemente, ma è tutt'altra vicenda» (p. 197).

ENZO DEGANI

F. CONCA, E. DE CARLI, G. ZANETTO, *Lessico dei romanzieri greci*, I (Α – Γ), Milano, Cisalpino-Goliardica, 1983, pp. 168.

Primo volume di un lessico che comprende Achille Tazio (edizione base: E. Vilborg, 1955; si è provveduto al controllo con J. N. O' Sullivan, *A Lexicon to Achilles Tatius*, Berlin - New York 1980), Caritone (W. E. Blake, 1938), Eliodoro (R. M. Rattenbury - T. W. Lumb, 1960²), Giamblico (E. Habrich, 1960), Longo Sofista (G. Dalmeyda, 1960²; forse era preferibile seguire O. Schönberger, 1980³), Senofonte Efesio (A. D. Papanikolaou, 1973), nonché i frammenti papiracei a suo tempo raccolti da B. Lavagnini (1922) e F. Zimmermann (1936), infine i nuovi frammenti di Lolliano (A. Henrichs, 1972), Antonio Diogene (*P. Oxy.* XLII 3012), Ditti Cretese (*P. Oxy.* XXXI 2539; *P. Tebt.* II 268) ed altri anonimi autori (Pack² 2617, 2625, 2629; *P. Gen.* inv. 100; *P. Oxy.* XLII 3010, 3011; *P. Mil.* Vogl. VI 260; *P. Oxy.* XLVII 3319; *P. Haun.* inv. 400). Talora si è tenuto conto anche di varianti e congetture, che tuttavia – a mio parere – sarebbe stato opportuno segnalare come tali (ad esempio, adottando sigle come «v.l.» e «ci.»); inoltre, un criterio irreprensibilmente 'oggettivo' avrebbe imposto di registrare tutte le possibilità – non solo alcune – offerte dagli apparati delle edizioni prescelte. Ma è

chiaro che in lavori di questo genere si può facilmente trovare qualcosa da eccepire. Ciò che va invece sottolineato è che l'opera, condotta con chiarezza e funzionalità (secondo i criteri già illustrati dagli autori in «QUCC» n. s. XVIII, 1981, pp. 117-132), viene a colmare una lacuna più volte lamentata nel campo dei nostri studi.

ENZO DEGANI

P. BENVENUTI FALCIAI, *Ippodamo di Mileto architetto e filosofo. Una ricostruzione filologica della personalità*, Univ. degli Studi di Firenze, Ist. di Filol. Cl. «G. Pasquali», Studi e Testi 2, Firenze, 1982.

Una trattazione organica e completa della figura di Ippodamo di Mileto era da tempo attesa [1], poiché sinora i diversi aspetti della sua personalità e della sua opera erano stati affrontati sempre separatamente e con ottica diversa, a seconda che ci si soffermasse prevalentemente sul pensatore-utopista [2] o sull'urbanista-architetto [3]. Mancava dunque un'opera in cui le varie testimonianze antiche, dopo essere state singolarmente vagliate e approfondite, fossero confrontate l'una con l'altra ed infine ricondotte a unità. Tutto ciò allo scopo di ricostruire un'immagine quanto più completa possibile di colui che Aristotele (*Pol.* 1267 b 22 sgg.) definisce πρῶτος τῶν μὴ πολιτευομένων a formulare un progetto περὶ πολιτείας τῆς ἀρίστης, nonché inventore della τῶν πόλεων διαίρεσις, cioè di un piano regolatore basato sulla ripartizione funzionale del territorio urbano.

La Benvenuti Falciai ha inteso assolvere questo compito dal punto di vista filologico ed esegetico, proponendosi di far luce, innanzi tutto, sulle testimonianze disponibili e sulle fonti da cui sono tratte, anche al fine di individuare le contaminazioni e le false interpretazioni che si sono venute a creare nel tempo.

Il libro, dopo una breve introduzione, in cui vengono delimitati gli obiettivi che l'indagine si propone di conseguire, in rapporto ai dati disponibili e alle precedenti trattazioni sull'argomento, si suddivide in tre capitoli. Nel primo vengono affrontati i problemi inerenti alla tradizione delle testimonianze su Ippodamo; nel secondo sono esaminate le notizie storiche sulla presenza e sull'attività dell'architetto-utopista nell'Atene del V sec.; nel terzo, infine, viene proposta una ricostruzione della personalità del Milesio, attraverso la comparazione delle testimonianze.

Particolarmente approfondita risulta l'analisi lessicale che la studiosa conduce sui testi antichi riguardanti Ippodamo, riuscendo in tal modo a individuare le fonti interdipendenti e a delineare con maggiore precisione il tipo di intervento ubanistico che l'architetto attuò nella realizzazione del Pireo, e che lo rese famoso tra i contemporanei. Le numerose testimonianze vengono infine messe in rapporto con la fonte principale di cui disponiamo, quella aristotelica sopra citata, allo scopo di unificare tutto il materiale tràdito. Tuttavia proprio la testimonianza aristotelica, che si pone come punto di partenza per qualsiasi discorso riguardante il personaggio Ippodamo e il suo pensiero politico, non viene riportata ed esaminata nella sua integrità. L'A. si limita ad accennare in vari luoghi all'utopia di Ippodamo e all'atteggiamento che Aristotele assume nei suoi

[1] Dopo G. HERMANN, *Disputatio de Hippodamo Milesio ad Aristotelis Polit. II* 5, Marburgi 1841, non si è avuto null'altro in questo senso.

[2] Così I. LANA, *L'utopia di Ippodamo di Mileto*, «Riv. Filos.» XL, 1949, pp. 125-151 (= *Studi sul pensiero politico classico*, Napoli 1973, pp. 107-137).

[3] Così l'ERDMANN in «Philol.» XLII, 1883, pp. 193-226, e il CASTAGNOLI, *Ippodamo di Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale*, Roma 1956.

confronti, senza riportare direttamente il passo in questione, tranne il brano iniziale di esso (*Pol.* 1267 b 22), contenente indicazioni più propriamente biografiche e generiche, le quali si dubita siano, in parte, una aggiunta di Teofrasto all'opera del maestro. Risulta, di conseguenza, molto più estesa l'indagine dedicata all'architetto Ippodamo, nonostante i presupposti da cui la ricerca era partita e il titolo del libro.

Tale indagine viene sviluppata anche in rapporto alle più recenti scoperte archeologiche sull'«urbanistica ippodamea», cioè su quel particolare sistema di pianificazione territoriale che Aristotele (*Pol.* 1330 b 21 sgg.) definisce νεώτερος καὶ Ἱπποδάμειος τρόπος per distinguerlo dai precedenti (si vedano, in particolare, il cap. III *d*, p. 156 sgg., e il cap. I *d*, p. 61 sgg.).

Di notevole interesse si rivelano le conclusioni cui l'A. giunge nel tentativo di individuare, all'interno dello schema urbanistico che la tradizione assegna ad Ippodamo, gli aspetti originali e autenticamente «ippodamei», al di là della semplice rielaborazione di teorie e metodi preesistenti, che alcuni studiosi vorrebbero attribuirgli [4]. Tali aspetti andrebbero ravvisati essenzialmente nell'ideazione di «un modello urbano... in cui ogni parte è uniforme e omogenea con le altre, in cui non esiste un centro perché le attrezzature sono poste in modo da essere accessibili a tutti con la stessa facilità, e in cui, attraverso l'applicazione programmatica di moduli sempre uguali, si rende possibile soddisfare esigenze diverse nel tempo» (p. 181 sgg.).

Altrettanto validi mi sembrano i risultati raggiunti per quanto riguarda la cronologia ippodamea, fino a questo momento piuttosto problematica e controversa. In proposito l'A. perviene a conclusioni a mio parere accettabili, collocando la nascita di Ippodamo negli ultimi anni del VI sec., cioè prima della distruzione di Mileto (494 a. C.), e considerando il suo intervento urbanistico al Pireo come il naturale proseguimento delle iniziative di Temistocle per accrescere la potenza ateniese sul mare (1ª metà del V sec.), piuttosto che una conseguenza della ristrutturazione edilizia della città voluta da Pericle.

Fermi restando, pertanto, i meriti di questo studio in campo filologico e storico-urbanistico, mi sembra sia stato messo in ombra l'aspetto più propriamente ideologico della personalità del Milesio, mancando un'analisi altrettanto approfondita sul filosofo Ippodamo e sulla sua utopia. Quest'ultima avrebbe potuto essere «rivisitata» alla luce degli elementi nuovi emergenti dall'esame delle fonti, allo scopo di evidenziarne i punti di contatto.

Se infatti l'utopia innovatrice e, per certi aspetti, «democratica» del Milesio suscita la polemica di Aristotele, anche il suo radicale intervento di ristrutturazione urbana al Pireo pare abbia incontrato, almeno nei primi tempi, la diffidenza degli Ateniesi. Ciò si deduce da un'antica espressione proverbiale citata nella raccolta di Macario Crisocefalo [5], su cui l'A. stessa richiama l'attenzione (p. 46 sgg.); IV 79 Ἱπποδάμου νέμησις· πρὸς τοὺς ἐπὶ τὸ χεῖρον μεταβάλλοντας.

Ippodamo si presenta dunque come un innovatore in campo pratico e un teorizzatore del rinnovamento in campo socio-politico-istituzionale. Aristotele riferisce, tra l'altro, che, nel suo progetto di stato ideale, l'utopista proponeva di attribuire particolari riconoscimenti pubblici a colui che avesse inventato qualcosa di nuovo e di utile per la città, e, subito dopo, si sofferma a confutare questa proposta, in quanto ogni innovazione può diventare strumento di mutamenti politici. Nell'avanzarla, tuttavia, Ippodamo avrà tenuto presenti anche le sue personali vicende ad Atene, dove sarebbe stato onorato della cittadinanza per i suoi meriti [6], e dove era tenuto in grande considerazione (Ἀθηναίοις

[4] Cfr. D. ASHERI, *Osservazioni sull'urbanistica ippodamea*, «Riv. Stor. It.» LXXXVII, 1975, pp. 5-16, ecc.

[5] Cfr. LEUTSCH-SCHNEIDEWIN, *Paroem. Gr.* II, p. 175.

[6] Lo scolio in realtà non fornisce un'indicazione precisa. Ma il fatto che il figlio Archeptolemo

τίμιος), secondo quanto la studiosa stessa (p. 97 sgg.) deduce da *Schol.Equ.* 327. A questo scolio ella dedica inoltre un intero paragrafo del cap. II (p. 107 sgg.), trattandosi di una testimonianza fondamentale quanto problematica.

Vorrei infine soffermarmi su un altro argomento cu l'A. accenna solo marginalmente (p. 137 e n. 141): nel *Florilegio* di Stobeo sono riportati quattro passi tratti dal Περὶ πολιτείας di Ippodamo Pitagorico (IV, XXXIV 71 p. 846 H.; IV, I 93-94-95 p. 28 sgg. H.) e un passo tratto dal Περὶ εὐδαιμονίας di Ippodamo Turio (IV, XXXIX 26 p. 908 H.). Inoltre Suida s. v. Θεανώ riporta: ἔγραψε... περὶ ἀρετῆς Ἱπποδάμῳ Θουρίῳ.

Ora, benché l'autrice, in accordo con la critica moderna [7], rifiuti l'identificazione di questo Ippodamo Pitagorico o Turio con l'architetto-utopista di Mileto, per evidenti incongruenze contenutistiche e cronologiche, mi sembra abbia trascurato di considerare che i tre autori antichi (Esichio, Fozio, Scoliasta *ad Aristoph. Equ.* 327) in cui l'architetto del Pireo è definito «Milesio o Turio», o, comunque, le fonti cui essi attingevano, non erano in grado di effettuare tale distinzione. È probabile allora che in essi il secondo etnico («Turio») derivi dalla confusione tra l'architetto del Pireo e l'omonimo autore tardo-pitagorico citato in Stobeo e in Suida, piuttosto che dalla notizia, per noi perduta, di un viaggio del Milesio a Turi o di un suo legame con la fondazione della città. Peraltro, l'unico riferimento testuale su cui poggiano tutte le ipotesi di un rapporto tra Ippodamo e la fondazione di Turi è costituito dal passo di Esichio (s. v. Ἱπποδάμου νέμησις), in cui compare un termine corrotto proprio in corrispondenza dell'indicazione del luogo presso cui Ippodamo sarebbe emigrato: τὸν Πειραιᾶ Ἱππόδαμος, Εὐρυβόοντος παῖς, ὁ καὶ μετεωρολόγος διεῖλεν Ἀθηναίοις· οὗτος δὲ ἦν καὶ ὁ μετοικήσας εἰς †σατυρικοὺς Μιλήσιος ὤν [8]. I più sulla scorta del Valesius correggono Θουριακούς, tranne il Cultrera che, rifiutando ogni legame tra Ippodamo e Turi leggeva Σαμιακούς, anche per spiegare la notizia dello scolio ad *Aristoph. Equ.* 327, in cui Ippodamo è definito Turio o *Samio* o Milesio [9]. L'A. ricorre all'argomento della confusione con l'autore pitagorico citato in Stobeo per spiegare l'epiteto «Samio» (v. pp. 137-138), ma stranamente ignora questa possibilità per l'epiteto «Turio», proponendo di giustificarlo in base alla concessione di una cittadinanza onorifica, come nel caso di Erodoto (*ibid.*).

Ritengo invece che l'etnico «Turio», così come compare nelle tre fonti sopra citate (Esichio, Fozio e lo scoliasta ad Aristoph.), non possa costituire da solo la prova di un

partecipasse alla vita politica ateniese come avversario di Cleone, lascia presupporre che Ippodamo sia stato insignito della cittadinanza.

[7] Cfr. I. LANA, *I frammenti del Pseudo-Ippodamo pitagorico*, «Riv. Filos.» XL, 1949, pp. 315-331 (= *Studi* cit., pp. 139-155), con la bibliografia precedente.

[8] In realtà Ippodamo, dopo la distruzione di Mileto, dové emigrare (μετοικήσας) in qualche luogo che non conosciamo prima di giungere ad Atene, dove per la prima volta viene attestata la sua presenza come architetto del Pireo; a meno che non si sia trasferito direttamente da Mileto ad Atene, vivendo a lungo come meteco prima di diventare famoso. La Benvenuti Falciai accoglie l'emendamento Θουριακούς deducendo dal confronto con Fozio, il quale a sua volta sembra dipendere dal passo di Esichio sopra citato (v. p. 35 sgg.): *Phot.* s. v. Ἱπποδάμου νέμησις] ἐν Πειραιεῖ· ἦν δὲ Ἱππόδαμος Εὐρυκόοντος Μιλήσιος ἢ Θούριος μετεωρολόγος· οὗτος διένειμεν Ἀθηναίοις τὸν Πειραιᾶ.

Tuttavia sappiamo che Fozio poteva leggere l'intera opera di Stobeo, per cui il secondo etnico «Turio», da lui introdotto, dipende verosimilmente dalla consueta confusione tra le notizie riguardanti il Milesio e quelle che si riferivano all'omonimo autore pitagorico.

Questa non può considerarsi, pertanto, una prova che Fozio leggesse Θουριακούς in Esichio, ma, se mai, del contrario: colui che avesse letto in Esichio l'informazione precisa che *Ippodamo essendo Milesio emigrò presso gli abitanti di Turi*, come avrebbe potuto riassumerla semplicisticamente (in realtà falsandone il significato) dicendo che Ippodamo era *Milesio o Turio*?

[9] καὶ οἱ μὲν αὐτόν φασι Θούριον, οἱ δὲ Σάμιον, οἱ δὲ Μιλήσιον. Si noti come l'etnico «Turio» sia riportato qui in primo luogo, e quello autentico, cioè «Milesio», solo alla fine.

legame tra l'architetto-utopista e la città di Turi, e che vada piuttosto spiegato in base a una contaminazione con l'omonimo autore citato in Stobeo e in Suida.

Con questo non si intende affatto negare la possibilità che la colonia panellenica, fondata in un periodo in cui Ippodamo era all'apice della sua fama in Atene, sia stata edificata secondo il canone ippodameo, come sembrano suggerire la descrizione di Diodoro Siculo [10] da un lato e i recenti scavi sul territorio di Turi dall'altro. In effetti gran parte della critica moderna dà per scontata la partecipazione dell'architetto alla fondazione, o almeno alla progettazione, di Turi. Tuttavia giá il Castagnoli, che si è occupato in tempi recenti delle ricerche sul territorio di Turi, precisava a questo proposito che l'attribuzione del piano della città a Ippodamo «è generalmente ammessa» [11], ma che si possono avanzare non lievi riserve, sia a causa della qualità delle testimonianze in proposito, sia per motivi interni alla cronologia ippodamea. Questi ultimi, però, come si è visto, vengono a cadere, in conseguenza dei risultati cui giunge la Benvenuti Falciai. Resta comunque il problema delle testimonianze: la prova di un effettivo legame tra Ippodamo di Mileto e la città di Turi non sembra venire, in questo caso, dalle tre fonti antiche sopra citate, dove l'architetto è detto Turio, quanto piuttosto dalla struttura urbanistica della città, così come si viene delineando con il progredire degli scavi. Testimonianza fondamentale, in tal senso, è quella citata di Diodoro.

L'A. ha ulteriormente approfondito l'analisi di questo brano in «Prometheus» VIII, 1982, pp. 225-232, dove vengono spiegate convincentemente alcune supposte incongruenze del testo trádito e viene proposta una interpretazione del passo che elimina la necessità degli emendamenti finora suggeriti.

Infine viene individuata una nuova conferma alla tesi che Turi sia stata fondata secondo il canone ippodameo, in base alla concordanza tra ciò che Aristotele dice dell'Ἱπποδάμειος τρόπος e la descrizione di Diodoro nella formulazione tràdita, cioè che la città di Turi appariva ben organizzata per quanto riguarda le case private [12].

MARIA PIA PAOLETTA

AA. VV., *Il «Giuliano l'Apostata» di Augusto Rostagni.* Atti dell'incontro di studio di Muzzano del 18 ottobre 1981, raccolti e editi da Italo Lana. Supplemento al vol. 116 (1982) degli «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino» II. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, Torino, Accademia delle Scienze, 1983, pp. 112.

Ad un ventennio dalla scomparsa di Augusto Rostagni si è tenuto a Muzzano, dove il Maestro dell'Ateneo torinese si spense prematuramente il 21 agosto 1961, un importante incontro di studio, dedicato al monumentale volume *Giuliano l'Apostata. Saggio critico con le operette politiche e satiriche tradotte e commentate,* che il Rostagni, allora ventottenne, pubblicò nel 1920. Al convegno presero parte, con eccellenti relazioni, studiosi formatisi alla scuola torinese del Rostagni, da Italo Lana (*Genesi e natura del «Giuliano l'Apostata» di*

[10] Diod. XII 10, 7.

[11] Cfr. F. CASTAGNOLI, *Sull'urbanistica di Thurii*, «La Par. del Pass.» XXIV, 1971, pp. 301-307 e, dello stesso autore, la voce «Ippodamo» nell'*Enc. Arte Ant.* VI, pp. 183-184.

[12] Di Ippodamo di Mileto e del suo contributo allo sviluppo dell'urbanistica greca si è recentemente occupato anche J. SZIDAT, *Hippodamos von Milet. Seine Rolle in Theorie und Praxis der Griechischen Stadtplanung,* «B(onner) J(ahrbücher)» CLXXX, 1980, pp. 31-44.

Augusto Rostagni) a Francesco Della Corte (*«Giuliano l'Apostata» da Gaetano Negri ad Augusto Rostagni*), da Eugenio Corsini (*L'imperatore Giuliano tra Cristianesimo e neoplatonismo*) a Piero Treves (*Giuliano l'Apostata nella cultura italiana dell'Ottocento*), nonché la giovane barese Isabella Labriola (*Direttive della propaganda dell'imperatore Giuliano*), che fu invitata – spiega il Lana nella «Premessa» – «per segnare la continuità, in Italia, di un impegno critico che, nell'indagine su Giuliano, in qualche modo e misura dal Rostagni parte e al Rostagni si ricollega» (p. 3). Il presente volumetto – arricchito anche da quattro comunicazioni che per varie ragioni non furono lette a Muzzano, rispettivamente di Giorgio Bàrberi Squarotti (*Rostagni e Giuliano: il trionfo della satira*), Giovanni Castelli (*Lo θεὸς ζηλωτής ebraico nel «Contra Galilaeos» di Giuliano*), Augusto Guzzo (*Giuliano imperatore*) e Nino Marinone (*La traduzione del «Misopogone»*) – illumina egregiamente, sotto ogni aspetto, l'importante lavoro del Rostagni: ricostruisce le circostanze che ne accompagnarono l'elaborazione (nei turbinosi anni 1916-1917), lo inquadra nell'ambiente culturale torinese degli anni '20 (dominato dallo scientismo positivistico), ne determina la precisa collocazione nell'ambito degli studi giulianei, ne evidenzia infine la cifra stilistica e l'eccezionale vitalità, gettando altresì nuova luce su alcuni rilevanti aspetti del pensiero e della politica di Giuliano. Che questi scritti «possano essere considerati un effettivo contributo per i nostri studi, in una visione che serenamente accolga, in prospettiva unitaria, filologia e letteratura, pensiero politico e storia» (p. 3), ci sembra un auspicio che non mancherà di realizzarsi.

ENZO DEGANI

CORIPPE (FLAVIUS CRESCONIUS CORIPPUS), *Eloge de l'empereur Justin II*, Texte établi et traduit par Serge Antès, Paris, Les Belles Lettres, 1981, pp. CXIX + 159.

Uscita a pochi anni di distanza dal commento di U. J. Stache e dall'edizione con commento e traduzione inglese di Av. Cameron [1], la recente pregevole edizione curata da S. Antès per la Collection des Universités de France costituisce così prova ulteriore del vivo interesse con cui la critica filologica guarda, da circa un decennio, all'opera di questo poeta e grammatico d'Africa vissuto fra la fine del regno vandalo e la riconquista bizantina, poi passato alla corte d'Oriente, certo una delle figure più rappresentative della tarda cultura classicheggiante latina.

Precede il testo e la precisa traduzione francese a fronte un'ampia e densa introduzione, che intende essere una disamina globale dell'*elogium*, pur conferendo maggior rilievo all'aspetto politico-ideologico del componimento. Giacchè l'*In laudem Iustini* viene ad essere fonte preziosa, per certi riguardi unica, sulla situazione politica determinatasi alla morte di Giustiniano, in un momento in cui le finanze dello stato erano dissanguate dalle sovvenzioni alle popolazioni barbariche e dalla disonestà dei funzionari imperiali, mentre fra i sudditi, vessati da continue imposte, dilagava il malcontento e l'indebolimento dell'esercito favoriva sommosse e complotti. L'avvento di Giustino II rappresentò invero un mutamento politico, che si concretizzò nella normalizzazione delle pratiche fiscali e nella sospensione dei versamenti annuali ai barbari (significativo, in tal senso, l'episodio dell'ambasceria Avara in III 231-401), mentre si rafforzava e si riorganizzava l'esercito (cfr. *Iust.* I 259 sgg. e p. XXIX sg. dell'ediz.) e si dava l'avvio ad opere di costruzione civile. Il confronto con altre fonti storiche contemporanee - al proposito ricca ed

[1] U.J. STACHE, *Flavius Cresconius Corippus, In laudem Iustini Augusti minoris, Ein Kommentar*, Berlin 1976; Av. Cameron, *In laudem Iustini Augusti minoris libri IV*, London 1976. Per essi vd. anche il mio *Problemi della Laus Iustini di Corippo in due edizioni recenti*, «Atene e Roma» 1980, pp. 172-183.

estremamente precisa è la documentazione fornita dall'Antès - assicura della veridicità dell'esposizione di Corippo. Resta confermato dunque il valore storico dell'*elogium*, pur senza che ne vengano disconosciute le finalità propagandistiche. Due intenti complementari si possono infatti individuare nell'*In laudem Iustini* secondo l'Antès: proclamare la legittimità del potere di Giustino II, perché *a Deo coronatus* e, in quanto successore dello zio, il favorito del senato e dei dignitari (in realtà la sua candidatura fu appoggiata solo dal senato e da Calinico *praepositus sacri cubiculi*, non avendo Giustiniano designato il suo successore); mostrare inoltre che la sua politica corrispondeva all'attesa dell'impero, riparando i gravi errori degli ultimi anni di Giustiniano (vd. conclusioni a p. XXXIX). Con ragione l'Antès fa notare che l'intenzionalità politico-propagandistica dell'*elogium* risulta ancor più evidente a tener conto del pubblico cui esso era diretto, quello cioè del personale politico e militare d'alto rango e dei funzionari della cancelleria, gli unici a poter comprendere in Oriente il latino, oltre ai dotti (vd. p. XXXII sgg.). Non solo, anche sotto il profilo compositivo resta spiegata così la particolare struttura dell'*In laudem Iustini*, che pur presentando elementi comuni alla panegiristica imperiale, così come motivi desunti dall'epica [2], si distacca tuttavia dalla tradizione degli *elogia*, concentrandosi la narrazione (fino a III 150) sulle ore successive alla morte di Giustiniano: designazione del nuovo eletto, cerimoniale dell'investitura, discorso dell'imperatore, sua preghiera. Sul piano più strettamente letterario, si evidenzia inoltre l'interesse per l'*ecphrasis*, con la descrizione di dimore regali, di cerimoniali di corte, che trova un corrispettivo nel gusto letterario contemporaneo (Agazia, Paolo Silenziario), e che fa del poema un'opera «d'art visuel» (p. LVII), nel solco dell'interpretazione di Av. Cameron. Altro elemento importante è infine rappresentato dalla commistione di motivi e stilemi classici e cristiani «Corippe dépend à la fois de la tradition profane... et de la tradition chrétienne» (p. LVII n. 10), aspetto questo invero presente già nella *Iohannis* e ivi meritevole di ulteriori approfondimento e verifica. Utili pertanto i rimandi dell'Antès alle *Scritture*, nell'apparato dei *loci similes* e nell'*index fontium* in calce al volume. Conclude l'introduzione il capitolo relativo alla tradizione manoscritta, ove l'autore avanza l'ipotesi, assai probabile, che il codice contenente l'*In laudem Iustini* fosse passato da Costantinopoli in Spagna sotto il regno di Leovigildo (568-586), in un momento di intensi scambi culturali fra i due paesi; ancora, viene dato particolare rilievo alla tradizione indiretta rappresentata dallo Ps. Giuliano di Toledo.

Circa il discusso problema della datazione dell'*In laudem Iustini*, l'Antès ritiene ora che la *praefatio* sia stata composta più o meno contemporaneamente al IV libro, con esattezza dopo il 567, sulla base di alcuni riscontri interni: precisamente, i vv. 12-18 alluderebbero alla fine delle ostilità fra Longobardi e Gepidi avvenuta nel 567, mentre ai vv. 30-40 andrebbe visto un riferimento all'ambasceria persiana di Mebodh, circa il finire del 567 (vd. intr. p. XVIII sg., soprattutto appendice I, p. 133 sgg., con un utile ragguaglio sulle popolazioni menzionate nella *praefatio* stessa). L'ipotesi è certo suggestiva, anche se qualche perplessità resta per l'identificazione dei fatti storici proposta dallo studioso. Le ostilità fra Longobardi e Gepidi ebbero alterne sorti per oltre un decennio: Av. Cameron è dell'avviso che in *praef.* 12 sg. (vd. comm. cit. *ad loc.*) Corippo si riferisse piuttosto alla battaglia vinta dai Longobardi nel 552 senza l'aiuto delle truppe bizantine inviate in loro aiuto (cfr. Proc. *Bell. Goth.* IV 25 sg.); si spiegherebbero in tal modo ai vv. 14-15 le espressioni *milite tuto* e *domini fortuna*. Per cui il nostro poeta descriverebbe adesso la situazione che Giustino si era trovato a ereditare appena eletto imperatore. La questione è da considerarsi ancora aperta, ma certo dà da pensare il fatto che nel resto del

[2] Vd. l'episodio del taglio degli alberi in IV 20 sgg., *topos* dell'epica da Enio *Ann.* 181-191 V.², ma per il quale Corippo si sarebbe ispirato in particolare a Stat. *Theb.* VI 97-106: Antès, p. LII n. 1, ma già M. Manitius, *Zu spätlateinischen Dichtern I*, «Zeitschrift f. österr. Gymnasium» 1886, p. 99.

poema, mentre largo spazio e importanza sono accordati all'ambasceria degli Avari (*praef.* 4-9 e *Iust.* III 231-401), non siano più menzionati né i Longobardi né la Persia [3].

Per quanto concerne la critica del testo, l'edizione vuole essere «un retour à la source du texte», sì che in più d'un caso viene ristabilita la lezione del *Matritensis* laddove gli editori precedenti avevano preferito correggere o proporre soluzioni alternative. Criterio, questo dell'Antès, scientificamente corretto, anche se qualche volta applicato con rigorosa meccanicità. Non convince, per es., in *praef.* 5 il tràdito *belli* (*crudisque asperrima belli* «si dure par ses cruautés à la guerre»), corretto già da Foggini in *bellis* [4]. L'Antès lo giustifica sul riscontro con Verg. *Aen.* I 14 *studiisque asperrima belli* [5], ove diverso è però il nesso: inoltre di una tribù berbera lo stesso Corippo dice in *Ioh.* VI 392 *gens aspera bellis* (con *a. bellis* del pari in clausola), cfr. ancora Claud. *Rapt. Pros.* II 20 *tristibus aspera bellis*, nella medesima sede del verso. Qualche dubbio anche per *Iust.* I 18 *et Thomas Libycae nutantis destina terrae*, ove *Libycae* del *Matritensis* Partsch emendava in *Libyae*, mantenuto poi dagli altri editori. A sfavore della lezione tràdita sembra valere ancora l'*usus scribendi* di Corippo: *Libycus* agg. è assai frequente nella *Iohannis*, ma dagli esempi ivi forniti dal nostro si dedurrebbe piuttosto che il genitivo del nome della regione (*Libyae*) è preferito in nesso con sostantivo accompagnato già da aggettivo: così in *Ioh.* II 40 *gentes Libyae... amaras*; II 85 *extremas Libyae... in oras*; III 68 *in cunctis Libyae... terris*; VI 549 *peccantes Libyae populos*, mentre in *Iob.* I 367 *Libycas... oras*; I 381 *in Libycis... oris*. Giusto invece è mantenere *recidiva* in *Iust.* I 25, *recidivaque gloria Petri*, riferito a Teodoro «réincarnation glorieuse» del padre Pietro, cfr. in I 350; ma la lezione di *M* ristabiliva già Petschenig. D'accordo con Antès anche per *Dei* in I 89, difeso con ragione già da Shackleton Bailey [6], e su cui rimando al mio art. cit., p. 175 sg. In I 75 *si te fida manet dominorum cura tuorum, manet* di *M* è stato da Partsch in poi emendato in *movet*, sul riscontro con analoghe locuzioni in Lucan. VII 308; Val. Fl. V 19, nello stesso Corippo in *Iust.* I 93. Lo scambio *moveo* / *maneo* è frequente nei codici (vd. *Thes. s.v. maneo*, 280, 81) tuttavia *maneo* si spiega meglio qui in nesso con *fida cura*, l'*officium* del *custos sacri liminis:* se egli è, come deve essere, fedele e leale ai suoi signori (*moveo* implicherebbe piuttosto una nota di concitazione effettiva), apra la porta, pur a quell'ora della notte, perché importante per le sorti dell'impero è la notizia da comunicare a Giustino.

Opportuno pertanto può essere il confronto con altri luoghi in cui compare la giuntura *cura manet*, in particolare Prud. *Per.* 5, 311 *obsessor... liminis, quam cura pernox manserat servare feralem domum*; *Cod. Theod.* 7,10,1 *provinciarum rectores... maneat cura ut etc.*, vd. *Thes. s.v.* 292, 14. In I 162 *fletuque* sarà da correggere in *vultusque* con Petschenig (vd. anche Stache, Av. Cameron), ad evitare un'immagine assurda e grottesca, per cui la pioggia di lacrime dell'afflitto Giustino finisce addirittura per inzuppare le vesti dei presenti («et ses pleurs mouillaient même les sénateurs et leurs vêtements»): *fletu* potrebbe essere glossa di *largo imbre* entrata nel testo per malcomprensione di *vultus* plurale retorico; locuzione analoga è in *Iust.* III 46 *oculi vultusque sinusque rigabant* (al v. 44 sg. *imbre madebant* / *cunctorum vestes*) in un contesto di intensa pateticità. In II 80 *aequiperat novis maternam frondibus umbram* gli editori hanno per lo più emendato in *aequiperatque* per ragioni metriche, dovendosi ammettere *nŏvis*, con la prima sillaba lunga. Con ragione Antès difende il testo tràdito, oltretutto richiesto dal senso, essendo *aequiperat* il verbo della principale, mentre *nascitur* e *erigit* appartengono alla relativa.

[3] Del resto nei versi immediatamente precedenti, *praef.* 10 sg., Corippo allude alle vittorie di Giustiniano contro Franchi e Goti.

[4] Fl. Cresconii Corippi, *De laudibus Iustini Augusti minoris heroico carmine libri IV*, ex rec. P. F. Foggini cum nott. var. et indd. Goetzii, Romae 1777.

[5] Da notare che già il Manitius, sulla scorta del verso virgiliano, proponeva *dubitanter* la lettura *crudique asperrima belli*, vd. nella recensione all'ediz. di Petschenig, in «Wochenschr. f. klass. Philol.» 1887, p. 591.

[6] D.R. SHACKLETON BAILEY, *Notes on Corippus*, «Class. Philol.» 1955, p. 119.

Circa le particolarità prosodiche della lingua di Corippo rimando a quanto osservavo nel mio art. cit., p. 180 sg.: resto ancora, sostanzialmente, dell'avviso che nel nostro poeta la licenza prosodica non comporti, essa sola, la necessità di emendare il testo tràdito, come nei casi che lì ricordavo, eccezion fatta per *Iust.* I 324, ove *russeus* correzione del Rivinus (vd. in Foggini *ad loc.*) per *roseus* sarà da accogliere perché termine tecnico ad indicare la fazione dei Rossi nel circo: gli esempi adotti dall'Antès nella nota a p. 99 confermano la bontà dell'emendamento. Mentre in IV 188 può essere mantenuto il tràdito *per schōlas turmasque,* che anche l'Antès corregge, seguendo il Dempster (vd. in Foggini *ad loc.*) in *perque scholas*, meno perspicuo sul piano sintattico. In III 97 *pocula quae vitreo flagrabant plena Falerno, flagrabant* di *M* è senz'altro da accettare rispetto a *fragrabant* di Petschenig accolto anche dalla Cameron: benché spesso i due verbi siano confusi nella tradizione manoscritta (vd. *Thes. s.v. flagro* (846, 25), tuttavia *flagro* si impone quale *lectio difficilior*, sulla scorta anche di immagini analoghe, per es. in Hor. *Carm.* II 11, 19 *ardentis Falerni pocula*; Plin. *nat. hist.* XIV 62; altri esempi in Stache *ad kic.* A proposito di III 327 *hoc studium dominis, ea sunt sua seria servis,* valeva forse la pena di citare in apparato la congettura *feria* (in luogo di *seria*) di Shackleton Bailey [7], che vedeva una contraddizione col v. 326 *militibus nostris solet esse diurno.* Anche se *seria* sarà da difendere, perché al v. 326 si tratta dei soldati di Bisanzio, mentre al v. 327 dei *subiecti*, con riferimento, nel caso specifico, agli Avari (vd. anche Stache *ad loc.*); si noti anche il carattere 'sentenzioso' del verso, ribadito dall'insistito effetto dell'assonanza (*s*). Diversamente, in IV 82 *feria* di *M*, *quos illic ludos, quae feria vulgus habebat,* non riterrei dover correggere in *seria* con Dempster e Petschening: se l'antitesi *ioca-seria* è altrove ricorrente negli autori latini, quasi forma proverbiale, (giusti gli esempi adotti dall'Antès, p. 126 sg.), tuttavia diverso risulta il contesto nel nostro caso, e sforzata pertanto l'interpretazione che l'editore ne deriva, per cui Corippo opporrebbe la superficialità dei preparativi e degli addobbi decorativi al loro aspetto profondo e serio «tandis que pour les uns ils sont une occasion de se divertir, ils inspirent aux autres une attitude plus retenue qui consiste à contempler la beauté solennelle de la décoration faite d'oliver et de laurier» (p. 127) [8].

L'Antès ha rivisto il codice dell'*In laudem Iustini* e ciò riesce a maggior pregio dell'edizione: delle letture del *Matritensis* che divergono da quelle degli editori precedenti si rende conto in apparato.

Così, per ricordarne alcune, di maggior interesse: in *praef.* 16 quam *M*: quum *falso legunt edd.*; in Iust. I 53 *est*, per solito considerato emendamento del Rittershusius, è in realtà la lezione del codice; mentre in I 238 si legge *quia* e non *quod* (a quanto mi risulta è il Foggini il primo che dà *quod*, senza segnalare trattarsi di correzione), difendibile perché attestato altrove (vd. p. 26); in II 131 *impositus* anziché *impositi in* migliora anche l'*ordo* sintattico, legando con *circulus* (per esattezza va detto però che già la Cameron segnalava in apparato: impositus M^2); in IV 250 sta scritto *talisque* e non *oculisque*, altamente probabile, anche perché segue al v. 251 *qualis* a introdurre il paragone col sole; ancora, in IV 262 si ha *circum inspicit* e non *circumspicit* (*circum inspicit* leggeva però anche la Cameron, vd. app.): la lezione tràdita mantenuta dall'Antès costituirebbe un *unicum* in Corippo, ma potrebbe giustificarsi tenuto conto della pateticità della scena: *circum inspicit i.e. quaerit cernere*, *Gloss.* V 178, 27.

Delle nuove proposte dell'Antès vale ricordare *quae* in I 308 (*que* M^1), probabile in riferimento a *Fama* che incalza gli eventi, benché i versi precedenti presentino corruttela; in I 334 l'ambiziosa integrazione *Quid Trochilum*, vd. nota p. 100 sgg.; mentre in *praef.* 18 bene integra *tua* (*tua famulantur in aula*), vecchia congettura del Rittershusius, suffragata ora da *Ioh.* II 385 *nostris f. in aulis* (C.V. Vonck in Foggini proponeva *vestra... in aula*). Infine in III 237-39 l'Antès torna alla punteggiatura dell'ediz. di Petschenig *miratur*

[7] *Art. cit.*, p. 120.

[8] Per *feria* si veda anche la serrata difesa in Shackleton Bailey, *art. cit.*, p. 120.

barbara pubes | ingressus primos immensa atque atria lustrans | ingentes astare viros, fra l'altro più consequenziale alla successione logica dei diversi momenti, laddove la Cameron, seguendo la proposta di Diggle [9], poneva il punto fermo dopo *lustrans*, sì che l'infinitiva veniva a essere retta da *cernunt*, v. 239, con costrutto più forzato, seguendo poi per asindeto l'acc. *scuta aurea*; vd. Stache *ad loc.*

Assai utili infine le dense note complementari al testo, precise di ragguagli storici e confronti con le fonti contemporanee, ma in cui l'editore rende conto pure di stilemi e particolarità semantiche del componimento: si considerino solo quelle a I 149; 224; 291; 320; II 223; III 161; 224 *aureus* pertinente alla sfera morale («il était tout entier beau comme l'or»), mentre più spesso era stato inteso nel senso di «coperto d'oro», in contraddizione col contesto specifico.

MARIA ASSUNTA VINCHESI

AA. VV., *Padova antica (da comunità paleoveneta a città romano-cristiana)*, a cura di F. Sartori, Trieste, Edizioni LINT, 1981, pp. 449.

Questo volume su Padova antica, con ricco apparato illustrativo, va ben oltre il contributo di storia locale. Non solo perché si tratta di un libro curato da specialisti, ma perché, in più casi, la tematica di fondo investe problemi centrali per lo studio del mondo antico: soprattutto nei contributi dedicati a Padova preromana e all'integrazione di Padova nello stato romano.

Si deve a Franco Sartori, che ha coordinato il volume, il merito di aver trascelto come collaboratori studiosi di sicura dottrina come Luciano Bosio (*Padova e il suo territorio in età preromana* e *Padova in età romana: organizzazione urbanistica e territorio*), Giulia dei Fogolari (*Padova preromana*), Anna Maria Chieco Bianchi (*La documentazione archeologica*), Giovanni Battista Pellegrini (*Osservazioni epigrafico-linguistiche su Padova preromana*), Maria Silvia Bassignano (*Il municipio patavino*), Alessandro Prosdocimi (*I monumenti romani di Padova*) e Bruna Forlati Tamaro (*Padova da Costantino ai Longobardi*). Si deve sempre a Franco Sartori il merito di avere scritto il saggio centrale del volume, su Padova romana, attorno al quale armonicamente si dispongono tutti gli altri contributi, pezzi a incastro di un medesimo mosaico.

Su Padova preromana apprendiamo cose nuove e di grandissimo interesse, testimoniateci dalla più recente indagine archeologica. Apprendiamo, in particolare, che la cultura paleoveneta di Padova non è successiva a quella di Este, come si è ritenuto per gran tempo, ma cronologicamente coincidente, o addirittura anteriore. Le due culture, cioè, sono in sincronico parallelismo: Padova si affianca, a pieno titolo, a Este come centro propulsore di una civiltà che solo per comodità seguitiamo a definire 'atestina'. Tale scoperta è certo di grande interesse, e merita che vi si indugi con qualche chiosa di contorno. Va da sé che, slargandosi in età tanto remota l'orizzonte culturale di Padova, dobbiamo ripensare anche a un suo eventuale rapporto con genti transmarine, con proiezione cronologica interessata già all'estremo declinare del II millennio. Este non è sul mare, e suo porto naturale è Adria; ma Padova è, per eccellenza, porto commerciale in diretta comunicazione con la laguna veneta. Orbene, entrambi i porti paleoveneti, sia quello di Adria, sia quello di Padova, sono legati alla memoria di eroi dei *nòstoi*: rispettivamente Diomede e Antenore. Il dato non è da sottovalutare. Tanto più oggi che Padova ci appare la sede primaria, o comunque più idonea, per un incontro fra civiltà paleoveneta e culture d'oltremare: sia per arcaicità di insediamento, sia per essere in

[9] J. DIGGLE, *More Notes on Corippus*, «Bull. Inst. Class. Stud.» 1969, p. 26 sg.

proprio porto commerciale. Peraltro la sua più antica necropoli, quella del Piovego, testimonia una curiosa bizzaria: la consuetudine di tombe riservate solo a cavalli. Tale pratica religiosa è assai poco chiara, ma richiama prepotentemente alla memoria il motivo del sacrificio del cavallo; motivo che, da un lato, riconduce ad ambito miceneo, e, d'altro lato, per testimonianza di Strabone (5, 215), al culto tributato a Diomede dalle genti venete. Dove? Presso il Timavo: cioè in un sito che è legato alla memoria cultuale, congiunta e sovrapposta, di Diomede e di Antenore.

Ci sia perdonata questa divagazione, in fondo giustificata dall'interesse estremo del volume: che, se nella sua parte più arcaica ha una pecca, peraltro venialissima, è quella forse di non avere raccordato il locale, ricchissimo, campo di indagine a un più ampio contesto culturale interessato anche ai rapporti fra genti paleovenete e mercanti d'oltremare o alla sovrapposizione, in area patavina, fra religiosità indigena e memorie culturali greche o pregreche. Sovrapposizione che, in particolare, è attestata ad Abano, ove ritroviamo un Gerione pregreco e un Eracle greco, un *Aponus* indigeno e, forse, con anteriorità di importazione su Padova, un Antenore già precocemente legato al mondo acheo-miceneo (vd. ora L. B., *La leggenda di Antenore*, Padova 1984, p. 13 sgg.).

A un più articolato raccordo fra area veneto-patavina e ambiente romano-italico riconduce, viceversa, il bel saggio di Sartori, che non a caso si intitola *Padova nello stato romano*. Un titolo che, se da un lato, nella sua modestia, è rispettosissimo del travaglio passato dell'erudizione locale, d'altro lato denunzia subito la novità del taglio di indagine rispetto a preesistenti monografie su Padova romana. La pagina di Sartori dal microcosmo di una realtà cittadina si slarga impetuosamente a considerazioni fondamentali per lo studio dell'espansionismo romano nella regione veneta o per l'indagine sul diritto di cittadinanza in area cisalpina, e sempre con continua interferenza di piani fra storia locale e storia nazionale. Gli strumenti di ricerca sono, contemporaneamente, il microscopio e il canocchiale. L'uno focalizza sempre meglio il limitatissimo campo di indagine, l'altro consente di non dissociarlo dal più ampio contesto cui si raccorda. Ed è questa la nota dominante e più originale della trattazione: che si configura, in definitiva, come indagine sul graduale infittirsi dei rapporti fra Roma e Padova in età repubblicana (una Padova precocemente romanizzata, ma tardivamente romana!), o come ricerca sulle interferenze fra potere centrale e comunità periferica in età imperiale.

Ovviamente molte altre cose si dovrebbero dire sul volume così ricco di spunti, di suggestioni, di evocazioni critiche, di dati esplorati in profondità, e molti altri suoi contributi si dovrebbero ricordare in dettaglio, ma i limiti di spazio l'impediscono, e lasciamo al lettore, come sempre il giudice migliore, di rendersi conto di persona di quale divario corra fra quest'opera e le tante, troppe, di argomento locale che oggi imperversano in ambito storico-antiquario (specie in terra di Emilia-Romagna).

LORENZO BRACCESI

L. BRACCESI, *Proiezioni dell'antico (da Foscolo a D'Annunzio)*, Bologna, Pàtron, 1982, pp. 135.

Ecco dunque un nuovo, importante libro sulla fortuna dei classici nella letteratura italiana: il volume che Lorenzo Braccesi ci offre si occupa in particolare, di alcuni tra i maggiori poeti dell'Ottocento e del Novecento italiani quali Foscolo (cui sono dedicati i due terzi del lavoro), Manzoni, Pascoli e D'Annunzio, introducendo alla fine (novità interessante) un capitolo su Emilio Salgari.

E di Foscolo (*Foscolo e lo specchio dell'antico* si intitola la prima parte) Braccesi prende in considerazione importanti momenti ideologico-compositivi soffermandosi, in princi-

pio (il cap. I è *Patria-polis*) sui passi (48 sgg.) delle *Grazie* che parlano delle origini troiane di Venezia e di Venezia come città di «antenoree prode». La ricerca che B. compie per sondare il *background* ideologico-culturale di Foscolo appare davvero illuminante, sostenuta com'è da costanti e opportui riferimenti bibliografici e da intelligente dottrina: perché «antenoree» per Venezia (se «antenorea» è Padova)? Il passo chiarificatore è di Strabone (XIII 1,53 [608]), che ricorda un brano di una tragedia perduta di Sofocle (legata alla figura di Antenore) dove si parla della «*Enetiké* nell'alto Adriatico» in cui si diressero Antenore e i figli (p. 171). Ma se *Enetiké* «ha per Sofocle un'accezione puramente geografica, non così è per Foscolo. Per lui, e per qualsiasi intellettuale che respiri del clima culturale greco-veneto, il toponimo *Enetiké* evoca istintivamente il fantasma della Serenissima in preminente accezione politica e sentimentale» (p. 18).

Preoccupazione di B. è mostrare come gli interessi di Foscolo si orientino lungo la linea di una «classicità» tutta greca, alla ricerca della purezza del mito (qui d'Antenore) sottratto a devianti interpretazioni romane (e virgiliane), per spiegare finalmente come l'intenzione del poeta fosse quella di segnalare Venezia (e non Roma) quale vera erede di Troia (e Firenze erede di Bisanzio). Ma anche Venezia è, grazie all'apporto bizantino, rigenerata; così la città già «polis» diretta erede dell'Ellade, legata al mare adriatico e greco, è simbolo attuale di una realtà greco-veneta di cui è parte la patria Zacinto: un nodo, così quello del citato passo delle *Grazie*, denso di implicazioni ideologiche e sentimentali.

A Foscolo è ancora dedicato il secondo capitolo (*Ideologia-memoria*) dove sono sottolineati i nessi intimi di tanta parte della lirica foscoliana con Properzio, amato tra (pochissimi) poeti latini molto probabilmente per la sua «difficile integrazione» nel regime augusteo. Il serrato confronto con Properzio che B. ci offre propone più di un richiamo interessante e stimolante: non tutti facilmente accettabili ma tutti egualmente giustificabili (se non da scelte stilistiche precise almeno dagli atteggiamenti psicologici del poeta). Singolari appaiono, in particolare, varie corrispondenze lessicali fra parole chiave (vedi ad esempio, *i Sepolcri*) anche se più spesso ci troviamo di fronte ad elaborazioni poetiche espresse attraverso reminiscenze varie, che per lo più non si stampano in precisi stilemi quanto tendono ad apparire, nel nuovo componimento in lingua italiana, in modo sparso, se pure bene amalgamate. Ciò permette a B. di evidenziare un rapporto tra due modelli (e di conseguenza tra due culture) in maniera nuova, mostrando come esso non si crei solo e sempre attraverso precise «citazioni» o «allusioni» ma possa risultare più vario e, in definitiva, più complesso. L'analisi che B. compie apre così la strada ad ulteriori proficui approfondimenti nella direzione del rapporto Foscolo-Properzio (nella triplice relazione amore-morte-patria/esilio) e, più in generale, del rapporto Foscolo-mondo classico.

La seconda parte del volume (*Foscolo, Manzoni e Pascoli: l'ultimo Alessandro*) riprende il mito di Alessandro che per Foscolo resta ispiratore dell'unico modello d'impero accettabile (per la peculiarità di «conquista intellettuale» e contrapposto a quello romano-augusteo). Più difficile appare, invece, la proposta del parallelo Alessandro-Napoleone in presenza della delusione grave che al poeta procura, infine, il «cesareo» Bonaparte. Ancora Foscolo, influenzato dal presente, compie discutibili paragoni tra l'Inghilterra dell'esilio e l'Atene periclea, sottolineando poi (per entrambe) la rapacità commerciale esterna, contraltare della libera costituzione interna (pur ammettendo talune analogie positive: l'Inghilterra come Atene difende l'indipendenza della Grecia moderna). Di qui il parallelo Nelson-Temistocle e, ancora, l'accostamento Inghilterra-Venezia (per la garanzia della grecità dello Stato delle Isole Ionie) anche se – come sottolinea giustamente l'A. – non può più essere il rapporto Grecia-Inghilterra (per lo più di sudditanza, se pure in funzione protettiva) quello che era il legame Grecia-Venezia ormai ridotto a lontano mitico ricordo. La puntuale analisi di B. evidenzia il continuo parallelo (e quindi la deformazione storica) che Foscolo compie tra antico e moderno, tra Grecia antica e mondo presente. E questo è davvero un merito di B., che impietosamente illumina tanti

angoli riposti dell'ideologia foscoliana contribuendo a ricostruire un tratto così vivo del neoclassicismo italiano; e ciò senza cedere né in senso tutto filologico-erudito né in senso emotivo-poetico, ma restando sempre in un giusto equilibrio tra storia, filologia e poesia.

Insospettatamente il mito di Alessandro si presenta nel *Cinque Maggio* di Manzoni (e bene emerge l'allusione biblica in «e attonita / la terra al nunzio sta, / muta ...», «ei fe' silenzio, ed arbitro / s'assise in mezzo a lor»: «*siluit terra in conspectu eius*», *Machab.* I 1,6), vicino come fu Manzoni a suggestioni vetero testamentarie. Interessante – a questo proposito – è il fatto che B. tiene sempre presenti le varie stesure dell'ode individuando più che giustificabili coincidenze. Così, anche in questo caso, l'apporto dello studio delle fonti è utile e significativo e apre spazi interpretativi importanti sullo sfondo di un'altra comparazione Alessandro-Napoleone e del ricorrente mito («cristianizzato») del Macedone.

A Pascoli (*Alexandros*) è dedicato l'ultimo capitolo della seconda parte, tutta segnata dalla figura del giovane condottiero. E di nuovo B. dimostra la sua capacità di indagine che è profondità di analisi e acuta acribia filologica, tesa alla ricerca di dati sempre importanti e chiarificatori. Così, anche qui, lo sfondo culturale del componimento pascoliano si arricchisce di importanti riferimenti. Le rispondenze sono colte con nuove e giuste attenzioni (rispetto a Curzio Rufo) soprattutto in Seneca il Vecchio (*Suas.* 1, 1-2), dando l'impressione di «presenze» fitte e coscienti (come ad es.: «non altra terra se non là, nell'aria» ~ *aut nulla aut ignota sidera*; «ma questo è il Fine, è l'Oceano, il Niente ...» ~ *post ominia Oceanus, post Oceanus nihil*).

L'ultima (e terza parte) del volume è dedicata alla ripresa del mito di Roma diversamente evocato da D'Annunzio e da Salgari (*D'Annunzio e Salgari: l'eredità latina*). D'Annunzio già in *Maia* evoca un mito di Roma collegato a quello dell'Ellade; evoca il motto di Pompeo (*Navigare necesse est!*) e il mito di Ulisse navigatore per giustificare l'attuale conquista per mare e, ancora, la «Pace Romana» che si salda al (già) nazionalismo (e, forse, colonialismo) carducciano in un nazionalismo prefascista. (Ma qui mi permetto di notare una eccessiva «cooptazione» di Carducci nell'ideologia dannunziana, come una troppo benevola assoluzione di Pascoli che nello stesso anno dell'«anticlassicista» *Inno a Roma* (1911 = guerra di Libia) scriveva (a proposito della Libia ne *La grande proletaria si è mossa*): «[I lavoratori d'Italia] vivranno liberi e sereni su quella terra che sarà una continuazione della terra nativa ... anche là è Roma»).

Chiude il libro un capitolo su Salgari e su *Cartagine in fiamme* (in un momento in cui è proprio di moda occuparsi di «letteratura di massa»), tanto interessante per spiegare la realtà di una ideologia «capovolta» (come dice l'A. stesso) rispetto all'ideologia classicista e colonialista dominante (il conveniente richiamo va – tra l'altro – al film dannunziano *Cabiria*). Il romanzo presenta diverse valutazioni (Cartagine è dominata dalla classe mercantile che la porterà alla rovina) e limiti nella struttura e nella composizione letteraria.

Dopo quanto si è detto, l'affresco che B. ci offre appare davvero interessante e ricco di conclusioni importanti, denso di spunti e di dati; e nella feconda analisi dei dati sta prima di tutto l'apporto originale dell'opera. Parrebbe erudizione. E certamente lo è. Ma non è solo questo; c'è anche sensibilità e intelligenza, per la capacità che l'A. possiede di avvicinarsi al testo poetico e di capire il nesso fonte-interpretazione. Cosicché i dati offerti risultano – come già si è detto – sempre chiarificatori e si inseriscono lungo una linea evolutiva che se non è ancora «letteratura comparata», ormai la presuppone e tutto il discorso emerge nella direzione di una visione della cultura letteraria non più e non solo monodimensionale, ma come è e deve essere, a più dimensioni: qui, già occidentale, per l'indissolubile rapporto della letteratura italiana con la cultura greca e latina; qui già base imprescindibile di una letteratura europea il cui disegno ormai si sta delineando.

INNOCENTE TOPPANI

CRONACHE

CONVEGNI E CONGRESSI

In margine alla pubblicazione degli atti dei Convegni dell'AICC di Torino

Sono usciti di recente i primi due volumi degli «Atti dei Convegni della Delegazione torinese dell'AICC», una collana che raccoglierà via via i testi delle relazioni e delle comunicazioni tenute nelle giornate di studio che la Delegazione torinese dell'AICC (e, in primo luogo, il suo instancabile Presidente, prof. Renato Uglione) organizza annualmente. I Convegni sono possibili grazie al contributo degli enti pubblici e, in particolare, alla disponibilità e alla sensibilità degli Assessorati alla Cultura della Regione Piemonte, della Provincia e del Comune di Torino. L'onere di queste pubblicazioni è sostenuto dall'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte: il fatto che gli Atti dei singoli Convegni non siano editi come pubblicazioni a sé stanti, ma si inseriscano in una apposita collana è un augurio che l'attività non abbia ad arrestarsi, ma s'arricchisca annualmente di nuovi contributi. Questo costituisce uno stimolo per la Delegazione torinese, confortata sia dal successo dell'iniziativa sia dal sincero appoggio degli operatori pubblici. Di tale appoggio, che si auspica non venga meno in futuro, si vuole dare qui pubblica attestazione.

Le giornate di studio sono state dedicate nel 1982 al bimillenario virgiliano, e abbinate all'Assemblea dei soci dell'AICC che si tenne a Torino all'inizio del maggio di quell'anno. Tutti ricorderanno quell'assemblea che ebbe a svolgersi poco dopo la scomparsa del Presidente nazionale, il compianto prof. Alessandro Ronconi, che fu ricordato in quell'occasione dal prof. Vincenzo Tandoi (si veda il testo della commemorazione in «Atene & Roma» n.s. XXVII (1982), pp. 1-10). Nel 1983 furono invece dedicate tre giornate allo studio del tema di Edipo, in occasione della rappresentazione al teatro Carignano di Torino dell'*Edipo di Sofocle* nell'adattamento di Dario Del Corno e di Glauco Mauri. Anche nel 1984 il tema delle Giornate di studio (di cui gli Atti sono in corso di stampa) è stato suggerito da una rappresentazione teatrale, la *Fedra* di Racine (sul programma di queste giornate si veda «Atene e Roma» n.s. XXIX (1984), pp. 111 s.).

L'abbinamento di giornate di studio ad avvenimenti culturali quali la ricorrenza del bimillenario virgiliano o rappresentazioni teatrali di opere del mondo classico o di drammi che riprendono miti del mondo antico si è rivelato particolarmente felice. La presenza del pubblico è sempre stata notevole, specialmente quella dei giovani, in particolare di studenti delle scuole secondarie superiori di Torino e del Piemonte, ma anche di sedi scolastiche più lontane. Ricordo, in occasione delle giornate su Edipo e di quelle sulla Fedra, la presenza ad alcune riunioni di scolaresche di Torto-

na e di Parma. Questo è dovuto al fatto che, secondo lo spirito dell'Associazione, si è sempre cercato di affrontare temi di vasto interesse in una luce scientificamente valida, ma non arida e chiusa. Le varie relazioni erano impostate secondo un'angolazione che se da un lato offre un panorama aggiornato degli studi più recenti e delle metodologie critiche più agguerrite, dall'altro non si rivolge esclusivamente ad un pubblico specialistico, ma mira ad interessare il più vasto uditorio dei giovani e delle persone colte. È un modo, insomma, di mostrare la vitalità della tradizione classica nel mondo moderno.

Ora che si hanno gli Atti dei primi due convegni pare superfluo parlare in dettaglio delle singole relazioni dal momento che si può disporre dei testi nella loro interezza. Mi limiterò a brevi cenni, ben consapevole dell'impossibilità di sintetizzare adeguatamente testi molto densi e ricchi di una problematica varia e complessa.

Il convegno virgiliano apertosi il 1° maggio 1982 col saluto della autorità (il Provveditore agli studi ha recato il saluto del Ministro della P.I. trattenuto altrove) è stato presieduto, nella seduta antimeridiana, dal Magnifico Rettore dell'Univ. di Torino, prof. Giorgio Cavallo. Nella sua relazione (*Virgilio e la felicità*) il prof. Italo Lana dell'Univ. di Torino ha sostenuto che l'*Eneide* incompiuta che Virgilio morente voleva dare alle fiamme non attendeva soltanto l'ultima mano dal punto di vista stilistico e formale, ma necessitava di una revisione che risolvesse in qualche modo l'aporia offerta dalla presenza, nel poema, di due concezioni diverse e tra loro antitetiche di vedere la storia e il destino dell'uomo nel mondo. Col proposito più volte esplicitato di celebrare la Roma 'augustea' e la sua 'storia sacra' poco o punto parrebbe conciliarsi, secondo il Lana, l'amara costatazione più volte riaffermata dell'ineluttabile infelicità dell'uomo. «L'uomo è preda del dolore e dell'infelicità, dominato com'è da forze che lo bruciano e l'annientano (le passioni) ovvero da potenze (il fato) che lo conducono a mete da lui non scelte». La felicità, nel poema virgiliano non è mai «rappresentata in atto»: essa è piuttosto riconosciuta nel ricordo d'una situazione irrimediabilmente passata, oppure dichiarata da uomini che la ravvisano realizzata in altre persone: «Nessun vivente riconosce sé in possesso della felicità». Questa situazione umana, insieme all'aspirazione di ogni uomo alla *quies*, mal s'adeguano alla celebrazione della Roma augustea. Un'ipotesi che meriterebbe una approfondita discussione.

Il tema del prof. Francesco Della Corte dell'Univ. di Genova, *Aeneas patiens*, s'incentra sulla figura del protagonista dell'*Eneide*, che vive l'esperienza dell'esule senza patria che si trasforma nel fondatore di una nuova città, di una nuova patria. La distruzione di Troia fu la «congrua» punizione di Paride, che violò la sacra legge dell'ospitalità, e dei Troiani che furono solidali con lui. Anche Enea, in quanto troiano, è colpevole e meritevole di punizione: di questo l'eroe è «responsabilmente informato»: «non spera di sottrarsi alla pena, cui come troiano è sottoposto (perdita della vecchia patria), ma spera nella fine della punizione (ritrovamento della nuova patria)». Ma le molte fatiche e sofferenze che via via vengono ad Enea, trovano, nel poema, una motivazione nell'ira di Giunone, offesa nell'orgoglio di sorella e sposa di Giove. L'eroe, per la sua consapevolezza di dover espiare la colpa passata, accetta paziente i dolori che gli capitano: i pochi momenti, due per la verità, in cui prende una decisione, hanno una loro spiegazione particolare. La nuova città che Enea fonderà realizzerà un accordo tra Giove e Giunone, in cui quest'ultima ottiene che il nuovo tagli ogni legame col passato, che non si parli più di Troiani. «Questo concetto», scrive il Della Corte «che ritorna in un'ode oraziana (III 3,18 ss.), trova la sua ragione storica in un tentativo di Cesare di ricostruire Troia (Suet. *Iul.* 79) per trasportarvi la capitale dell'impero... Sia Orazio sia Virgilio, fedeli interpreti delle idee di Augusto, deplorano le idee orientalistiche di Giulio Cesare e deplorano anche quelle, non meno esotiche e asiatiche, di Antonio».

La *Memoria virgiliana in antichi scrittori*

cristiani è esemplificata nella relazione del prof. Aldo Ceresa Gastaldo dell'Univ. di Genova in tre autori di spicco, Ambrogio Agostino e Gerolamo. Anche se Agostino, a differenza degli altri due, indulge all'interpretazione «cristiana» di Virgilio, in tutti e tre il poeta augusteo si rivela presente nella memoria letteraria, nella ricorrenza d'alcuni temi, nella stessa struttura stilistica d'alcune pagine. Il prof. Marcello Gigante dell'Univ. di Napoli ha parlato della presenza di Virgilio a Ercolano e a Pompei, luoghi dove s'è svolta gran parte della sua formazione filosofica e poetica. Non è riprodotto nel volume l'intervento del prof. Gian Biagio Conte dell'Univ. di Pisa (*Verso una nuova esegesi virgiliana*) in quanto i temi trattati e le esemplificazioni proposte sono nel frattempo già stati pubblicati altrove.

I lettori troveranno, nella sezione finale del volume, una decina di contributi di vari studiosi in tema con l'argomento del convegno: si tratta di comunicazioni su singoli aspetti del mondo virgiliano o della sua fortuna nella cultura successiva. Per ovvie ragioni non poterono essere lette al convegno, ma si trovano qui opportunamente radunate.

Come già ho detto, le giornate di studio svoltesi dall'11 al 13 aprile 1983 riguardarono il tema di Edipo, in occasione della rappresentazione dell'*Edipo di Sofocle* di D. Del Corno e G. Mauri. Il primo giorno è stato occupato da una tavola rotonda, presieduta dal prof. Eugenio Corsini dell'Univ. di Torino: si sono avuti gli interventi dei due coautori, del prof. Guido Davico Bonino dell'Univ. di Torino e una testimonianza della poetessa, scrittrice e anche traduttrice di Sofocle, Elena Bono. Le loro parole si possono ora leggere nel volume.

Nei giorni successivi il prof. Corsini ha esaminato il valore e l'importanza della testimonianza aristotelica per un'interpretazione storica della tragedia greca e, in particolare, dell'*Edipo re*. L'interessante relazione non ha potuto, per motivi tecnici, trovar posto nel volume; ce ne dispiace. Il prof. Umberto Albini dell'Univ. di Genova ha esaminato in *Edipo e Creonte nell'Edipo a Colono* la celebre scena dell'incontro tra il vecchio cieco e il sovrano di Tebe: Creonte appare il politico che cerca di difendere un equilibrio «ottimale» dalle aggressioni e dalle minacce che vengono dall'esterno, mentre Edipo, costretto a difendere la propria innocenza, è indotto a ripercorrere ad una ad una le tappe della sua tristissima vicenda. L'episodio «delinea con estrema nitidezza di contorni e spessore la figura dell'uomo politico, determina lo smascheramento di un vecchio attraverso un altro vecchio, con uno straordinario urto di forze». Il prof. Oddone Longo dell'Univ. di Padova si sofferma nella sua relazione (*Regalità, polis, incesto nell'Edipo tragico*) a delineare le implicazioni, da un punto di vista antropologico e politico, d'alcuni temi nodali della vicenda di Edipo che si rivelano particolarmente ricchi e pregnanti. Quanto al tema della regalità, per fare un solo esempio, nel divieto che gli dèi hanno fatto a Laio di procreare figli, come nella sterilità che ha colpito la coppia regnante a Tebe, è possibile vedere, nell'elaborazione ateniese del mito, come il potere regale e dinastico «è condannato a consumarsi in se stesso, ad estinguersi attraverso lo scacco del meccanismo di autoriproduzione che lo fonda come tale... L'alternativa è data dalla realtà della polis, che è l'alternativa vincente». Con il titolo *L'Edipo re tra mito e storia* il prof. Bruno Gentili dell'Univ. di Urbino, dopo aver esposto nella parte introduttiva quali siano le condizioni e la natura della produzione letteraria della Grecia arcaica e classica, s'è soffermato a considerare temi e caratteristiche che accomunano la figura mitica di Edipo a quella del corinzio Periandro, e come entrambi abbiano in sé quelle peculiarità che la descrizione platonica della figura del tiranno comporta. La vicenda umana di Edipo quale troviamo in Sofocle presenta i caratteri e la struttura morfologica tipici dell'eroe cultuale: «natura sovrumana, imperfezioni fisiche, anormalità sessuale e ipersessualità, iperintelligenza, violenza sanguinaria, follia, trasgressione di ogni limite e misura, illegalità, superamento di determinate prove, nozze memorabili, successo che implica fatalmente la caduta e la rovina, enfatizzazione della sua

morte e conseguente culto civico. Dunque una struttura ambivalente apparentemente contraddittoria che reca in sé connaturati gli aspetti fondamentali della dimensione tragica».

Al convegno furono anche presentate comunicazioni che ora si trovano raccolte nel volume: mi limito ad un elenco dei titoli. Una espone le riflessioni d'uno psichiatra attorno al mito edipico (prof. M. Torre dell'Univ. di Torino, *Necessità e possibilità in Edipo*), altre riguardano temi specifici del mito in epoca classica (G. Bona dell'Univ. di Torino, *Edipo pretragico;* V. Citti dell'Univ. di Venezia, *Edipo e Bupalo*), altre ancora la fortuna del tema in altre letterature, in quella italiana (L. Braccesi dell'Univ. di Venezia, *Soph. Oed. tyr. 63 sg. (ovvero la dedica foscoliana dell'Orazione a Bonaparte)*; M. Guglielminetti dell'Univ. di Torino, *L'Edipo di Tasso e Guarini*) o in altre lontane da noi (C. De Luca dell'Univ. di Urbino, *Edipo in Giappone*). È anche riprodotto nel volume un breve studio, che non è stato possibile presentare al convegno, di M. Piantelli dell'Univ. di Torino, *Alcuni paralleli indiani ai mitologemi collegati alla figura di Edipo.*

Relazioni e comunicazioni di notevole interesse, come pure quelle del convegno sulla Fedra, su cui ci soffermeremo all'uscita, ormai non troppo lontana, degli Atti.

GIACOMO BONA

IL COLLOQUIO GIREA

Presso l'Università degli studi di Lecce, nei giorni 19-24 settembre 1983, si è svolto il XIII Colloquio GIREA (Groupe International de Recherches sur l'Esclavage Antique), sul tema «L'ideologia dell'arricchimento e l'ideologia dell'ascesa sociale a Roma e nel mondo romano (II sec. a. C. - II sec. d. C.)».

Patrocinato dall'Università degli studi di Lecce e da enti locali, il Colloquio è stato organizzato da un'équipe presieduta dal prof. Carlo Prato e costituita dal prof. Orazio Bianco, dalla prof.ssa Giulia Stampacchia, dal prof. Elio Lo Cascio e da altri docenti dell'Ateneo salentino.

Il Colloquio ha riunito a Lecce una fitta schiera di studiosi italiani e stranieri, tra i quali ricordiamo i proff. Pierre Lévêque, M. A. Levi, E. Lepore, fondatori del GIREA. Sono convenuti studiosi di varie discipline, per affrontare il tema proposto da angolazioni diverse e con metodi diversi: hanno infatti partecipato storici della letteratura, filologi, filosofi, storici antichi, giuristi, archeologi.

In sei giorni di intenso lavoro, sono stati approfonditi i vari aspetti del tema in questione, attraverso testimonianze offerte dalla commedia antica, dalla satira, dalla lirica, dalla storiografia, dal diritto, dai monumenti e dalla suppellettile artistica. Per la vastità del periodo trattato, necessariamente ci sono state lacune e zone d'ombra. Ma il quadro che ne è risultato è stato esauriente.

Nel periodo centrale della storia di Roma, quando cioè i confini si allargano fino a raggiungere la massima espansione, si assiste a una continua tensione psicologica e sociale verso un migliore tenore di vita, verso una maggiore ricchezza. Dall'arricchimento delle classi senatoria ed equestre alla decadenza di esse (fino ai *pauperes senatores* legati al *princeps* dalle largizioni, e che, riprendendo vecchi *topoi* del *mos maiorum,* creano e diffondono la mistica della *paupertas*), dall'ascesa sociale (in soldi e rango) degli intellettuali a quella dei liberti e persino degli schiavi, è un brulichio continuo di interessi, di tensioni, di fortune, di fallimenti. Le varie leggi suntuarie, la voce della storiografia, i più o meno velati accenni dei letterati, iritrovamenti archeologici lo dimostrano. Ricchezze immense accumulate nelle mani di pochissimi, mentre folle di cittadini «liberi» sopravvivono a spese dello stato. Un mondo, quindi, non statico e armonico, ma in continuo movimento, in continuo cambiamento con varie classi in ascesa.

Riportiamo qui un elenco delle relazioni presentate nei sei giorni del Colloquio.

Lunedì 19 settembre:

E. GABBA, *Arricchimento e ascesa sociale in*

Plauto e in Terenzio; M. CRAMPON, *Recherche stylistique sur la 'palliata' de Plaute: le thème de l'enrichissement;* G. CLEMENTE, *Lucilio;* D. MUSTI, *Polibio e l'arricchimento nella sfera privata e pubblica;* E. NARDUCCI, *Valori aristocratici e mentalità acquisitiva nel pensiero di Cicerone.*

Martedì 20 settembre:

G. STAMPACCHIA, *Ricchezza e povertà nei 'Carmi' di Catullo;* M. CAPOZZA, *Ricchezza e povertà in Diodoro;* G. BRUGNOLI, *Arricchimento e ascesa sociale dei ceti subalterni nell'ideologia di Suetonio;* M. PANI, *Ricchezza e politica in età giulio-claudia: una complicata trama ideologica;* J. KOLENDO, *Le grammarien Q. Remmius Palaemon. Les éléments typiques et atypiques de sa biographie;* M. A. CERVELLERA, *La tematica della ricchezza in Persio;* F. SARTORI, *La ricchezza di Stella e Violentilla;* J. GERARD, *La richesse et le rang dans les Satires de Juvénal.*

Mercoledì 21 settembre:

M. A. LEVI, *«Collegia» e patronato al tempo di Adriano;* L. CANFORA *L'invidia dei poveri durante le rivolte siciliane;* R. SCARCIA, *«Ad tantas opes processit» — Note a Plinio il Giovane;* H. PAVIS D'ESCURAC, *Pline le Jeune et l'affranchi Pallas (epist. 7,29; 8,6);* R. LAURENTI, *Classi e ascesa sociale in Epitteto;* P. DESIDERI, *Ricchezza e vita politica nel pensiero di Plutarco;* A. FILIPPO, *La simbologia della ricchezza e della povertà nell'«Onirocriticon», di Artemidoro;* F. STOK, *Il pauperismo di Apuleio;* M. H. QUET, *Richesse, morale, ideologie chez Dion de Pruse.*

Giovedì 22 settembre:

TORU YUGE, *Der Römische Kaiserkult als Ideologie des sozialen Aufstiegs? — Ein Vergleich mit der Ideologie des Tenno-Systems in Yapan.*

Venerdì 23 settembre:

I. BIEZUSKA-MALOWIST, *L'avancement des affranchis;* L. LABRUNA, *«Servus vicarius»: l'arricchimento dello schiavo;* M. MORABITO, *Les esclaves privilégiés à travers le Digeste témoins et acteurs d'une societé sociale;* G. BOULVERT, *Les affranchis de l'administration du principat: pouvoir, richesses, ascension sociale;* O. BIANCO, *«Servilia officia», (Sall. Cat. 4,1);* M. CORBIER, *Idéologie et pratique de l'héritage* (I^er^ s. av. J. C. - II^e^ s. ap. J. C.); J. ANDREAU, *Enrichissement et hiérarchies sociales: l'exemples des manieurs d'argent;* R. GUIDO, *«Neoploutos epanelélytha» (Alciphro, Parasiticae 11);* F. SALERNO, *«Collegia adversus rem publicam»?;* F. LUCREZI, *«Pictura alios nobilitans» — Produzione artistica e committenza nel mondo romano.*

Sabato 24 settembre:

G. PUCCI, *Il lusso nella cultura materiale;* M. TORELLI, *La rappresentazione e lo stile nella dinamica dell'ascesa sociale della tarda età repubblicana e della prima età imperiale.*

Una pausa nei lavori — utile e necessario relax — si è avuta giovedì 22 settembre. La seduta è stata sospesa a mezzogiorno. Due pullman hanno portato i convegnisti nella località turistica di Castro, per una visita alla grotta Zinzulusa e il pranzo. Nel pomeriggio, seguendo la litoranea, si è arrivati a Otranto: visita al castello aragonese, saluto del Sindaco in Municipio, visita alla cattedrale e alla basilica bizantina di S. Pietro. Altra sosta a Carpignano Salentino, per visitare la cripta di S. Cristina e ammirare gli affreschi bizantini più antichi firmati e datati. Verso l'imbrunire, ritorno a Lecce.

Il successo del convegno — e credo che si debba parlare di effettivo successo — non deriva solo dalla precisa ed efficiente organizzazione, dalle importanti e approfondite relazioni, dalle animate discussioni, ma particolarmente dalla sua «interdisciplinarietà». Studiosi di varie discipline, di diversa estrazione, con metodi diversi, si sono trovati d'accordo nelle conclusioni, nel presentare uno spaccato vivo e attuale di Roma e del mondo romano.

EMILIO BANDIERA

«I TESTI DI MEDICINA LATINI ANTICHI» — PRIMO CONVEGNO INTERNAZIONALE — APRILE 1984

Il 26, 27 e 28 di aprile, nelle sedi di Macerata e di S. Severino Marche, ha

avuto luogo il primo Convegno Internazionale dedicato a «I testi di medicina latini antichi», promosso dall'Istituto di Filologia Classica e dalla Scuola di Perfezionamento in Antichità Classica dell'Università di Macerata, d'intesa con il Centro «J. Palerne» dell'Università di Saint Étienne, l'Istituto di Latino dell'Università di Firenze e l'Insegnamento di Storia della Medicina dell'Università di Bologna. Se si eccettuano pochissime defezioni dell'ultimo momento, dovute a cause di forza maggiore, il Convegno ha visto la presenza della larghissima maggioranza dei più qualificati studiosi che, in Italia e all'estero, si occupano di medicina latina, dei testi e dei problemi ad essa relativi. Particolarmente nutrita è stata la presenza straniera, con relatori ed uditori provenienti da Belgio, Canadà, Francia, Germania Federale, Spagna, Stati Uniti d'America, Svizzera. E con ciò si può dire che sia stato raggiunto il principale obiettivo del Convegno, quello di costituire un'occasione d'incontro tra gli studiosi del settore, per fare il punto sulla attuale situazione della ricerca, sulle sue prospettive a breve e a lungo termine, sulle iniziative già in atto o che si intende realizzare in un futuro più o meno prossimo.

S. Boscherini, quale coordinatore, ha informato i convenuti su un progetto di ricerca interuniversitario, che si svolge su due direttrici: lessicografia (lessico medico latino) ed edizione di testi (ad es. i frammenti di Vindiciano). R. Halleux e C. Opsomer hanno illustrato alcune imponenti iniziative in atto presso l'Università di Liegi, tra le quali la realizzazione, tramite computer, di un repertorio di tutte le sostanze impiegate nella medicina latina antica. J. Pigeaud e G. Sabbah hanno parlato dei programmi del Centro J. Palerne, consistenti soprattutto in lavori di edizione (previste le edizioni di Cassio Felice, Antonio Musa e Celio Aureliano), studi di lessicografia, indici e concordanze legati alle edizioni in corso. R. Bernabeo ha riferito sul progetto di un glossario italiano di terminologia medica, da portare avanti nell'ambito dell'insegnamento di Storia della medicina dell'Università di Bologna, articolato, per ogni lemma, in due sezioni, una filologica ed una storico—medica.

Un notevole merito di questo Convegno è stato quello di aver fatto incontrare — e nell'ambito più generale del Convegno stesso, ed in quello specifico della tavola rotonda presieduta da R. Bernabeo e dedicata a «Il *Corpus Hippocraticum* nella tarda antichità e nell'alto medioevo» — i filologi, che si occupano di testi di medicina latini antichi, con studiosi di formazione medica, operanti nel campo della storia della medicina. Come è stato sottolineato da I. Mazzini — ideatore del Convegno e principale responsabile della sua organizzazione — e dagli altri partecipanti alla tavola rotonda, i testi di medicina latini antichi costituiscono un terreno ideale per un lavoro interdisciplinare. È, infatti, ben difficile che una stessa persona possieda le competenze codicologiche, paleografiche, filologiche, linguistiche, storiche e mediche necessarie per poter editare, tradurre, commentare ed illustrare un testo latino di medicina — sia esso antico, tardoantico o medievale; e il discorso si è esteso anche ai testi arabi —: ne discende pertanto la necessità che i diversi specialisti, soprattutto il medico storico della medicina ed il filologo, realizzino quella piena e paritetica — ciò è stato particolarmente sottolineato — collaborazione di cui si avverte ormai l'inderogabile necessità.

Ma non bisogna dimenticare i risultati scientifici conseguiti dal Convegno, per quanto concerne la codicologia, la critica testuale, l'esegesi, l'ecdotica, lo studio delle fonti, la storia delle idee: una messe ricchissima di contributi, che hanno inoltre costituito occasione per discussioni assai vive, nelle quali quasi tutti i convenuti si sono impegnati. Occorre dire — e tutti coloro che sono stati presenti possono testimoniarlo — che raramente è dato di vedere una così intensa e corale partecipazione — partecipazione attiva, s'intende! — ad un congresso: ciò è stato dovuto al fatto che la quasi totalità degli intervenuti era costituita da autentici competenti della materia trattata, e questo ha fatto anche sì

che sovente venisse di fatto annullata la distinzione tra relatori e uditori.

Un'ultima notazione: in occasione del Convegno, sono state allestite, a Macerata e a S. Severino Marche, due mostre dei libri medici conservati nelle biblioteche civiche delle due città (per Macerata, data l'abbondanza del materiale, l'esposizione era limitata agli incunaboli ed alle cinquecentine). Per molti, soprattutto per gli ospiti stranieri, è stata una grande sorpresa il constatare quali e quanti tesori siano contenuti nelle biblioteche delle nostre città: opere rare, rarissime e talvolta addirittura introvabili, persino in quell'autentico tempio del manoscritto e del libro antico che è la Biblioteca Apostolica Vaticana.

Resta soltanto da augurarsi che possa essere sollecita la pubblicazione degli *Atti* congressuali, e l'impegno di I. Mazzini in questo senso costituisce una sicura garanzia. La migliore conclusione al Convegno si è avuta con l'annuncio di Ph. Mudry, che ha promesso di organizzare, tra due anni, a Losanna, il secondo Convegno Internazionale dedicato a «I testi di medicina latini antichi», assicurando così la continuità di un'iniziativa promossa per meritoria opera di studiosi italiani.

CLAUDIO LAUSDEI

RICONOSCIMENTO AL PROF. GIGANTE

Nella sua seduta del 12 luglio 1984 l'Accademia Britannica ha eletto a suo Membro corrispondente il prof. Marcello Gigante, Presidente dell'AICC. Al prof. Gigante i più vivi rallegramenti per questo alto riconoscimento.

GARE E CONCORSI

LE DUE PRIME EDIZIONI DEL «CERTAMEN PEDEMONTANUM»

Ha riscosso interesse e successo l'iniziativa, da parte della sezione torinese dell'AICC, di promuovere, con la denominazione di *Certamen Pedemontanum*, una gara regionale di traduzione e commento di un brano di poeta o prosatore latino, riservata agli studenti delle ultime due classi dei Licei Classici e Scientifici e dell'ultima classe degli Istituti Magistrali della Regione Piemonte (durata della prova: 5 ore).

Della gara, ospitata dal Liceo Classico «V. Alfieri» di Torino e patrocinata dalla Cassa di Risparmio di Torino, si sono avute finora due edizioni: alla prima prova, svoltasi il 13 marzo 1983, hanno partecipato 153 studenti, cui è stata proposta la scelta fra quattro brani: Lucrezio, III 830-851, Virgilio, *Aen.* XII 175-194, Quintiliano, *Inst. or.* X 1, 31-33, Cipriano, *De dominica oratione* 20. La Commissione giudicatrice (professori Italo Lana, Giovanna Garbarino e Germano Proverbio della Facoltà di Lettere dell'Università di Torino) ha assegnato il 1° premio (L. 500.000) a Federica Bessone (II L. c. «Alfieri» di Torino), il 2° e 3° *ex aequo* (L. 400.000) a Roberta Levrero (III L. c. «Principessa Clotilde» di Torino) e Ermanno Malaspina (II L. c. «San Giuseppe» di Torino) ed ha inoltre conferito otto menzioni onorevoli ad altrettanti studenti di Licei classici di Torino («Alfieri», «Cavour», «San Giuseppe», «Valsalice») e di altri centri piemontesi («Govone» di Alba, «C. Alberto» di Moncalieri, «Fossati» di Rivoli); menzioni speciali al Liceo Classico «D'Azeglio», che ha presentato il gruppo più numeroso di partecipanti (34 allievi), e al Liceo ospitante «V. Alfieri», ad allievi del quale sono toccati il primo premio e due «menzioni». La cerimonia della premiazione ha avuto luogo l'11 aprile 1983 nell'Aula Magna dell'Università, nella seduta di apertura delle tre «Giornate di studio su Edipo», alla presenza di un foltissimo pubblico e con la partecipazione del Magnifico Rettore dell'Università di Torino, degli Assessori alla Cultura della Regione Piemonte e della Provincia di Torino e dell'on. Emanuela Savio, Presidente della Cassa di Risparmio di Torino.

La seconda edizione della gara ha avuto luogo il 1° aprile 1984, con la partecipazione di 148 studenti: si è notata una maggio-

re affluenza, rispetto all'edizione precedente, di studenti di Licei ed Istituti Magistrali non torinesi (Alba, Alessandria, Asti, Biella, Borgomanero, Bra, Casale, Chieri, Chivasso, Domodossola, Intra-Verbania, Moncalieri, Mondovì, Novara, Novi Ligure, Pinerolo, Rivoli, Saluzzo, Vercelli). I brani proposti (la cui scelta in questa edizione era limitata a poeti e prosatori latini «la cui lettura è prevista dagli attuali programmi ministeriali») erano quattro: Cicerone, *Paradoxa Stoicorum* II 17-18, Orazio, *Carm.* III 28, T. Livio, XXX 21, 6-10, Agostino, *De doctrina christiana* IV 4-5. La Commissione giudicatrice (professori Nino Marinone, Ezio Gallicet, Luciana Quaglia Bona) ha assegnato il 1° premio (L. 500.000) ad Alessandro Musso (III L.cl. di Mondovì), il 2° (L. 400.000) a Demetrio Labate (II L. cl. «D'Azeglio» di Torino), il 3° (L. 300.000) a Silvio Bellino (III L. cl. «Alfieri» di Torino), il 4° (L. 200.000) a Andrea Ferrero (III L.cl. «Alfieri» di Torino), il 5° (L. 100.000) a Stefano Scannerini (II L.cl. «San Giuseppe» di Torino), ed ha considerato degni di menzione gli elaborati di tre studenti dei Licei Classici «Cavour» di Torino, «Fossati» di Rivoli e «Govone» di Alba. I nomi dei premiati sono stati resi noti il 16 aprile, in occasione della conferenza tenuta nell'Aula Magna dell'Università dal prof. Marcello Gigante su *L'opera di Virgilio in un codice miniato del X secolo*; la cerimonia della premiazione si è svolta il 7 maggio 1984, durante la seduta inaugurale delle «Giornate di studio su Fedra», con la partecipazione degli Assessori alla Cultura della Regione, della Provincia e della Città di Torino, e di un numeroso, attentissimo pubblico.

L'interesse suscitato dall'iniziativa, sia all'interno della scuola (dove il *Certamen* può rappresentare l'occasione per un nuovo dialogo fra docenti e discenti, e le scelte dei brani, la qualità dei risultati, ed anche le difficoltà riscontrate, possono offrire suggerimenti di carattere didattico), sia nelle famiglie e negli ambienti colti, ci spinge a formulare l'augurio che a queste prime due edizioni possano seguirne altre nei prossimi anni.

LUCIANA QUAGLIA BONA

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

La delegazione di Legnago, presieduta dalla prof. Salgarello, ha organizzato e ospitato, insieme con l'Archeoclub locale, il convegno e l'assemblea autunnale dell'AICC nei giorni 20 e 21 ottobre 1984. Le manifestazioni si sono svolte nell'Aula Magna dell'Istituto Tecnico «M. Minghetti», col patrocinio dell'Assessorato alla cultura del Comune, della Cassa di Risparmio e del Liceo Classico «G. Cotta». Ai convegnisti hanno porto il loro saluto al mattino di sabato il Presidente dell'Archeoclub di Legnago avv. Berro, l'avv. A. Tonetti, che fungeva da moderatore, il geom. M. Giuliani in rappresentanza dell'Amministrazione comunale, il preside prof. R. Verga a nome del Liceo Classico «G. Cotta», significativamente intitolato – come ha spiegato l'oratore – a un poeta umanistico di Legnago, di cui ricorreva quattro anni fa il quinto centenario della nascita (1480-1510). Hanno parlato anche il Provveditore agli studi di Verona e il prof. O. Gasparini in rappresentanza della Cassa di Risparmio, mentre la prof. Liuzzo, Segretaria nazionale dell'Archeoclub d'Italia, ha porto il saluto del Presidente e ha illustrate le finalità del club.

Sono stati letti telegrammi di adesione del Presidente nazionale dell'Archeoclub d'Italia, del Questore di Verona e dell'exministro della P.I. Gui.

Il presidente dell'AICC prof. Gigante ha aperto i lavori e ricordato le oltre 4.000 adesioni all'appello per il greco come segno che l'attuale momento storico è favorevole alla diffusione della cultura classica, soffermandosi poi in particolare sull'inscindibilità della lingua greca e latina con richiami a W. Jaeger e a C. Marchesi. Ha ricordato anche alcuni momenti significativi della storia antica di Legnago (*Ameianum*) e le figure di Giovanni Cotta, amico del Pontanto e del Sannazzaro, e di Scipione Maffei, il grande studioso di antichità veronesi.

Il prof. G. Borelli dell'Università di Verona ha tenuto una relazione su *L'uomo, le scelte e la storiografia*. Egli ha sottolineato tre esigenze della storiografia: lo studio

non solamente delle scelte compiute, ma anche di quelle concretamente possibili; il criterio della peculiarità del reale, per cui lo storico non può forgiarsi modelli alla cui stregua forgiare poi le situazioni; infine il criterio della prospettiva che esige di inserire una situazione specifica in un contesto più ampio, evidenziando nessi e intrecci. Sulla relazione sono intervenuti il prof. Gigante, il prof. Curti (Noto), una studentessa dell'Istituto Tecnico e altri convegnisti.

Nel pomeriggio i partecipanti al convegno hanno raggiunto in pullman la chiesa altomedievale di Gazzo Veronese e la chiesa di S. Maria della Vangadizza (il Cieson). I monumenti sono stati illustrati dal prof. L. Franzoni, mentre il prof. E. Rossini ha spiegato ai partecipanti le particolarità storiche ed economiche delle campagne della Bassa veronese. Successivamente ha avuto luogo una visita al Museo Archeologico della Fondazione Fioroni a Legnago, guidata dal prof. A. Buonopane della Università di Verona. Raggiunta l'antica chiesa di S. Vito, presso la sede dell'Archeoclub, i convegnisti hanno potuto assistere a una Messa celebrata in latino. Una gustosa cena offerta dall'Archeoclub ha concluso la densa giornata.

Domenica mattina ha avuto luogo l'assemblea della nostra Associazione, aperta dal saluto e dalle comunicazioni del Presidente. Il prof. Gigante, dopo aver ringraziato gli organizzatori delle giornate legnaghesi ha informato i soci su un'iniziativa del Convegno di Studi sulla Magna Grecia di Taranto in favore del greco, su rapporti e scambi di soci tra l'AICC e la Società Slovena per gli Studi Classici e sul recente «Colloquium didacticum Basileense».

Ha poi proposto all'assemblea l'approvazione dell'aumento della quota sociale per il 1985, dovuto all'incremento del 12% del costo di produzione di «Atene e Roma». La quota per i soci ordinari sarà di L. 14.000, quella per i soci studenti di L. 10.800. Sulle quote ordinarie le Delegazioni tratterranno L. 1.200 e invieranno L. 2.000 alla sede centrale.

Il prof. Gigante ha quindi riferito su altre iniziative: il «Colloquium didacticum» che si terrà ad Augusta in Baviera dall'8 al 14 aprile 1985; la ricostituzione della Delegazione di Taranto e la nascita di una nuova Delegazione a Manduia; il Convegno Nazionale sulla didattica organizzato dalla Delegazione di Foggia per i giorni 22, 23 e 24 aprile 1985; il Convegno di studi su *La città ideale nella tradizione classica e biblico-cristiana* che si svolgerà a cura della Delegazione torinese dal 2 al 4 maggio 1985.

Sono stati anche comunicati i luoghi e le date delle prossime assemblee dell'AICC: St. Vincent in Val d'Aosta 25-26 maggio 1985; Napoli 8-9 novembre 1985. L'assemblea primaverile del 1986 si terrà a Trento.

Il Presidente ha poi offerto alla prof. L. Salgarello, alla quale si deve la perfetta riuscita di queste manifestazioni legnaghesi, i tre volumi delle *Lecturae Vergilianae* tenute a Napoli.

È seguita la relazione del Segretario generale prof. Pesaresi che dopo aver ringraziato l'avv. Tonetti, la prof. Salgarello, il prof. Verga, il Provveditorato agli studi di Verona e gli altri promotori e ospiti del Convegno ha accennato ai successi incontrati dai *Certamina* di Firenze, Torino e Pontedera, allo sviluppo della nuova Delegazione di Lecco e alla costituzione di quella di Messina: con esse il numero delle Delegazioni è salito a 95. Nell'ambito delle iniziative sulla progettata riforma della scuola secondaria il prof. Pesaresi ha ricordato l'eco che l'appello dell'AICC per il greco ha trovato nella stampa nazionale.

Si è quindi aperta la discussione sulla proposta di istituire una tessera per i soci dell'AICC, con interventi dei proff. G. Pisani (Padova), L. Colucci (Pescara), R. Calderini, G. Zalateo (Trieste), A. Grilli, R. Uglione (Torino). L'assemblea ha deciso di far versare, per l'anno 1985, 1000 lire a ciascun socio perché possano essere stampate le tessere.

Sui problemi della riforma della scuola secondaria sono interventi i proff. F. Viscidi (Padova), e G. Banterle (Verona) insistendo acciocché si stabiliscano contatti diretti con i singoli membri della Commissione parlamentare per la P.I. e con gli Uffici Scuola dei partiti. A tutti ha risposto

il prof. Pesaresi assicurando che riferirà sui contatti.

La prof. L. Marconcini (Pontedera) ha presentato una mozione dei docenti del corso libero di latino tenuto a Pontedera perché il servizio da loro prestato venga riconosciuto ai fini della carriera. Sull'argomento sono intervenuti il prof. Colucci e il prof. G. Braidi (Modena). Il presidente ha assicurato che la richiesta verrà appoggiata dal Direttivo dell'AICC.

Infine la prof. Calderini ha sottolineato la necessità che i relatori per i corsi di aggiornamento degli insegnanti siano scelti fra docenti qualificati e ha proposto che l'AICC comunichi all'IRSAI delle varie regioni la propria disponibilità per queste scelte. Sul problema hanno parlato anche i proff. Grilli, Banterle, Braidi e Sartori.

La seconda parte della mattina è stata occupata dalla conferenza accompagnata dalla proiezione di diapositive del prof. L. Beschi dell'Università di Firenze su *Religione e politica nell'arte greca: l'esempio del Partenone*. Inserendola nel problema della committenza dell'architettura religiosa, l'oratore ha proposto una nuova lettura del fregio del Partenone. Questo non è costituito da due processioni, ma da una processione unitaria scandita secondo ritmi e spazi diversi: è l'ἑορτή che si articola in una πομπή e in un ἀγών. In questo schema ideale di uno spazio votivo la ricorrenza del numero 10 sul lato sud e del numero 4 o di suoi multipli (12) nei lati nord e ovest rispecchia due ordinamenti diversi: l'uno l'ordinamento clistenico κατὰ φυλάς, l'altro uno più antico κατὰ τὰ πάτρια, in esatta corrispondenza con l'ideologia di Pericle che insisteva sui due momenti dell'innovazione democratica e della tradizione patria. La lucida e rigorosa esposizione del prof. Beschi che ha concluso queste giornate legnaghesi è stata vivamente applaudita.

È seguito il consueto pranzo sociale tenuto nel ristorante «Fileno» di Legnago.

Lecco

Il 15 novembre 1983 si è costituita a Lecco una nuova Delegazione che all'inizio contava 18 soci, saliti a 93 nel corso di quest'anno. Il successo è dovuto all'opera del direttivo composto dalla prof. G. Faranda, Presidente, dalla dott. E. Ghislanzoni, Segretaria e dal prof. E. E. Carnazza, Tesoriere.

Napoli

Il giorno 14 marzo 1984, nella sala Maria Cristina del Chiostro di S. Chiara in Napoli si è svolto un incontro-dibattito sul tema: *Perché il greco?*. Relatori il prof. A. Salvatore, ordinario di Letteratura latina nell'Università di Napoli e la prof. M. Mocci Cosenza, ordinaria di Lettere classiche nel Liceo Umberto I di Napoli, segretaria dell'AICC napoletana. Moderatore dell'incontro e del vivace dibattito che ne è seguito è stato il prof. M. Gigante, ordinario di Letteratura greca nell'Università di Napoli e Presidente Nazionale dell'AICC.

Il giorno 16 maggio 1984 nell'Aula magna del Liceo Umberto I di Napoli il prof. Marcello Gigante ha trattato il tema *Dalla parte di Edipo: lettura dell'Edipo re* con proiezione di diapositive.

Pisa

Come già era avvenuto l'anno precedente anche il 1984, l'Assessorato alla Cultura dell'Amministrazione provinciale di Pisa ha erogato a favore della Delegazione dell'AICC un contributo di L. 300.000 venendo incontro a una richiesta del Presidente prof. B. Virgilio.

Pontedera

Il 26 gennaio 1984 l'Ispettore prof. D. Carlesi di Pontedera ha parlato de *La metafisica di Carlo Carrà* nel suo aspetto di interpretazione del mondo classico.

Il 4 maggio 1984 il prof. P. V. Cova dell'Università di Brescia ha tenuto una conferenza su *Lavoro e tecnica nella cultura romana*.

Il terzo corso gratuito di latino per gli alunni della III media di Pontedera e dei

centri limitrofi è iniziato il 23 novembre 1984.

RAGUSA

La Delegazione ragusana, presieduta dal prof. G. Cosentini, ha organizzato il 16 maggio 1984 un incontro sul tema *Filottete e Oreste a Siracusa*. Relatore il prof. G. Monaco dell'Università di Palermo e Direttore dell'Istituto Nazionale per il Dramma Antico.

Il prof. S. Pricoco dell'Università di Catania ha parlato presso il Circolo di Conversazione su *Le religioni della salvezza nel tramonto del mondo antico*.

Il 9 ottobre 1984 presso la Camera di commercio di Ragusa il prof. Cosentini ha tenuto una conferenza dal titolo *Ricordo di Quintino Cataudella*, che è stata un'occasione per ricordare il maestro e studioso di recente scomparso e sottolineare l'importanza del suo impegno nella diffusione e difesa della cultura classica.

SALERNO

Il numero degli iscritti alla Delegazione di Salerno per il 1984 è di 139. Nel periodo ottobre 1983 – maggio 1984 sono state tenute le seguenti conferenze:

— 27 ottobre 1983: prof. C. Coppola dell'Università di Salerno, *Giovanni da Procida: un salernitano tra medicina e politica;*

— 25 novembre 1983: prof. W. Johannowsky, Sovrintendente ai Beni archeologici delle provincie di Salerno, Avellino e Benevento, *La situazione culturale in età preromana nell'area della provincia di Salerno;*

— 20 dicembre 1983: Tavola rotonda su *Problemi e prospettive dell'insegnamento del latino e del greco in Italia*. Relatori i proff. L. Bruno, G. Acone, L. Nicastri, C. Coppola, I. Gallo;

— 24 gennaio 1984: prof. B. Marzullo dell'Università di Roma II, *Comicità di Aristofane;*

— 23 febbraio 1984: arch. prof. M. De Cunzo, Sovrintendente ai Beni ambientali, architettonici, artistici e storici delle provincie di Salerno e Avellino, *Salerno nel medioevo;*

— 21 marzo 1984: prof. M. Pinto, Ispettore centrale del Ministero P. I., *Fondamenti e prospettive del progetto di riforma della Scuola media superiore;*

— 12 aprile 1984: prof. D. Caiazzo, Ispettore periferico del Ministero P. I., *La donna romana antica;*

— 16 maggio 1984: prof. G. Jossa dell'Università di Napoli, *Le origini della Cristologia: la predicazione di Gesù e la comunità palestinese*.

TARANTO

Il 1 ottobre 1984 il prof. L. Spedicato ha inaugurato il ciclo di conferenze con una conversazione sul tema *L'Antigone di Sofocle nell'interpretazione di Fr. Hölderlin*.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

(Le *Segnalazioni bibliografiche* includono anche tutte le pubblicazioni ricevute)

J. N. ADAMS, *The Latin Sexual Vocabulary*, London, Duckworth, 1982, pp. XII + 272.

Come nello studio di Henderson sul vocabolario osceno di Aristofane e dei comici (*The Maculated Muse*, 1975) le metafore sono analizzate e raggruppate per significato, mentre un indice latino e uno greco registrano i significanti. Particolarmente utile è lo spoglio del materiale epigrafico. La conclusione esamina brevemente le variazioni del lessico sessuale nei diversi testi nella loro dipendenza da fattori sociolinguistici, contestuali, cronologici e di genere letterario, nonché dell'influsso del greco. [F. B.]

P. ANGELI BERNARDINI, *Mito e attualità nelle Odi di Pindaro. La* Nemea *4, l'*Olimpica *9, l'*Olimpica *7*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1983, pp. 213 («Filologia e Critica» 47).

S. AMATO, *Itaca e oltre*, Noto, Ed. AGSC, 1984, pp. 86.

ELIO ARISTIDE, *Discorsi sacri*. A cura di S. Nicosia, Milano, Adelphi Edizioni, 1984, pp. 273.

Prima traduzione italiana dei sei ἱεροὶ λόγοι (47-52) di Elio Aristide sul suo quotidiano rapporto con Asclepio. I discorsi, che provocarono il tedio del Leopardi, ricevono ora una maggiore attenzione: nel 1981 sono stati tradotti in inglese da Ch. Behr. La versione italiana, preceduta da un'introduzione che inquadra questo diario clinico e psicologico nei fermenti religiosi del suo tempo, è accompagnata da un ricco corredo di note (187-273) che ne fa il migliore sussidio oggi esistente per la lettura di questo testo. [F. B.]

ARISTOFANE, *Le donne al parlamento*. Introduzione, traduzione e note di G. Paduano. Testo greco a fronte, Milano, Rizzoli, 1984, pp. 179 («BUR» L 494).

ARISTÓFANES, *A Paz*. Introdução, versão do grego e notas de M. de F. de Sousa e Silva, Coimbra, Instituto Nacional de Investigação Científica, 1984, pp. 143 («Textos Clásicos» 17).

The Complete Works of Aristotle. The revised Oxford Translation. Edited by J. Barnes, Princeton University Press 1984, 2 voll. pp. XIV + 2487 («Bollingen Series» LXXI 1-2).

Les Attributions (Catégories). Le texte aristotélicien et les prolegomènes d'Ammonios d'Hermeias. Présentés, traduits et annotés par Y. Pelletier, Montréal – Paris, Bellarmin – Les Belles Lettres, 1983, pp. 250.

BASILIO DI CESAREA, *Discorso ai giovani (Oratio ad adolescentes), con la versione latina di Leonardo Bruni*. A cura di M. Naldini, Firenze, Nardini Editore, 1984, pp. 282 con una tavola («Biblioteca Patristica» 3).

Nuova edizione critica, dopo quelle di Boulanger (1935) e Wilson (1975), basata su un esame selettivo di un maggior numero di codici, presenta un più ricco apparato critico e un ampio commento che rende conto dei precedenti e riferimenti classici e segue attentamente il procedere e l'intreccio dei vari temi. L'introduzione inquadra il *Discorso* nella 'paideia' cristiana e nella tradizione letteraria antica. Nella sua scrupolosa esattezza, la traduzione è uno strumento di interpretazione, ma anche una forma moderna di rivivere lo stile pacato di Basilio. La versione di Leonardo Bruni, edita da J. H. Mai nel 1714, è ripresentata in un testo criticamente attendibile. Chiudono il volume indici delle citazioni bibliche e classiche, dei nomi e delle parole. [F. B.]

V. BERS, *Greek Poetic Syntax in the Classical Age*, New Haven and London, Yale

University Press, 1984, pp. XIX + 218.

L. BRACCESI, *La leggenda di Antenore da Troia a Padova*, Padova, Signum edizioni, 1984, pp. 163.

CALLIMACHUS, *Hymn to Demeter*. Edited with an Introduction and Commentary by N. Hopkinson, Cambridge University Press 1984, pp. XIX + 203.

Si inserisce nella serie dei commenti a singoli inni di Callimaco apparsi negli ultimi decenni (*Inno III*: Bornmann 1968; *II*: McLennan 1977; *I*: Williams 1978: è imminente la pubblicazione dell'*Inno V* commentato da A. W. Bulloch) e comprende un'introduzione sulla struttura dell'inno, sul mito, sul rituale presupposto dalla cornice mimetica, sul dialetto e sulla metrica. Il testo si avvale del *P. Ant.* 179 fr. 2 e degli studi sulla tradizione manoscritta di A. W. Bulloch. L'ampio commento dedica particolare attenzione ai precedenti omerici e alle particolarità dello stile. [F. B.]

CALLIMACO, *Inni. Chioma di Berenice*. A cura di V. Gigante Lanzara, Milano, Garzanti editore, 1984, pp. LXXX + 137.

È la prima edizione moderna italiana degli *Inni* di C. con traduzione a fronte. La *Chioma di Berenice* è presentata anche nel rifacimento di Catullo e nella versione del Foscolo. L'introduzione orienta sulla vita e sulle opere del poeta (VI-XXXV), ma soprattutto sulla lingua degli *Inni* (XXXVI-LXXV), costituendo, con i rinvii a testi antichi e alla bibliografia moderna, un puntuale e sommario commento delle fattezze stilistiche più salienti dei singoli poemetti, che riesce utile anche al lettore specialista. Ciascun inno è preceduto da un sommario che ne analizza l'articolazione e seguito da note di carattere contenutistico. Di agevole lettura è la versione, in endecasillabi. [F. B.]

G. CAMPOREALE, *La caccia in Etruria*, Roma, G. Bretschneider Editore, 1984, pp. 204 con 70 tavole («Archaeologica» 50).

M. CAPASSO, *Margini ercolanesi. Scelta di testi e documenti ercolanesi*. Premessa di G. Pugliese Carratelli, Massa Lubrense, Il sorriso di Erasmo - Edizioni lubrensi, 1984, pp. 106.

Di contro ad un tenace luogo comune che esprime delusione per una conclamata monotonia e povertà dei papiri ercolanesi, il libro del C. vuole costituire un contributo al recupero culturale – in atto da anni – che giustamente rivendica ai volumi della Villa dei Papiri «un posto di primo piano, accanto alle altre grandi raccolte papiracee». L'a. offre qui un'agile antologia di brani significativi di papiri ercolanesi – presentati in testo originale e in traduzione – suddivisi in tre grandi sezioni: *Il Giardino di Epicuro* (pp. 13-59, con estratti di Polistrato, Demetrio Lacone, Corneisco e soprattutto Filodemo); *Il Portico di Zenone* (pp. 61-66, con brani di Crisippo); *Il carme sulla battaglia di Azio* (pp. 67-70). Segue (p. 71 sg). un'interessante *Nota testuale* in cui il C. segnala «le novità più cospicue scaturite dalla revisione degli originali», nonché congetture proprie e di altri. Conclude il libro una raccolta di *Documenti sulla storia dell'Officina dei papiri ercolanesi*, (pp. 72-99), ovvero sei lettere di Comparetti, Wilamowitz, Crönert, Philippson e v. Arnim, corredate di ampie introduzioni e note. [E. M.]

Carmina Anacreontea. Edidit M. L. West, Lepizig, B. G. Teubner, 1984, pp. 26 + 65.

Dopo la recente edizione di Brioso Sanchez (1981: cfr. «Atene e Roma» 1982, p. 218) questo nuovo testo che nella collezione Teubneriana sostituisce quelli di Rose (1869) e di Preisendanz (1912) se ne distingue per una discussione aggiornata sul codice Palatino e sulle altre fonti per il testo, per alcuni capitoli sulla lingua, la prosodia e la metrica delle *Anacreontiche* e soprattutto per l'aggiunta, tra il testo e l'apparato critico, dei *loci paralleli* che registrano i modelli e le imitazioni di questi carmi. [F. B.]

A. CASANOVA, *I frammenti di Diogene d'Enoanda*, Firenze, Università degli Studi, Dipartimento di Scienze dell'Antichità «Giorgio Pasquali», 1984, pp. 467 + 24 («Studi e testi» 6).

Includendo i nuovi frammenti di D. d'E. ritrovati e pubblicati dal 1970 al 1982 da M. Ferguson Smith questa edizione viene incontro a un *desideratum* degli studi epicurei e sostituisce il testo, ormai superato, di Chilton del 1967. Anche per i vecchi frammenti l'editore si è avvalso di nuove letture di Ferguson Smith e anche proprie, offrendo un testo più attendibile e più prudente nelle integrazioni. L'introduzione ragguaglia sui dati esterni dell'iscrizione di Enoanda. A fronte del testo una versione italiana e l'indicazione dei luoghi paralleli di altre fonti epicuree. Chiude il volume un *index verborum*. [F. B.]

S. CATALDI, *La democrazia ateniese e gli alleati (Ps. Senofonte, Athenaion Politeia*, I, 14-18), Padova, Editoriale Programma 1984, pp. 181 (Saggi e materiali universitari – 1. Serie di antichità classica diretta da L. Braccesi e G. Velli).

G. CHIARINI, *Lessing e Plauto*, Napoli, Liguori, 1983, pp. 168 («Forme materiali e ideologie del mondo antico» 22).

H. CLARK KEE, *Miracle in the Early Christian World. A Study in Sociohistorical Method*, New Haven and London, Yale University Press, 1983, pp. XII + 320.

E. COLEIRO, *Tematica e struttura dell'Eneide di Virgilio*, Amsterdam, B. R. Grüner Publishing Co., 1983, pp. 149.

A. CORCELLA, *Erodoto e l'analogia*, Palermo, Sellerio editore, 1984, pp. 311.

H. DAHLMANN, *Zu Fragmenten römischer Dichter*, Akad. der Wiss. und der Literatur, Mainz («Abhandl. der Geistes- und Sozialwissenschaftl. Kl.», Jahrgang 1982, Nr. 11), Wiesbaden, Fr. Steiner Verlag, 1983, pp. 62.

L'opuscolo prosegue, e intende concludere, una serie di studi che l'A. è venuto dedicando nel corso dell'ultimo decennio a poesia latina in frammenti (ricordiamo quelli apparsi nelle stesse «Abhandlungen» su Cornelio Severo, Cinna, Emilio Macro): scopo precipuo, come già negli altri lavori, è l'interpretazione di singoli frustuli problematici della raccolta messa insieme oltre cinquant'anni or sono da W. Morel, *Fragmenta poetarum Latinorum*, ormai notoriamente bisognosa di molteplici, aggiornate revisioni (pur dopo la riedizione del 1982 a cura di K. Büchner). Questa volta si discute fra l'altro del fr. 32 Mor. di Levio, riferito a un plausibile *excursus* sulle zone terrestri, dell'epigramma di Tullio Laurea, del *De morte* di Vario, bene inquadrato nella cultura coeva, dei frammenti di Valgio Rufo e del 'novello' Avito. Nuova e allettante, nelle pagine su Valgio Rufo, è la proposta di leggere al fr. 1 *si tu rugosa rutunda|margarita*, intendendo «wenn du, voller Runzeln, kugelrunde Perlen (trägst) ...» in modo da eliminare non poche difficoltà delle letture ed esegesi invalse (*situ rugosa*, o ricavandone col Baehrens un falecio *tu rugosa, rutunda* ...); mentre più dubbiosi ci lasciano le ipotesi sul fr. 2, che ingenerano uno stacco di senso troppo forte degli ultimi due distici dai primi. I presenti saggi, dei quali non è stato possibile tener conto al Büchner, recano nell'insieme pregevoli contributi su testi frammentari spesso trascurati, raccogliendo e vagliando comunque materiali utili per un commento che rimane tuttora in gran parte da fare. [V. T.]

Dall'epigramma ellenistico all'elegia romana. Atti del Convegno della S.I.S.A.C. (Napoli 27 novembre 1981) a cura di E. Flores, Napoli, Giannini Editore, 1984, pp. 130.

E. Flores, *Saluto ai congressisti;* J. Van Sickle, *Stile ellenistico-romano e nascita dell'epigramma a Roma*; G. Giangrande, *Motivi epigrammatici ellenistici nell'elegia romana*; F. Cairns, *Religione e nazionalismo nell'epigramma ellenistico e nell'elegia romana. Tavola rotonda* presieduta da F. Della Corte.

M. DANIELI, *Zum Problem der Traditionsaneignung bei Aristoteles, untersucht am Beispiel von 'De Anima' I,* Königstein/Ts., Verlag A. Hain, 1984, pp. 174 (Beiträge zur klassischen Philologie, Heft 151).

Sulla scia degli studi di Jaeger sull'evoluzione del pensiero aristotelico anche all'interno dei singoli trattati e in particolare riallacciandosi al libro di Lefébre (1971) l'A. mette in rilievo il taglio particolare che ha la trattazione delle opinioni tradizionali nel libro I del *De Anima*, inserita tra la formulazione dell'ἀπόρημα in I 1 e lo svolgimento del programma in II-III. [F. B.].

DANTE ALIGHIERI, *Le egloghe*, testo, traduzione e note a cura di Giorgio Brugnoli e Riccardo Scarcia, Milano-Napoli, Ricciardi editore, 1980, pp. XXX + 98.

Nuova edizione, munita di ampio e ricco commento, della corrispondenza poetica di Dante (*Egl.* II e IV) con Giovanni del Virgilio (*Egl.* I e III), a cura di due latinisti ben esperti della poesia tardo-antica e medievale, in armonica collaborazione fra loro. «A parte l'*Introduzione*, che è opera comune, G. B. ha curato i due pezzi danteschi e R. S. i restanti due delvirgiliani» (p. IX). Delle pagine introduttive, più interessanti mi sono parse quelle tendenti a far luce sulla presenza di Virgilio bucolico nella produzione dantesca degli ultimi anni (p. XIX sgg.), che non le altre spesso polemiche sugli studi critici moderni e il «mito borghese» di Dante. La versione delle quattre *Egloghe* è vigile lavoro di Scarcia. Qualcosa di più ci saremmo aspettati per il testo, dal riesame della tradizione manoscritta, dato che anche il commento converge a mostrare qua e là ormai discutibile quello usuale (opera di E. Pistelli per la Società dantesca, 1921, 1960²). A *Egl.* II 18 *dum lenta boves per gramina ludunt* avrei proposto *lenta]leta* (cfr. Verg. *Ge.* II 525 s. *in gramine laeto ... luctantur cornibus haedi*); ivi, al v. 68 *parva tabernacla nobis dum farra coquebant* mi pare necessario correggere in *tabernaclo* (tenuto conto fra l'altro del lemma di Isidoro citato nella nota *ad loc.*); pure a *Egl.* IV 42 *et tria si flasset ultra spiramina flata* non mancano argomenti per il ritocco lieve dell'ultima parola in *flatu*. Assai denso, grazie ai numerosi riscontri con *auctores*, fonti scoliastiche antiche e medievali, glosse ecc., e fecondo di spunti per la storia della cultura, il commento approfondisce con acume l'interpretazione, senza eludere i problemi, prospettando ove occorra esegesi alternative di singoli passi difficili. [V. T.].

F. DE MARTINO, *Il palio di Samo*, Bari, Edizioni Levante, 1984, pp. 109.

G. DE SANCTIS, *Scritti minori*, nuovamente editi da A. Ferrabino e S. Accame, *Volume quinto* (1931-1948), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1983, pp. 570 (Storia e Letteratura. Raccolta di Studi e testi: 124).

V. DI BENEDETTO, *Sofocle*, Firenze, La Nuova Italia editrice, 1983, pp. 264 («Il pensiero storico» 77).

DIDYMI *In Demosthenem Commenta.* Ediderunt L. Pearson et S. Stephen, Stutgardiae, In aedibus B. G. Teubneri, MCMLXXXIII, pp. XX + 87.

Nuova edizione di *Pap. Berol.* 9780 pubblicato nel 1904 da Diels e Schubart. Più che presentare nuove letture, tiene conto delle numerose nuove congetture e correzioni proposte da allora in poi. Sono aggiunti i frammenti del commento di Didimo a Demostene contenuti in Arpocrazione e un indice delle parole. [F. B.]

DIOPHANTE, *Les Arithmétiques,* tome III: *livre IV;* tome IV: *livres V, VI, VII.*

Texte établi et traduit par R. Rashed, Paris, Les Belles Lettres, 1984, 2 voll. pp. CCVI + 327; CXXIV + 296.

L'A., che ha scoperto la versione araba dei quattro libri degli *Arithmetica* perduti nell'originale greco (IV-VII), ne dà la prima edizione critica con traduzione francese, trascrizione in termini e simboli della matematica moderna e commento. Nella nuova edizione del testo greco a cura di A. Allard sarà messa a frutto la tradizione araba anche per i libri conservati nell'originale. [F. B.]

K. J. DOVER, *La morale popolare greca all'epoca di Platone e di Aristotele*. Traduzione di L. Rossetti, introduzione di L. Canfora, Brescia, Paideia Editrice, 1983, pp. 558. («Antichità Classica e Cristiana» 23).

QUINTO ENNIO, *Fragmentos*. Texte revisade y traducido por M. Segura Moreno, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Cientificas, 1984, pp. LVI + 159.

Breve introduzione sulla vita, la produzione letteraria, la lingua e lo stile, la trasmissione del testo e le edizioni moderne di Ennio. Segue il testo con traduzione spagnola a fronte. Questa edizione critica, la prima in lingua castigliana, tiene conto delle più recenti edizioni enniane registrando anche le varie proposte di emendamento avanzate negli ultimi decenni, ma per le fonti di alcuni frammenti segue vecchi testi ormai superati. Brevissime note di commento; ogni libro degli *Annales* è preceduto da una sinossi sul contenuto e sulla struttura. [F. B.]

Equality and Inequality of Man in Ancient Thought. Papers read at the Colloquium ... held in Helsinki in August 1982. Edited by I. Kajanto, Helsinki, Societas Scientiarum Fennica, 1984, pp. 75.

Il fascicolo contiene: G. B. KERFERD, *The Concept of Equality in the Thought of the Sophistic Movement;* H. THESLEFF, *Plato and Inequality;* W. KULLMAN, *Equality in Aristotle's Political Thought;* J. CHRISTENSEN, *Equality of Man in Stoic Thought;* D. AALDERS, *Ideas about Human Equality and Inequality in the Roman Empire: Plutarch and some of his Contemporaries.*

EURIPIDIS *Fabulae*. Edidit J. Diggle. *Tomus I*. Insunt *Cyclops, Alcestis, Medea, Heraclidae, Hippolytus, Andromacha, Hecuba*. Oxonii, E Typographeo Clarendoniano MCMLXXXIV, pp. XVI + 398.

È il secondo volume uscito dalla nuova edizione oxoniense segnalata in «Atene e Roma» 1982, p. 219.

K. GAISER, *Platone come scrittore filosofico. Saggi sull'ermeneutica dei dialoghi platonici*. Con una premessa di M. Gigante, Napoli, Bibliopolis, 1984, pp. 157 (Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Lezioni della Scuola di Studi Superiori di Napoli, 2).

Le cinque lezioni qui pubblicate comprendono: *Questioni fondamentali di ermeneutica platonica; Esteriorità e interiorità dei logoi socratici Simposio 212 C - 223 D; Scrittura e oralità: Fedro 274 B - 279 C; Platone sulla altrui e la propria poesia: Ione, Repubblica, Leggi; I miti di Platone sull'esempio di Leggi X 903 B - 905 D.*

I. GALLO, *Avviamento alla papirologia greco-latina*, Napoli, Liguori editore, 1983, pp. 130 («I Manuali» 1. Collana diretta da Enrico Flores).

F. GHIZZONI, *Sulpicio Severo*, Roma, Bulzoni Editore, 1983, pp. 326 (Università degli Studi di Parma, Istituto di Lingua e Letteratura Latina, 8).

M. GIGANTE, *Friedrich Nietzsche nella storia della filologia classica*, Napoli MCMLXXXIV, pp. 46 (Estratto dai «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli», vol. LIX, 1984).

M. GIGANTE, *Wilamowitz nella cultura classica italiana*, Napoli MCMLXXXIV, pp. 36 (Estratto dai «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli», vol. LVIII (1982) pp. 25-36).

J. GRANAROLO, *Catulle, ce vivant*, Paris, «Les Belles Lettres», 1982, pp. 262.

Sintesi sul poeta sempre caro ai giovani e la sua fortuna moderna, scritta da uno dei maggiori catullianisti francesi di oggi con briosi intenti divulgativi, ma non senza il supporto della discussione erudita, siccome frutto di lungo studio e grande amore. Un *avant-propos* ragguaglia sulla presenza del Veronese nella poesia e nella musica del XX sec., né manca in chiusa un *excursus* turistico-sentimentale sulla presunta villa del poeta a Sirmione. Quanto alla biografia, l'A. propende per la data di nascita nell'82 a.C., impegnandosi a sostenere che Catullo dovette morire quindi alla fine del 52 (e Lucrezio «quelques jours plus tard, début 51», p. 27), però le ragioni addotte per spiegare l'accenno di Cornelio Nepote, che sembra presupporre l'ordine inverso (*Att.* 12, 4 *post Lucretii Catullique mortem* ...), non riescono imparziali e soddisfacenti, anzi convincono piuttosto del contrario. I giudizi sull'arte, sui congiunti problemi di storia letteraria sono improntati a un sano eclettismo fra posizioni critiche spesso contrastanti. Nell'insieme il libro si distingue per la felice capacità del Granarolo di rivolgersi al vasto pubblico facendo parlare i testi, attirandolo così ad una conoscenza seria, scientificamente fondata della poesia catulliana, più che per l'originalità di interpretazioni, ricerche e contributi esegetici (del resto alcune tesi alquanto soggettive e audaci esposte dall'A. in studi precedenti, come quella di «intuitions préchrétiennes» nel c. 76 e altrove, risultano ora attenuate). Si leggono tuttavia con gusto

e interesse non solo illustrazioni di singoli carmi, nella maggioranza delle *nugae*, ma altresì analisi dei procedimenti stilistici (p. 156 sulle similitudini, p. 168 sgg. sull'*interrogatio rhetorica*, ecc.), che possono costituire talvolta, anche per lo specialista, validi punti di partenza e stimoli ad ulteriori indagini. Dei molti brani citati per esteso, nel corso dell'opera, viene fornita in appendice un'aderente e spigliata versione. [V. T.]

Y. GRISÉ, *Le suicide dans la Rome antique*, Paris, Les Belles Lettres, 1982, pp. 325 («Collection d'études anciennes Noêsis»).

J. GUILLEN CABAÑERO, *Heroe de la libertad. (Vida política de M. Tulio Cicerón)*. Vol. I. *Desde el nacimiento al primer Triunvirato (año 106 al 58 a. C.)*, Salamanca, Universidad Pontificia, 1981, pp. 405 («Bibliotheca Salmanticensis Estudios» 41).

D. M. HALPERIN, *Before Pastoral: Theocritus and the Ancient Tradition of Bucolic Poetry*, New Haven and London, Yale University Press, 1983, pp. XIV + 289.

Dopo aver esaminato nel loro evolversi storico le concezioni moderne dello stile pastorale, l'A. delinea l'originalità di Teocrito sllo sfondo dei possibili precedenti medio-orientali e analizza struttura tematica e formale della poesia bucolica nei poeti alessandrini e romani. [F. B.]

Il «Giuliano l'Apostata» di Augusto Rostagni. Atti dell'incontro di studio di Mazzana del 18 ottobre 1981 raccolti e editi da I. Lana. Supplemento al volume 116 (1982) degli Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, Torino, Acc. delle Scienze, 1983, pp. 108.

P. JANNI, *La mappa e il periplo. Cartografia antica e spazio odologico*, Roma, Giorgio Bretschneider editore, 1984, pp. 184 (Università di Macerata - «Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e filosofia» 19).

E. J. KENNEY - W. V. CLAUSEN (edd.), *Latin Literature*, Cambridge University Press («The Cambridge History of Classical Literature», II), 1982, pp. XVIII + 974.

Edita dagli egregi due latinisti di Cambridge e Harvard, valendosi della collaborazione di altri loro qualificati colleghi, in Inghilterra o negli Stati Uniti, l'opera viene a colmare una lacuna, come suol dirsi, nella pur prestigiosa cultura classica del mondo anglosassone (che finora mancava di ampie storie organiche della letteratura latina, paragonabili allo Schanz-Hosius ed a manuali usciti su quel modello in vari paesi europei). L'impianto complessivo non ricalca tuttavia esempi collaudati. Abbiamo dapprima due buoni saggi a mo' d'introduzione, l'uno del Kenney su libri e lettori nella Roma antica, l'altro di M. Winterbottom sulla critica letteraria latina (pp. 3-50); segue la vera e propria storia della letteratura, suddivisa nei periodi consueti fino all'epoca tardo-imperiale, trattata quest'ultima più sommariamente (e con esclusione degli scrittori cristiani, pp. 51-795); infine due appendici di M. Drury, una informativa su dati biografici, opere ed edizioni moderne degli autori (pp. 797-935), l'altra molto breve su prosodia e metrica. Come spesso succede nelle imprese compiute in *équipe*, non scarseggiano discrepanze e sproporzioni di ogni genere fra le varie parti (appena due pagine ciascuno circa dedicate da G. Luck agli elegiaci Tibullo e Properzio, per es., e quattro da F. R. D. Goodyear a Petronio, contro le oltre trentacinque del Kenney su Ovidio, o le venti dell'altro bel saggio di A. Dalzell su Lucrezio e l'epicureismo, o ancora le venticinque che dedica J. C. Bramble al solo Lucano). Insufficiente, per una letteratura che ebbe così forte il senso dello stato, è l'attenzione concessa al *background* politico-sociale e al ruolo dei circoli, cominciando nell'età arcaica da quello degli Scipioni. Di più colpisce l'inadeguatezza del giudizio critico, talvolta (i rapporti di Virgilio con Ottaviano fondati su una cronologia troppo bassa delle Ecloghe; il Panegirico di Messalla attribuito a Tibullo; Valerio Flacco svalutato eccessivamente), e l'improvvisa disinformazione su scoperte degli ultimi anni (il nuovo Rutilio Nmaziano), in un'opera ricca di analisi letterarie acute e originali (degli editori, o per es. di N. Rudd su Orazio, L. P. Wilkinson sulle Georgiche, Goodyear sui minori del I secolo d. C., P. G. Walsh su Apuleio) e che, anche quando non si può consentire per singole valutazioni, resta un punto di riferimento prezioso nell'attuale panorama degli studi latini. [V. T.]

P. KRAGELUND, *Prophecy, Populism, and Propaganda in the 'Octavia'*, Copenhagen, Museum Tusculanum Press, 1982, pp. 88 («Opuscula Graeco-Latina» 25).

L'A. analizza, con un metodo già altrove sperimentato (cf. *Dream and Prediction in the Aeneid*, Copenhagen 1976), la simbologia relativa al sogno di Poppea ed alla sua interpretazione (*Octavia*, vv. 690 sgg.), sostenendo che l'impianto ideologico della *praetexta* trova significative (e documentate) conferme nel clima propagandistico del principato di Galba: l'*Octavia* costituirebbe dunque una *damnatio memoriae* coerente con l'antineronianesimo di tale periodo. [R. D. I. P.]

E. KRAGGERUD, *Horaz und Actium. Studien zu den politischen Epoden*, Oslo, Universitetsforlaget, MCMLXXXIV, pp. 174 (Symbolae Osloenses Fasc. Supplet. XXVI).

M. LAUSBERG, *Das Einzeldistichon, Studien zum antiken Epigramm*, München, W. Fink Verlag, 1982, pp. 632 («Studia et testimonia antiqua» herausgeg. von Vinzenz Bucheit, XIX).

L'opera è una lunga, esaustiva rassegna sistematica degli epigrammi d'un solo distico che ci sono pervenuti dall'antichità greca e latina, premesso uno studio

delle teorie letterarie che hanno più influito sulle loro tecniche di composizione, nonché sul giudizio critico durante i secoli, e posto alla fine un inquadramento del materiale esaminato nella storia dell'epigramma antico. In chiusa del volume abbiamo un comodo ampio indice. Nella parte centrale, dedicata all'interpretazione (pp. 102-432), i testi sono opportunamente distribuiti in capitoli secondo criteri tipologici (epigrammi sepolcrali, onorifici e dedicatorii, ecfrastici di luoghi e opere d'arte, su temi della mitologia o storia, erotici e simposiaci, indovinelli e responsi di oracoli, epigrammi satirici, sentenziosi ecc.), all'interno dei quali si procede in genere, non sempre, cronologicamente (non, per es., per i molti epigrammi erotici, p. 287 sgg.). Sono criteri che comportavano però dei rischi, specie quello di sacrificare agli apparentamenti formalistici la caratterizzazione delle maggiori personalità poetiche, di ambienti e incidenze socio-culturali (si chiarisce poco, così, l'involuzione del più originale 'Spottepigramm' a Roma dalla spregiudicata e graffiante libertà neoterica di attacchi verso uomini, fatti e miti pubblici alla satira generica dei tipi e costumi con Marziale): fra l'altro, sono stati talvolta considerati a sé stanti dei distici che andavano in realtà visti assieme, magari ricongiunti ai versi precedenti o successivi nelle nostre fonti (per es. cfr. p. 294 sg. su *CE* 935, 14 s.; p. 370 sg. su Mart. *Spect.* 25). L'interpretazione dei singoli componimenti è sempre informata e attendibile, pur su materia spesso di non facile esegesi, e anche se avremmo preferito meno formalismi e statistiche e più riflessione storico-letteraria. In complesso un'opera di consultazione e dei repertori assai utili per chiunque si occupi di epigrammi classici dalle origini al VI sec. [V. T.]

Lecturae Vergilianae, a cura di M. Gigante. Volume Terzo: *L'Eneide*, Napoli, Giannini Editore, 1983, pp. 527.

Dopo una *Premessa alla lettura dell'Eneide* di M. Gigante, seguono le *lecturae* dei dodici libri del poema dovute a A. Camps, A. Salvatore, I. Lana, A. Traglia, G. Monaco, S. D'Elia, A. Setaioli, A. Michel, A. La Penna, A. Barchiesi, G. Puccioni, F. Giancotti.

LEONIDA DI TARANTO, *Epigrammi*. Introduzione, traduzione, note e appendice a cura di L. Coco, San Marco in Lamis, 1983, pp. 107.

E. LIPPOLIS, *La necropoli del Palazzone di Perugia. Ceramiche comuni e verniciate*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1984, pp. 147 + tavv. XXXVIII («Archaelogica Perusina» 2).

Abrégés des livres de l'Histoire Romaine de TITE-LIVE. *Tome XXXIV: 1re partie: «Periochae» transmises par les manuscrits (Periochae 1-69); 2e partie: «Periochae» transmises par les manuscrits (Periochae 70-142) et par le Papyrus d'Oxyrhynchos*. Texte établi et traduit par P. Jal, Paris, Les Belles Lettres, 1984, 2 voll., pp. CXXIV + 321; 283.

Ampia introduzione sulla genesi delle *Periochae*, sul loro rapporto con altre epitomi (*P. Oxy.* 668, Orosio) e con l'originale liviano. Il testo che utilizza per la prima volta 36 manoscritti, è corredato di un esteso apparato critico e di note storiche che nella loro concisione sono opportunamente proporzionate al carattere epitomatorio dell'opera. Sono aggiunte anche le *Periochae* del papiro di Ossirinco, secondo il testo di O. Rossbach (1918), ma tenendo conto delle correzioni di R. Cavenaille (1938). Chiudono il secondo vol. un indice dei nomi e tavole di concordanza tra le singole proposizioni delle *Periochae* e i capitoli del testo di Livio che esse riassumono. [F. B.]

MACROBIO, *Commento al «Somnium Scipionis». Libro I*. Introd., testo, trad. e commento a cura di M. Regali, Pisa, Giardini, 1983, pp. 432.

M. MANILIO, *Astronomica*. Libri I e II. A cura di D. Liuzzi, Lecce, Milella, 1983, pp. 203.

G. MARASCO, *Democare di Leuconoe. Politica e cultura in Atene fra IV e III sec. a. C.*, Firenze, Università degli Studi, Dipartimento di Scienze dell'Antichità «Giorgio Pasquali», 1984, pp. 236 («Studi e testi» 4).

La prima parte dell'opera esamina, nell'ambito dell'opposizione antimacedone in Atene, la figura e l'attività di Democare dal tempo del governo di Demetrio Falereo a quello di Demetrio Poliorcete e al ritorno di Democare dall'esilio dopo il 286/5. Due capitoli sono dedicati alla sua attività di storico e di oratore. Segue l'edizione dei frammenti e delle testimonianze, la prima che riunisca insieme i resti dell'opera storica (compresi nella silloge di Jacoby) e quelli delle orazioni (finora accessibili soltanto nell'edizione di Sauppe), e un commento storico. [F. B.]

M. MARCOVICH, *Three-Wort Trimeter in Greek Tragedy*, Königstein/Ts., Verlag A. Hain, 1984, pp. 214 (Beiträge zur klassischen Philologie, Heft 158).

G. MASTROMARCO, *The Public of Herondas*, Amsterdam, J.C. Gieben, 1984, pp. XIII + 122.

La versione inglese del libro, apparso in Italia nel 1979, offre un testo riveduto e ampliato: tiene conto dei più recenti contributi e presenta nuovo materiale per la discussione del problema se i mimiambi di Eroda fossero poesia libresca o – come sulla scia di O. Crusius sostiene con validi argomenti l'A. – destinati a essere rappresentati sulla scena alla corte o nelle case di ricche e colte famiglie alessandrine. Il primo capitolo sullo *status quaestionis* è ampilato e approfondito, la parte relativa alle *paragraphoi* e alla attribuzione delle parti nel papiro di Londra forma ora un'appendice, mentre i due capitoli su *Dialogo e scena nei Mimiambi* e *I Mimiambi come poesia dotta e teatro d'élite* incorporano nella discussione alcuni studi più recenti (p. es. pp. 47-48), ma anche meno recenti, come l'ipotesi di O. Crusius e R.

Herzog sulle parabasi della Commedia antica come precedente dei moduli della disputa letteraria del *Sogno* di Eroda (pp. 78-79). [F. B.]

U. MATTIOLI, Ἀσθένεια e ἀνδρεία. *Aspetti della femminilità nella letteratura classica, biblica e cristiana antica,* Roma, Bulzoni editore, 1983, pp. 201 (Università degli Studi di Parma – Istituto di Lingua e letteratura latina 9).

S. M. MEDAGLIA, *Note di esegesi archilochea*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1982, pp. 149 (Supplemento N. 2 al «Bollettino dei Classici»).

MELEAGRO, *Epigrammi erotici.* Traduzione di M. Coco. Interventi critici di F. Bornmann e N. Casiglio, S. Marco in Lamis, Lacaita, 1981, pp. 115 («Quaderni del Sud. Testi» 2).

E. MONTANARI, *La sezione linguistica del* Peri hermeneias *di Aristotele.* Volume primo: *Il testo*, Firenze, Università degli Studi, Dipartimento di Scienze dell'Antichità «Giorgio Pasquali», 1984, pp. 220 («Studi e testi» 5).

Edizione critica dei capitoli 1-4 del *de interpretatione* che utilizza tutta la tradizione diretta e indiretta fino all'XI sec. compreso. Precedono una breve introduzione sulla sezione linguistica dell'operetta e un'ampia trattazione dei problemi inerenti alla tradizione e costituzione del testo, che affronta anche questioni di principio dell'ecdotica di testi antichi (pp. 25-106). Un 'Commento alla costituzione testuale' discute le varianti e giustifica le scelte operate dall'editore. [F. B.]

M. MUELLER, *The Iliad*, London, G. Allen & Unwin, 1984, pp. IX + 210.

L'autore, un modernista nutrito di studi classici, presenta gli aspetti dell'*Iliade* più caratteristici e insieme più lontani dalla mentalità del lettore moderno: la trama, i combattimenti, le similitudini, le divinità, lo stile ripetitivo. [F. B.]

M. MUND-DOPCHIE, *La survie d'Eschyle à la Renaissance. Éditions, traductions, commentaires et imitations*, Lovanii, Aedibus Peeters, 1984, pp. LVIII + 425 (Fonds René Draguet. Académie Royale de Belgique. Classe des Lettres. Tome I).

Nicola Festa. Atti del Convegno di Studi: Matera, 25-26-27 ottobre 1982, Venosa, Edizioni Osanna, 1984, pp. 149.

A. Traglia, *Nicola Festa e gli studi classici italiani nel primo Novecento*; G. Schirò, *Nicola Festa bizantinista e maestro nel ricordo di un suo discepolo*; E. Valgiglio, *Nicola Festa editore di Bacchilide*; M. Gigante, *Nicola Festa e Girolamo Vitelli. Lettere di Nicola Festa a Girolamo Vitelli*; S. D'Elia, *Nicola Festa e la letteratura augustea;* C. Tilibetti, *Cultura e religione nel pensiero di Nicola Festa*; O. Bianco, *Ricordi lucani in Nicola Festa*; in appendice è riprodotto il *Ricordo di Nicola Festa* di G. Pasquali.

Nigidio Figulo «Astrologo e mago». Testimonianze e frammenti a cura di D. Liuzzi, Lecce, Milella, 1983, pp. 117.

J. H. OLIVER, *The Civic Tradition and Roman Athens*, Baltimore and London, The John Hopkins University Press, pp. XVI + 166.

Questa scelta di contributi pubblicati tra il 1977 e il 1982, preparata dallo storico americano poco prima della sua morte (3 aprile 1981), comprende studi sull'impatto fra la tradizione ateniese e le istituzioni civiche e politiche dell'Atene romana, fra i quali anche alcune edizioni di importanti testi e documenti, come il Palinsesto Vaticano 2306 e l'iscrizione sulla gerusia dell'agorà di Atene IG II^2 1064. [F. B.]

P. OVIDIO NASÓN, *Metamorfosis.* III (lib. XI-XV). Traducción por A. Ruiz De Elvira; Texto, notas e índice de nombres por B. Segura Ramos, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Cientificas, 1983, pp. 223.

Oxford Readings in Greek Tragedy. Edited by E. Segal, Oxford University Press, 1983, pp. IX + 451.

Un'antologia di saggi critici su varie tragedie greche di O. Taplin, A. Lesky, H. H. Bacon, S. M. Adams, H. Lloyd-Jones, A. Lebeck, R.P. Winnington-Ingram, G. Thomson, C. J. Herington, P. E. Easterling, K. Reinhardt, Ch. Segal, E. R. Dodds, J.-P. Vernant, C. H. Whitman, E. Segal, A. Pippie Burnett, B. M. W. Knox, E. Schlesinger, D. J. Conacher, Chr. Wolff, H. Diller, T. G. Rosenmeyer, J de Romilly, B. Snell.

W. PAGNOTTA, *L'antiquarium di Castiglione del Lago e l'ager Clusinus orientale*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1984, pp. 140 + tavv. LIX («Archaelogica Perusina» 1).

D. PARRISH, *Season Mosaics of Roman North Africa*, Roma, G. Bretschneider Editore, 1984, pp. 272 con 105 tavole («Archaeologica» 46))

P. E. PECORELLA, *La cultura preistorica di Iasos in Caria,* Roma, G. Bretschneider Editore, 1984, pp. 189 con 57 tavole e 4 carte (Missione Archeologica Italiana di Iasos I).

E. PETTINE, *La tranquillità dell'animo di*

Plutarco. Traduzione e commento. Testo greco a fronte, Salerno, Palladio Editore, 1984, pp. 763.

G. PISI, *Il medico amico in Seneca* - G. TORTI, *Il suo regno non avrà mai fine*, Roma, Bulzoni Editore, 1983, pp. 83 (Università degli Studi di Parma - Istituto di Lingua e letteratura Latina 7).

PLATÃO, *Fédon*. Introdução, versão do grego e notas de M. T. Schiappa de Azevedo, Coimbra, Intituto Nacional de Investigação Científica, 1983, pp. 159 («Textos Clásicos» 15).

PLAUTO, *Os dois Menecmos*. Introdução, versão do latim e notas de C. A. Louro Fonseca, Coimbra, Instituto Nacional de Investigação Científica, 1983, pp. 127 («Textos Clásicos» 16).

PLUTARCO, *L'autoelogio (De laude ipsius)*. Introduzione, versione e note a cura di E. Pettine, Salerno, Palladio ed., 1983, pp. 77.

Poetae comici Graeci. Ed. R. Kassel et C. Austin. Vol. III 2: *Aristophanes. Testimonia et fragmenta*, Berolini et Novi Eboraci, W. de Gruyter MCMLXXXIV, pp. XXVII + 444. Vol. IV: *Aristophon - Crobylus*, ibid. MCMLXXXIII, pp. XXXII + 367.

Sono i primi due volumi usciti del nuovo *Corpus* destinato a comprendere Aristofane, Menandro e tutti i frammenti di poeti comici. Il testo dei frammenti è stato ricollazionato sui manoscritti delle fonti e corredato di un apparato critico e di un commento essenziale che riporta sia i passi di autori antichi necessari per l'interpretazione sia i riferimenti alla bibliografia moderna. È una fondamentale opera di completamento e di aggiornamento rispetto alle raccolte, antiquate o parziali, di Kock (1880-88), Demiańczuk (1912) e dello stesso Austin (1973), ma anche di revisione critica. I frammenti di Aristofane nell'edizione di Kock erano 969, ai quali Demiańczuk aveva aggiunto altri 60 e Austin una diecina: nella nuova edizione ammontano a 976 (di cui 52 dubbi): i rimanenti sono risultati erroneamente attribuiti a commedie perdute di Aristofane. I poeti sono presentati in ordine alfabetico, senza distinzione tra Commedia antica, di mezzo e nuova: ciò facilita la consultazione ed è un altro pregio di questa grande opera. [F. B.]

POMPONII MELAE *De Chronographia libri tres*. Introd., ed. critica e commento a cura di P. Parroni, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984, pp. XII + 470 («Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi» 160).

G. PROSPERI, *Processo a Socrate. Da «I dialoghi» di Platone*, Roma, s. d., p. 101.

PS. KALLISTHENES: *Zwei mittelgriechische Prosa-Fassungen des Alexanderromans*. Teil I. Herausg. von A. Lolos; Teil II. Herausg. von V. L. Konstantinopulos, Königstein/Ts., Verlag A. Hain, 1983, 2 voll. pp. 328 + 224 (Beiträge zur klassischen Philologie, Heft 141 e 150).

Proseguendo nell'esplorazione, iniziata e stimolata da R. Merkelbach (*Die Quellen des griechischen Alexanderromans* 1954), della tradizione di questo tipico 'libro popolare', i due autori presentano i testi della versione in prosa tardo-greca nelle redazioni F. (*Cod. Laurent. Ashburn.* 1444) nelle pagine a sinistra, ed E (*Cod. Etonens.* 163), nelle pagine a destra. È un nuovo contributo a un'edizione sinottica delle varie versioni trasmesse in filoni paralleli, indipendenti ma anche contaminati. [F. B.]

C. QUESTA - R. RAFFAELLI, *Maschere prologhi naufragi nella commedia plautina*, Bari, Adriatica Editrice, 1984, pp. 167.

R. RAFFAELLI, *Ricerche sui versi lunghi di Plauto e di Terenzio (metriche, stilistiche, codicologiche)*, Pisa, Giardini, 1982, pp. 215. («Biblioteca di Studi antichi» 36).

A. RESTA BARRILE, *Poematia*, s. l., 1983, pp. 90.

E. E. RICE, *The Grand Procession of Ptolemy Philadelphus*, Oxford University Press, 1983, pp. VIII + 225.

Testo, traduzione e analisi della descrizione della grande processione di Tolemeo Filadelfo di Callisseno di Rodi (Athen. 197 C - 203 B = *FGrH* 627 F 2). Al commento seguono due capitoli su Callisseno come autore e personaggio storico e un'interpretazione storica della processione. [F. B.]

Ricerche di Filologia Classica II: Filologia e critica letteraria della grecità, Pisa, Giardini Editori, 1984, pp. 181.

G. Arrighetti, *Cameleonte, la mimesis e la critica letteraria della grecità*; F. Di Conno, *La lode del vincitore nell'epinicio pindarico: problemi formali;* M. Fusillo: *Mito ed etnografia negli excursus di Apollonio Rodio*; F. Montanari: *Ekphrasis e verità storica nella critica di Luciano*; F. Montanari, *Gli Homerica su papiro: per una distinzione di generi*; L. M. Raffaelli, *Repertorio dei papiri contenenti Scholia minora in Homerum*.

Ricerche sul trimetro di Menandro: metro e verso. A cura di C. PRATO, P. GIANNINI, E. PALLARA, R. SARDIELLO, L. MARZOTTA, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1983, pp. 395 («Studi di metrica classica» diretti da B. Gentili).

C. Prato, *Nota introduttiva*; R. Sardiello, *Le 'soluzioni' nel trimetro menandreo*; P. Giannini - E. Pallara, *I verbi*

composti con preposizione; L. Marzotta, *Indice dei termini menandrei impegnati in 'soluzione'*; R. Sardiello, *I frammenti papiracei di autore incerto*; L. Marzotta, *Indice dei termini impegnati in 'soluzione' nel trimetro dei tragici.*

A. RICHLIN, *The Gardens of Priapus. Sexuality and Aggression in Roman Humor*, New Haven and London, Yale University Press, 1983, pp. XII + 289.

L'A. vede nell'oscenità verbale degli scritti dei Romani una componente che i contemporanei sentivano come ben distinta sullo sfondo del sentimento del *decorum* (cioè dei tabu). Passa quindi a esaminare – in due capitoli (2-3) nei quali l'influsso freudiano è più pronunciato – i modelli per la situazione nello *humor* sessuale, in particolare l'aggressiva figura di Priapo, sia in rapporto all'ideale erotico della donna e del *puer* nella letteratura latina e nel coevo epigramma greco, sia alla luce delle interpretazioni antropologiche, sociolinguistiche e di psicologia sociale, con ragionevoli e opportune riserve sulla possibilità di applicare il metodo seguito da M. Bakhtin nell'analisi dei romanzi di Rabelais anche alla satira romana. I capitoli seguenti (4-7) sono più descrittivi e contengono rassegne del materiale (anche epigrafico), dei generi e dei tipi oggetto dell'invettiva sessuale, in particolare la donna vecchia, soffermandosi sugli spunti in Catullo e Ovidio e sulla satira sessuale in Lucilio, Orazio, Persio, Petronio e Giovenale. [F. B.]

I. RODRÍGUEZ HERRERA, *Antigüedad Clásica y Cristianismo*, Salamanca, Universidad Pontificia, 1983, pp. 552.

W. RÖSLER, *Polis und Tragödie. Funktionsgeschichtliche Betrachtungen zu einer antiken Literaturgattung*, Konstanz, Universitätsverlag, 1980, pp. 55 (Konstanzer Universitätsreden).

G. ROSATI, *Narciso e Pigmalione. Illusione e spettacolo nelle* Metamorfosi di *Ovidio*. Con un saggio di A. La Penna, Firenze, Sansoni, 1983, pp. XXXII + 189.

C. F. RUSSO, *Aristofane autore di teatro*, Firenze, Sansoni, 1984, pp. XIV + 416.

Nuova edizione ampliata e aggiornata di questo libro su Aristofane, il più importante apparso in Italia. Rispetto alla precedente del 1962 comprende nuovi capitoli: *Le «Vespe» spaginate e un modulo di tetrametri 18 × 2* (già apparso nel 1968); *Dietro le quinte della parola* (1979); *Raccordi* (con ritocchi e aggiornamenti su diversi problemi trattati nella prima edizione) e un *Indice degli autori moderni*. [F. B.]

Santuari e politica nel mondo antico. A cura di M. Sordi, Milano, Vita e Pensiero, Pubblicazioni dell'Università Cattolica, 1983, pp. VIII + 245 (Contributi dell'Istituto di Storia Antica, vol. 9).

I santuari e la guerra nel mondo classico. A cura di M. Sordi, Milano, Vita e Pensiero, Pubblicazioni dell'Università Cattolica, 1983, pp. VIII + 193 (Contributi dell'Istituto di Storia antica, vol. 10).

W. SCHMID, *Epicuro e l'epicureismo cristiano*, Brescia, Paideia, 1984, pp. 226 («Antichità classica e cristiana» 24).

Scholia Demosthenica. Volumen I: Scholia in orationes 1-18 continens. Edidit M. R. Dilts, Leipzig, B. G. Teubner 1983, pp. XXIV + 223.

Dopo l'edizione di W. Dindorf (1851) questa è la prima che presenti in edizione critica e su una base di tradizione manoscritta più ampia gli scolii a Demostene contenuti nei *codices vetustissimi* anteriori ai sec. X/XI o da questi derivati. [F. B.]

CH. SEGAL, *Poetry and Myth in Ancient Pastoral. Essays on Theocritus and Vergil*, Princeton, University Press, 1981, pp. XII + 348.

Raccolta di articoli sulla poesia bucolica greca e romana apparsi tra il 1965 e il 1975.

LUCIO ANNEO SENECA, *De otio (dial.* VIII). Testo e apparato critico con introduzione, versione e commento a cura di I. Dionigi, Paideia Editrice, Brescia 1983, pp. 283 (Testi classici, a c. di A. Grilli e G. Scarpat, vol. 8).

Simposio Vigiliano. Comemorativo del Bimilenario de la muerte de Virgilio, Universidad de Murcia, 1984, pp. 543.

SÓFOCLES, *Antígona*. Introdução, versão do grego e notas de M. H. da Rocha Pereira, Coimbra, Instituto Nacional de Investigação Científica, pp. 113 («Textos Clásicos» 19).

Studi di antichità in onore di Guglielmo Maetzke, Roma, G. Bretschneider Editore, 1984, 3 voll. pp. XVIII + 703 con 138 tavole («Archeologica» 49).

J. SVENBRO, *La parola e il marmo. Alle origini della poetica greca*. Trad. it. di P. Rosati, Torino, Boringhieri, 1984, pp. 233.

Studia i rapporti tra poeta e uditorio nella poesia greca arcaica, differenziando la figura dell'aedo omerico da quella del poeta lirico corale.

R. TOSI, *Scoli-Fantasma tucididei*, Pisa, Giardini Editori, 1983, pp. 181. (Supplementum di «Museum Criticum»).

Tre testi grammaticali Bobbiesi (GL V 555-566; 634-654; IV 207-216 Keil). Edizione critica a cura di M. Passalacqua, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984, pp. XXVII + 83 («Sussidi Eruditi» 38).

L. TROMARAS, *Catull-Interpretationen. Die Aurelius-, Furius und Iuventius-Gedichte*, Θεσσαλονίκη, Ἀριστοτέλειο Πανεπιστήμιο Θεσσαλονίκης, pp. 161 (Ἐπιστημονική Ἐπετηρίδα Φιλοσοφιχῆς Σχολῆς 47).

J. VEREMANS & F. DECREUS, *Acta Colloquii Didactici Classici Noni*. Theme: *Le théâtre antique, son rôle et son importance dans l'optique des enseignements supérieurs et secondaires*. IX Congrès International pour l'etude des langues classiques, à l'Orléans du 2 au 6 septembre 1982, Gand, pp. 231 («Didactica classica Gandensia» 22).

VERGIL, *Werke in einem Band. Kleinere Gedichte, Hirtengedichte, Lied vom Landbau, Lied vom Helden Aeneas*. Aus dem Lateinischen übertragen von D. Ebener, Berlin und Weimar, Aufbau-Verlag, 1984, pp. LV + 765.

In Germania, dove l'opera di Virgilio è stata sempre assai meno conosciuta e tradotta che nei paesi di lingua romanza e dove meno densi si sono levati i fumi dell'incenso per il bimillenario virgiliano, questa versione condotta in esametri – metro tradizionale nella letteratura tedesca classica – costituisce una novità: nella veste metrica della tradizione è moderna, scorrevole e molto precisa. [F. B.]

[P. VERGILI MARONIS] *Moretum*. A cura di A. Perutelli, Pisa, Giardini, 1983, pp. 163 («Biblioteca di Studi antichi» 41).

Virgilio nostro antico. Atti delle celebrazioni per il Bimillenario Virgiliano in Calvisano, Comune di Calvisano, 1983, pp. 163.

M. L. WEST, *The Orphic Poems*, Oxford, Clarendon Press, 1983, pp. XII + 275 con 4 tavole.

Esamina le testimonianze dei poemi orfici, in particolare delle Teogonie, chiarendo fra l'altro i rapporti tra queste tradizioni e la Teogonia del Papiro di Derveni, del quale sono ricostruite le parti poetiche. Comprende anche una raccolta di frammenti e testimonianze di Lino. [F. B.]

G. WILLIAMS, *Technique and Ideas in the Aeneid*, New Haven and London, Yale University Press, pp. X + 301.

L'A., che aveva già pubblicato un volume su *Figures of Thought in Roman Poetry* (1980) nella prima parte esamina una serie di espedienti funzionali per la narrazione, ma visti anche sotto l'aspetto polivalente di '*figures*', in quanto implicano spesso altri significati oltre quello immediato. Nella seconda parte si analizzano le varie tecniche impiegate dal poeta per comunicare un punto di vista che non emerge direttamente dalla superficie della narrazione. Un'appendice esamina gli indizi di mutamento nel piano dell'*Eneide*. [F. B.]

ZVI YAVETZ, *La plèbe et le prince. Foule et vie politique sous le haut-empire romain* [trad. francese], Paris, Éditions la découverte, Textes à l'appui, 1984, pp. 246.